



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 11 novembre 2011

Rassegna Stampa del 11-11-2011

PRIME PAGINE

11/11/2011	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	1
11/11/2011	Finanza & Mercati	Prima pagina	...	2
11/11/2011	Italia Oggi	Prima pagina	...	3
11/11/2011	Corriere della Sera	Prima pagina	...	4
11/11/2011	Repubblica	Prima pagina	...	5
11/11/2011	Stampa	Prima pagina	...	6
11/11/2011	Financial Times	Prima pagina	...	7
11/11/2011	Unita'	Prima pagina	...	8
11/11/2011	Monde	Prima pagina	...	9
11/11/2011	Pais	Prima pagina	...	10

POLITICA E ISTITUZIONI

11/11/2011	Corriere della Sera	Monti incontra Napolitano. Obama: gestirebbe bene la crisi	Fuccaro Lorenzo	11
11/11/2011	Stampa	Esecutivo del Presidente. Niente poltrone ai politici	Martini Fabio	13
11/11/2011	Corriere della Sera	La scelta del Quirinale: consultazioni lampo - Colloquio di due ore, si studiano squadra e tempi	Breda Marzio	14
11/11/2011	Repubblica	Monti: un lavoro enorme da fare - Monti per due ore da Napolitano. "In Italia un lavoro enorme da fare per crescere abolire i privilegi"	Rosso Umberto	16
11/11/2011	Repubblica	Diario della crisi - Il Quirinale nel gioco dei veti incrociati - Il Governo del presidente per superare i veti incrociati	Tito Claudio	18
11/11/2011	Sole 24 Ore	Ora 18 mesi: obiettivo rifare tutto	Forquet Fabrizio	19
11/11/2011	Corriere della Sera	I promessi alleati	Battista Pierluigi	20
11/11/2011	Foglio	Il governissimo non è ancora nato e già semba avere le ore contate	...	21
11/11/2011	Messaggero	Asse Democratici-Terzo Polo: questo è il momento dell'unità	Stanganelli Mario	22
11/11/2011	Sole 24 Ore	Il punto - Le insidie dei partiti - Monti è già pronto, ma dovrà guardarsi dalle trappole dei partiti	Folli Stefano	23
11/11/2011	Stampa	Addio poli si torna al centro	Sorgi Marcello	24
11/11/2011	Riformista	Operazione verità sul domani	Macaluso Emanuele	25
11/11/2011	Unita'	Una nuova legge elettorale per un nuovo bipolarismo	Cundari Francesco	26
11/11/2011	Sole 24 Ore	Osservatorio Politico - Al Cavaliere conviene - Cavaliere al bivio tra le larghe intese e la tenuta del Pdl	D'Alimonte Roberto	27

CORTE DEI CONTI

11/11/2011	Corriere della Sera Roma	Condannato l'ex senatore che aveva truffati l'Enea	Il.Sa.	28
11/11/2011	Sole 24 Ore	Incentivi alla produttività, responsabile il dirigente	Bianco Arturo	29
11/11/2011	Italia Oggi	Revisori, parola alla Corte conti	Di Russo Davide	30
10/11/2011	Mattino Caserta	La polemica - I Revisori dei conti: noi tenuti all'oscuro dell'ultima crisi	...	32

GOVERNO E P.A.

11/11/2011	Avvenire	"Prima di tutto il Paese" - Monti sale al Colle, oggi l'esordio al Senato	Pini Nicola	33
11/11/2011	Italia Oggi	E' dura per il governissimo Monti	Adriano Franco	35
11/11/2011	Messaggero	Agenda SuperMario ecco idee e strategie	Cifoni Luca	36
11/11/2011	Mf	Monti parte dalle pensioni - Nell'agenda Ici e pensioni d'anzianità	Bassi Andrea	38
11/11/2011	Finanza & Mercati	Gli ispettori presidiano il Senato	A.Cia.	39
11/11/2011	Italia Oggi	Ddl Stabilità/1 - Expo 2015 salvo in zona Cesarini	Barbero Matteo - Carisano Francesco	40
11/11/2011	Corriere della Sera	I nomi di Amato e Saccomanni. Lista "corta" e profilo tecnico	Calabrò M._Antonietta	42
11/11/2011	Messaggero	Avanza il ddl stabilità al Senato via libera in commissione	B.C.	44
11/11/2011	Italia Oggi	In vendita gli immobili di Stato	Paladino Antonio_G.	45
11/11/2011	Italia Oggi	Personale, rilevazioni d'obbligo	Oliveri Luigi	46
11/11/2011	Italia Oggi	Società tra professionisti a 360°	De Angelis Luciano	48
11/11/2011	Italia Oggi	Contabilità leggera per i piccoli	Poggiani Fabrizio G.	50
11/11/2011	Italia Oggi	Licenziare resterà una chimera	Oliveri Luigi	51
11/11/2011	Italia Oggi	Procedere in giudizio costa caro	Ciccia Antonio	52
11/11/2011	Repubblica	Case di lusso e Maserati così l'esercito ci costa 50mila euro al minuto	Bellavia Enrico - Lauria Emanuele	54
11/11/2011	Sole 24 Ore	Accordo antimafia tra Confindustria, Governo e Fs - Legalità. Tra Confindustria, Governo e Ferrovie siglato accordo per vigilare sugli appalti - Maxi-accordo contro la mafia	Picchio Nicoletta	58
11/11/2011	Avvenire	Ultime mance: ok a fondi per 150 milioni	Fatigante Eugenio	59

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

11/11/2011	Corriere della Sera	Il messaggio americano ai leader riluttanti - Gli "azionisti di maggioranza" Ue strigliati da Obama: poco aiuto all'Italia	Gaggi Massimo	60
11/11/2011	Il Fatto Quotidiano	L'effetto Monti non basta, i mercati chiedono fatti	Malagutti Vittorio	62
11/11/2011	Messaggero	Tagliare costi e privilegi	Giannino Oscar	63

11/11/2011	Repubblica	Intervista a Nouriel Roubini - "Mario è il nome ideale ma ora l'Europa si svegli"	Occorsio Eugenio	64
11/11/2011	Italia Oggi	In pensione dopo 67 anni - In pensione a 67 anni dal 2016	Cirioli Daniele	65
11/11/2011	Messaggero	Cala la tensione sullo spread. Piazza Affari in rimonta	Franzese Giusy	67
11/11/2011	Mattino	Bce, Bini Smaghi lascia. Il Colle: gesto di lealtà	Lama Rossella	68
11/11/2011	Repubblica	La produzione industriale crolla del 4,8%	Cillis Lucio	69
11/11/2011	Repubblica	Lo spettro della lira	Penati Alessandro	71
11/11/2011	Mattino	Disoccupati, tre milioni cercano più lavoro	Peluso Cinzia	72
11/11/2011	Unità	Privatizzare con giudizio Non svendere Eni e Enel	Gianola Rinaldo	74

UNIONE EUROPEA

11/11/2011	Finanza & Mercati	E l'Ue gela l'Italia: "Niente pareggio"	...	75
11/11/2011	Mf	Rischio recessione sull'Europa	Ninfolè Francesco	76
11/11/2011	Finanza & Mercati	La Bce taglia la crescita dell'Eurozona - La Bce vede "i rischi per la crescita". E taglia le stime del Pil 2011-2012	Frojo Marco	77
11/11/2011	Mf	Fondo salva-stati su un binario morto - Efsf finisce su un binario morto	Bussi Marcello	78
11/11/2011	Finanza & Mercati	L'Europa che protegge i nostri figli - L'Europa che protegge le generazioni future	Monti Mario	79

GIUSTIZIA

11/11/2011	Sole 24 Ore	Meno auto blu sul territorio	Saporito Guglielmo	81
------------	-------------	------------------------------	--------------------	----



La Bce taglia la crescita dell'Eurozona

Il bollettino Eurotower abbassa le stime sul Pil dall'1,9 all'1,6% nel 2011 e dall'1,6 allo 0,8% nel 2012. E Bruxelles impietrisce l'Italia: «Non raggiungerà il pareggio di bilancio nel 2013». Gelata sui listini: si salvano solo Francoforte e Milano, che tiene sull'effetto Monti

MARCO FROIO A PAG. 2

CRESCITA ECONOMICA

UNA STRADA MOLTO STRETTA

di Vittorio Zirnstein

Finalmente tagli alla politica: da Tremonti a un Monti solo, si scherzava ieri in redazione. Il neo senatore a vita, in effetti, parla già da primo ministro. Tanto che al diffondersi della notizia di una sua visita al Quirinale, in serata, in molti si sono domandati se il premier dimissionario Silvio Berlusconi non avesse già dato l'addio a Palazzo Chigi. L'incontro dell'ex rettore della Bocconi con il presidente Giorgio Napolitano rientra nella prassi dopo l'assegnazione di uno scranno a vita a Palazzo Madama, ma è impossibile sostenere che la visita fosse giustificata solo dal bon ton istituzionale. «L'Italia ha un lavoro enorme da fare», ha dichiarato il premier in pectore da Berlino, nel pomeriggio, prima di imbarcarsi per Roma. E sui problemi di crescita, ha detto che «occorrono riforme strutturali che tolgono ogni privilegio». Un'affermazione coerente con il passato di commissario europeo alla Concorrenza, che ha portato Monti a ingaggiare aspre battaglie contro corporation europee e americane oligopoliste e monopoliste, spesso a vincerle, e sempre a guadagnarsi una fama internazionale. La concorrenza è sicuramente un elemento fondamentale per stimolare la crescita economica. Ma vista la situazione del Paese, da sola non basterà. La produzione industriale di settembre, per esempio, ha fatto segnare ieri un calo del 4,8% rispetto al 3% atteso, mentre dall'Eurotower sono arrivate brutte notizie per la crescita europea, dall'Ue per il Belpaese. La via italiana verso la recessione, quindi, prosegue. E con il costo del debito pubblico puntato costantemente verso l'alto (il Bot non rendeva tanto dal 1997) i margini di manovra per intervenire a sostegno dell'economia sono risicatissimi. Come già scritto da F&M, al di là di possibili manovre d'urto come patrimoniali e quant'altro, forse utili ma di certo non risolutive, è necessario che il bilancio dello stato riesca a generare avanzati primari crescenti, in modo da ridurre automaticamente lo stock di debito e da garantirsi almeno un minimo di risorse da investire per la crescita. Visto poi che la via dell'aumento delle tasse è bloccata da una pressione fiscale che è già da record, l'unica strada percorribile è quella del taglio della spesa pubblica. A cominciare dalla politica. Dai costi, ovviamente, non dai nomi.

E BINI SMAGHI FA LE VALIGIE PER HARVARD



VIA DALLA BCE. Lorenzo Bini Smaghi si è dimesso ieri dal board della Banca centrale europea. Dopo mesi di resistenza a oltranza, il membro italiano della Bce che aveva a lungo rivendicato la natura indipendente del suo incarico ha comunicato che lascerà il prossimo gennaio. Bini Smaghi andrà al Center for International Affairs della prestigiosa università americana di Harvard.

«Economia? Saccomanni o Giavazzi»

Indagine di F&M tra esperti e operatori: il mercato vuole un tecnico puro

Scatta il totomine in vista di un imminente governo di Mario Monti per il successore di Giulio Tremonti. Si fa il nome di Fabrizio Saccomanni, ma anche quello di Francesco Giavazzi e di Giuliano Amato. I mercati - in base a un'indagine di F&M - preferirebbero un tecnico puro. Per Gentili (Nextam

Partners), il nuovo ministro per poter adottare provvedimenti difficili dovrà essere distante dalla politica e non essere guidato da un interesse elettorale successivo. Per l'economista Dacremma un tecnico avrà più sintonia con Monti. E Vender Agnunge: «Servirà un'ampia maggioranza parlamentare».

FAUSTA CHIESA A PAG. 3

Bpm, Ponzellini perquisito nel giorno dei conti

E la banca dimezza i profitti: al 30 settembre risultato netto a 46,9 milioni (-56,6 per cento)

Mentre Bpm annuncia per i nove mesi un utile più che dimezzato (dato a 46,9 milioni, -46,6% annuo), entrano nel vivo le indagini sul finanziamento erogato all'ex Atlantis nella precedente gestione Ponzellini. Il manager, già presidente della banca, è

finito nel mirino dei pm per associazione a delinquere oltre che per ostacolo alla autorità di vigilanza. L'indagine è scaturita da un rapporto ispettivo di Bankitalia che segnalava finanziamenti anomali a favore della società attiva nel gioco d'azzardo.

CARLOTTA SCOZZARI A PAG. 4

ASTE

Bot da record
Il Tesoro paga
oltre il 6%

RIASSETTI

Dossier Edison
I tempi
si allungano

A PAG. 10

TRIMESTRE AL PALO

Mps al lavoro
per evitare
l'aumento

A PAG. 4

EDITORIA

Mondadori
Crescono utili
e pure i debiti

A PAG. 7

LIGRESTI

Fonsai riduce
le perdite
nei nove mesi

A PAG. 7

PANORAMA

Italia, produzione industriale crolla del 4,8% a settembre

Deciso calo, più profondo delle attese, per la produzione industriale in Italia, che nel mese di settembre ha accusato una contrazione, su base destagionalizzata, del 4,8% mensile, il calo maggiore dal dicembre 2008. L'Istat ha inoltre ritoccato al ribasso, a +3,9% da +4,3%, la rilevazione di agosto. Gli indici corretti per gli effetti di calendario hanno registrato una crescita tendenziale per il solo comparto dell'energia (+6,7%). Sono calati invece in modo significativo i beni di consumo (-7,1%) e, in misura più contenuta, i beni intermedi (-2,5%) e i beni strumentali (-0,2%).

Giù le domande di disoccupazione Usa

Sono scese più del previsto le domande di disoccupazione Usa nella settimana del 5 novembre, attestandosi a quota 390.000, cioè 10.000 in meno rispetto a sette giorni prima quando erano risultati 400.000 (dato rivisto da 397.000). La media mobile delle ultime quattro settimane è scesa di 5.250 unità a quota 400mila.

DIARIO DEI MERCATI

Giovedì 10 novembre 2011



PUNTO DI VISTA

L'Europa che protegge i nostri figli

di Mario Monti

La *Lectio Doctoralis* «Unione Europea e interesse nazionale», pronunciata il 29 marzo 2004 dal commissario europeo alla Concorrenza Mario Monti all'Università dell'Insubria (per il conferimento della laurea *honoris causa*) contiene spunti attualissimi per comprendere la concezione del prossimo presidente del Consiglio sui rapporti fra l'Italia (allora non in crisi come oggi) e le istituzioni europee.

A PAG. 12

Una rete efficiente si basa sulla trasparenza

La trasparenza nei rapporti, il risultato di servizi innovativi, efficaci ed efficienti, consentono ai clienti di CSE - Banca, Finanziaria, SGR e SICAV - di raggiungere gli obiettivi più importanti: maggiore efficienza e riduzione dei costi.

www.csebo.it

cse

CONSORZIO SERVIZI BANCARI

• Nuova serie - Anno 21 - Numero 268 - € 1,20* - Spedizione in a.p. art. 1, c. 1, legge 46/04 - DCB Milano - Venerdì 11 Novembre 2011.

**GERMANIA**

Anche la biblioteca prende il bus

Giardina a pag. 14

**INVESTIMENTI**

Swatch nel Peace Hotel a Shanghai

Bianchi a pag. 13

**STIPENDI BLOCCATI**

Tarak Ben Ammar mette Quinta sotto tutela

Irvine a pag. 13

* con guida ai nuovi prezzi città speciali € 5,90 in più, «Guida pratica operativa al consumo del credito» a € 7,90 in più, con guida «La responsabilità penale d'impresa» a € 5,90 in più, con «Manuale delle banche leader 2011» a € 1,30 in più, con «Manuale delle assicurazioni leader 2011» a € 1,30 in più

www.italiaoggi.it

ItaliaOggi

QUOTIDIANO ECONOMICO, GIURIDICO E POLITICO

In pensione dopo i 67 anni

Non è vero che bisognerà aspettare il 2026. Questo limite per gli autonomi scatta già tra 5 anni. Per i dipendenti privati tra 11 anni

IL Giornale dei professionisti

Punto e virgola



Grecia, Papademos nuovo premier

Ddl Stabilità/1 - Milano, via libera agli investimenti per l'Expo. Anche se si sfiora il Patto

Cerisano-Barbero a pag. 35

Ddl stabilità/2 - Un solo sindaco nella spa se patrimonio o ricavi scendono sotto il milione di euro

De Angelis-Feriozzi a pag. 23

Ddl Stabilità/3 - In una tabella gli indici per i trasferimenti dei giudici tributari

Stroppa a pag. 26

Liti tributarie - Il Minieconomia punta a una riduzione del 5% nel 2011

Bartelli a pag. 30

Documenti/1 - Tasse in Abruzzo, la circolare delle Entrate

Documenti/2 - Gli emendamenti al disegno di legge di Stabilità

www.italiaoggi.it

Per pensionarsi all'età di 67 anni non bisognerà aspettare il 2026. Già nel 2016, infatti, i lavoratori autonomi dovranno attendere quest'età per incassare il primo assegno di pensione: dieci anni prima del traguardo (il 2026) garantito all'Ue. Poi sarà la volta dei dipendenti privati e delle lavoratrici del pubblico impiego, nel 2022; quindi delle lavoratrici autonome nel 2024, e infine delle lavoratrici dipendenti nel 2025. È quanto evidenzia la relazione tecnica al maxiemendamento del governo al ddl di Stabilità per il 2012.

Cirioli a pagina 27

FORZA NIKI

In Puglia anziché ridurre i vitalizi li assicurano anche ai conviventi

Calitri a pag. 2

L'asta della caserma Piave di Albenga è andata deserta anche per 40 milioni



Le caserme non interessano a nessuno, neanche in saldo. La caserma Piave di Albenga, uno dei pezzi pregiati che l'Agenzia del demanio sta cercando di vendere, era stata messa sul mercato a un prezzo base di 40 milioni di euro. Niente da fare, l'asta andata deserta ha recentemente indotto l'Agenzia a valutare una sua cessione in lotti e a prezzi di saldo. Ma le sensazioni non sono troppo positive, anche in relazione a questa ipotesi, e stanno inducendo il Demanio a ritirarla dal mercato. Nei giorni scorsi anche due caserme bolognesi, base d'asta iniziale di 56 milioni di euro, erano state messe in vendita a prezzi nettamente inferiori.

Sansonetti a pag. 6

Ieri l'ente di previdenza degli avvocati ha investito 150 milioni. Quello dei ragionieri 100 mln

Casse professionisti comprano Btp



Le Casse di previdenza acquistano titoli di stato italiani. Questa la mossa della Cassa forense e di quella dei ragionieri per sostenere il rilancio dell'economia. L'Ente guidato da Alberto Bagnoli ha infatti comprato ieri titoli azionari di blue chip italiane per 120 milioni di euro. Contemporaneamente, il Consiglio ha deliberato l'acquisto di titoli di stato italiani per 150 milioni di euro, attualmente in esecuzione. La Cassa nazionale di previdenza dei ragionieri ha invece acquistato 100 milioni in Btp. Ad annunciarlo ieri è stato il presidente dell'Istituto Paolo Saltarelli.

servizio a pag. 23

MONDADORI

Utile +44%, pubblicità -3%, ricavi periodici -5%

Plazzotta a pag. 19

MARKETING

Russia, Cina, Brasile, India l'Eldorado del lusso

Greguoli a pag. 17

DIRITTO & ROVESCIO

Sandro Ruotolo, il baffuto e triste Sancho Panza di Michele Santoro, ha seguito il suo cavaliere anche nell'avventura di Servizio pubblico. E ha motivato la sua scelta dicendo: «Noi abbiamo sempre detto che solo il pubblico è il nostro padrone, invece, in Rai, sono i partiti che decidono la vita e la morte di un programma, l'avvenire di un comico, di un giornalista o di un autore». Bene, bravo! direbbe di sé Petrolini. Ma, visto che Ruotolo è entrato nella Rai nel 1980, proveniente dal Manifesto, non si riesce a capire come mai non abbia intuito che i partiti, da sempre, comandano in Rai. Lo avevano persino spinto dentro. Forse, tutto ciò, è avvenuto a sua insaputa.

e in più IL SETTIMANALE DEI PROFESSIONISTI DELLA P.A.



da pag. 35

VENERDÌ 11 NOVEMBRE 2011 ANNO 136 - N. 288

in Italia EURO 1,20

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339
Servizio Clienti - Tel. 02 63707510

Fondato nel 1876  www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281



Rio de Janeiro
Pacifcata in Brasile
la favela dei narcos
di Rocco Cotroneo
a pagina 23



Il regista
Arte, musica e spot
L'altro David Lynch
di Matteo Persivale
a pagina 59



Con il Corriere
Maestri del pensiero
L'Appello di Sturzo
in edicola a 1,50 euro
più il prezzo del quotidiano



No di Lega e Idv, la base contro Di Pietro. Il neosenatore: lavoro enorme da fare, basta privilegi. Incoraggiamento di Obama Monti premier, nuove tensioni nel Pdl Berlusconi per il sì, ma non esclude un suo candidato. Ipotesi appoggio esterno

I PROMESSI ALLEATI

di PIERLUIGI BATTISTA

Con il loro sì, anche se comprensibilmente sofferto e tormentato, il Pdl e il Pd imboccheranno con grande coraggio una strada nuova e piena di incognite. Se decideranno (come sembra possibile) di dar vita tutt'e due insieme e con il Terzo polo a un governo presieduto da Mario Monti, saprebbero di dover pagare un prezzo elevatissimo. Ma dimostrerebbero che la politica, la vituperata e bistrattata politica, è stata in grado per una volta, la volta più importante, di anteporre il bene comune agli interessi di bottega.

Pdl e Pd sono di fronte a un bivio: il più difficile della loro storia. Caricandosi il peso di un programma impopolare ma virtuoso, in linea con le pressanti indicazioni europee e anche sul tracciato di riforme strutturali e liberalizzatrici di cui ha impropragabile bisogno, sanno cosa aspetta loro. Vivrebbero uno squassante terremoto interno. Vedrebbero andare in pezzi schieramenti e alleanze. Affronterebbero la rivolta di una parte consistente dei loro elettori. Passerebbero un anno pieno di pericoli e di trappole. Ma si guadagnerebbero il merito storico di aver tirato su l'Italia dal precipizio in cui, mai come adesso, sta rischiando di cadere.

In questi giorni l'Italia sta conoscendo una rivoluzione dagli esiti imprevedibili. L'annuncio delle dimissioni di Berlusconi ha rimescolato tutte le carte. L'incubo del default costringe tutti i protagonisti, non solo i partiti, ma anche il mondo del-

l'informazione, delle istituzioni, della società a destarsi dalla pigrizia della consuetudine e del già noto. Sta ribaltando il sistema politico e le nostre certezze concettuali da cima a fondo. Un governo di «grande coalizione» è certamente un'anomalia democratica. Ma lo era anche quella tedesca tra il 2003 e il 2009 che ha stretto i cristiano-democratici e i socialdemocratici in un innaturale abbraccio lungo quasi una legislatura. Quando Churchill diede vita nel '40 a un governo che prometteva «lacrime, sudore e sangue», pretese che quel governo fosse di unità nazionale, anche nella Gran Bretagna patria del bipolarismo dell'alternanza.

C'era la guerra, è vero. Ma anche il fallimento dell'Italia e la sua emarginazione dall'Europa sono prospettive contro cui è necessario combattere una guerra che comporterà costi dolorosissimi. Se poi la Lega e l'Italia dei valori si dissociassero, privilegiando l'egoismo di partito sull'interesse nazionale, sarebbero il Pdl e il Pd a intestarsi il merito di aver giocato un ruolo nella bufera di una svolta storica: un anno di sacrifici, ma con la prospettiva di ripristinare le condizioni di una sana competizione democratica, in un'Italia che ha trovato la via d'uscita dalla tempesta economica e finanziaria e una strada per ridare lo sviluppo e crescita con una ricetta che né un governo di centrodestra né uno di centrosinistra sarebbero in grado di realizzare.

CONTINUA A PAGINA 3

Mario Monti sale al Colle: nasce il governo di emergenza nazionale. «Enorme lavoro da fare, basta privilegi». Berlusconi per il sì, ma spunta l'ipotesi dell'appoggio esterno. Forti tensioni nel Pdl. No della Lega e dell'Italia del Valori, la base del partito è contro Di Pietro.

DA PAGINA 2 A PAGINA 13

La scelta del Quirinale: consultazioni lampo

di MARZIO BREDA

La svolta impressa alla crisi nel segno di Mario Monti ottiene prima la benedizione di Angela Merkel, poi, nel pomeriggio, Barack Obama chiama da Washington esprimendo, così riferisce la Casa Bianca, «fiducia» nel nostro Paese.

ALLE PAGINE 2 E 3



Borsellino e l'ultima confidenza alla moglie



«Non sarà la mafia a uccidermi»

di GIOVANNI BIANCONI

Poco prima di morire Paolo Borsellino (nella foto con Giovanni Falcone) confidò alla moglie inquietanti convinzioni sulla propria fine: «Non sarà la mafia a uccidermi». Nemmeno ventiquattrore dopo il giudice saltò in aria con cinque agenti di scorta in via D'Amelio.

A PAGINA 26

In primo piano

Ora il Cavaliere vuole pesare nelle trattative

di FRANCESCO VERDERAMI

A PAGINA 9

Quelli di Varese Umberto e Mario così distanti

di GIAN ANTONIO STELLA

A PAGINA 11

Parigi e Berlino

IL MESSAGGIO AMERICANO AI LEADER RILUTTANTI

di MASSIMO GAGGI

Nel momento più difficile per l'Italia, Obama non solo non ha fatto mancare l'appoggio al nostro Paese, ma ha inviato un segnale ancora più fermo a Francia e Germania che, dice, non stanno facendo abbastanza per tirare fuori l'eurozona da una crisi pericolosissima. Preoccupato per l'impatto che un meltdown della moneta unica avrebbe anche sull'economia Usa, il presidente da settimane lavora per spingere Berlino e Parigi ad assicurare un sostegno pieno ai Paesi mediterranei dell'Unione investiti, sui mercati, da un'ondata di sfiducia.

CONTINUA A PAGINA 55

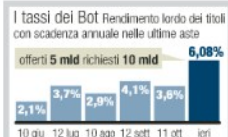
Previsioni negative. Bot, rendimenti al 6,08% La Ue: crescita zero, più sforzi sulle pensioni E si apre il caso Francia

L'Europa avverte: l'Italia non raggiungerà il pareggio di bilancio nel 2013, come aveva promesso. Nelle nuove previsioni economiche le stime di crescita del nostro Paese vengono infatti riviste al ribasso.

Boccata d'ossigeno per l'Italia, invece, sul fronte dei mercati finanziari. Il differenziale tra Btp e Bund scende a 510 punti base col rendimento del decennale in calo sotto la linea rossa del 7% al 6,89%. Bene il test del Bot: il Tesoro ha piazzato tutti i cinque miliardi di Buoni programmati, anche se ha dovuto offrire un rendimento record al 6,08.

Standard & Poor's abbassa per errore il rating della Francia. Ma in realtà si apre il caso Parigi.

DA PAGINA 34 A PAGINA 39



Risparmio

Come difendersi con i tassi in rialzo

di FRANCESCA BASSO

Guida ai titoli di Stato con i tassi al 7%. Dal Btp al Cct, ecco come scegliere l'investimento giusto nelle obbligazioni pubbliche. ALLE PAGINE 16 E 17

IL NUOVO LIBRO DI
PIETRO ICHINO
MONDADORI
www.librimondadori.it
INCHIESTA SUL LAVORO
Perché non dobbiamo avere paura di una grande riforma

Diritti tv, Finanza in azione a viale Mazzini Film a prezzi gonfiati S'indaga anche sulla Rai

di FIORENZA SARZANINI

Indagine sulla Rai. Il sospetto è che siano stati venduti alla tv pubblica film a prezzi gonfiati per evadere le imposte. Per questo motivo la Finanza ha acquisito i contratti stipulati in questi ultimi otto anni. Si deve accertare in base a quali criteri i dirigenti di viale Mazzini abbiano autorizzato i pagamenti.

A PAGINA 31

E il deputato Labocetta porta via un computer Ponzellini sotto accusa: associazione a delinquere

di LUIGI FERRARELLA

Gli scontri al corteo degli indignados
«Er Pelliccia» si scusa e torna a casa
«Sono pentito»

di LORENZO SALVIA

A PAGINA 30

ZENITH
SWISS WATCH MANUFACTURE
SINCE 1851
EL PRIMO STRIKING 10"
www.zenith-watches.com
INFO LINE +39 02 20 25 71



La storia
La verità di Nixon
cade l'ultimo velo
del Watergate
VITTORIO
ZUCCONI



La cultura
Dietrofront di Galan
salta Malgara
alla Biennale
DARIO
PAPPALARDO



Gli spettacoli
La tv-kolossal
sfida il cinema
con sangue e sesso
ERNESTO ASSANTE
E ALDO LASTELLA



la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



ven 11 nov 2011

1 2 www.repubblica.it

Anno 36 - Numero 268 € 1,50 in Italia

CON "CAPIRE LA FILOSOFIA" € 2,50
SOLO "REPUBBLICA" € 1,00

venerdì 11 novembre 2011

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/478941 FAX 06/47894233 SPED. ABIL. POST. ART. 1. LEGGE 65/51 DEL 27 FEBBRAIO 2001 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/574941 PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: AUSTRIA: BELGIO: FRANCIA: GERMANIA: GRECIA: IRLANDA: LUSSEMBURGO: MALTA: MONACO P.: OLANDA: PORTOGALLO: SLOVENIA: SPAGNA € 2,00; CANADA \$1; CROAZIA KN 15; EGITTO EP £ 6,50; REGNO UNITO £ 1,80; REPUBBLICA Ceca CZK 6,5; SLOVACCHIA SKK 8,04; 2,50; SVIZZERA FR 3,00 (CON D.O. IL VENERDI 11 NOVEMBRE 2011); TURCHIA YTL 4; UNGHERIA FT 495; U.S.A. \$ 5,50

L'ex commissario Ue al Colle: "Abolire i privilegi". Obama chiama Napolitano. Maroni al Cavaliere: voto subito o salta tutto, comprese le giunte. La base Idv contro Di Pietro

Monti: un lavoro enorme da fare

Caos nel Pdl, appoggio esterno o ipotesi Dini. Berlusconi: "Non voglio rompere con Bossi"

LO SPETTRO DELLA LIRA

ALESSANDRO PENATI

IL CROLLO dei titoli di Stato di mercoledì è il segno evidente che l'Italia è ormai entrata in crisi di liquidità. Più che il rendimento del decennale oltre il 7% (o lo "spread" oltre i 500 punti), è stato il crollo dei prezzi dei Bot a 12 mesi a indicare che si è passati a uno stadio molto più grave della crisi. Mercoledì, a un certo punto gli intermediari erano disposti a comperare il Bot annuale solo a un rendimento del 10% (8,6% in chiusura).

SEGUÌ A PAGINA 44

LA VERGINITÀ DELLA LEGA

GAD LERNER

SE L'ASTUTO Di Pietro cerca spazio mascherandosi da improbabile succedaneo dell'anticapitalismo indignato, mentre il trio Ferrara-Feltri-Sallusti stratonizza il suo Oligarca di riferimento affinché guidi un'improbabile rivolta contro la tecnocrazia europea, tocca invece alla Lega vivere il risveglio più amaro. Contro il governo Monti «ci rifacciamo la verginità», è scappato detto a Umberto Bossi. Una metafora che si presta a fin troppo facili controdeduzioni.

SEGUÌ A PAGINA 45



Il senatore a vita Mario Monti ieri a Roma

Il protagonista

Viaggio da solo in aereo
"Professore, ci salvi lei"

ALBERTO D'ARGENIO

MINISTRI tecnici, nessuna imposizione dai partiti e rispetto rigoroso dell'articolo 92 della Costituzione. Mario Monti viaggia da solo. Da Berlino a Roma, passando per Milano. Arriva nella Capitale e sale subito al Quirinale.

SEGUÌ A PAGINA 3

ROMA — Mentre già si scatenava il toto-ministri, Mario Monti è salito al Colle per la nomina a senatore a vita. «Subito riforme, abolizione dei privilegi: in Italia c'è un lavoro enorme da fare» ha detto. Sull'incarico di governo all'ex commissario Ue il Pdl è diviso, e Berlusconi frena: «Larghe intese? Vediamo». Dissidi anche nell'Idv, dopo i nodi di Di Pietro. Vendita più possibilista. Intanto Obama ha chiamato Napolitano per esprimergli fiducia.

SERVIZI DA PAGINA 2
A PAGINA 15

Il retroscena

La tentazione del Pd:
solo tecnici al governo

GOFFREDO DE MARCHIS

NELLE ore più delicate per il governo tecnico, Enrico Letta è l'ambasciatore del Partito democratico con Giorgio Napolitano e Mario Monti. Sempre attaccato al telefono, concesso alle mail 24 ore su 24.

SEGUÌ A PAGINA 11

Diario della crisi

Il Quirinale nel gioco
dei veti incrociati

CLAUDIO TITO

«NON possiamo farci bloccare dai veti incrociati». La situazione di stallo che Mario Monti rischia di affrontare nelle prossime 48 è qualcosa di più di un semplice timore.

SEGUÌ A PAGINA 6

Bene l'asta dei Bot, ma i tassi volano. La commissione Ue a Roma: impossibile il pareggio nel 2013

La Borsa respira, cala lo spread Bini Smaghi si dimette dalla Bce

Il caso

Nel toto-ministri
il nodo dei due Letta

LIANA MILELLA

SOLO dodici ministri. Quello col portafoglio. Più tecnici che politici. E forse, alla fine, solo tecnici. Con nomi di prestigio, quello di Bini Smaghi, nella poltrona che è di Tremonti, e di Umberto Veronesi, destinatario di una telefonata del Colle, alla Salute.

SEGUÌ A PAGINA 4

ROMA — Con la prospettiva di un nuovo governo, i mercati riprendono fiato. Ieri Piazza Affari si è attestata a +0,97% mentre lo spread ha chiuso a 510. I commissari Ue a Roma giudicano impossibile che l'Italia pareggi il bilancio nel 2013 e chiedono di fare di più sulle pensioni. E dopo mesi di braccio di ferro Lorenzo Bini Smaghi si è dimesso dal board della Bce. Smentendo i timori dei giorni scorsi, robusta la domanda di Bot all'asta del Tesoro. Intanto in Grecia Papademos è stato nominato nuovo premier.

SERVIZI DA PAGINA 16
A PAGINA 21

Il maxi-emendamento al traguardo dal 2050 in pensione a 70 anni

A cani e oratori
150 milioni
fondo speciale
per il senatore
sindaco di Barletta

ROBERTO PETRINI
ALLE PAGINE 12 E 13

CAPIRE LA FILOSOFIA
L'ESSENZA DEI FILOSOFI DI IERI
RACCONTATA DA QUELLI DI OGGI.

OGNI VOLUME
A SOLO € 1
IN PIÙ

2 volumi
MAURIZIO FERRARIS RACCONTA LA SCUOLA DI ATENE
SOLO DOMANI CON la Repubblica

R2 La leggenda Murdoch sul viale del tramonto

dal nostro corrispondente
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA
SUO padre Rupert, cinque mesi fa, si prese una torta in faccia. Lui, James Murdoch, viene sporcato da qualcosa di più difficile da ripulire: l'accusa di essere, insieme all'anziano genitore, l'equivalente di un padrino di Cosa Nostra.

ALLE PAGINE 47, 48 E 49
CON UN'INTERVISTA
DI ANGELO AQUARO

"Il pusher non era lui"
Processo Pantani
assoluzione finale



A PAGINA 27

R2 11-11-11, il fascino del numero perfetto

PIERGIORGIO ODIFREDDI

SEMBRA proprio che i disfattisti che annunciavano la fine del mondo per il 20 dicembre 2012, si siano sbagliati per eccesso di ottimismo. Le calamità naturali di questi giorni, dalla Thailandia all'Italia, unite alle crisi economiche e politiche mondiali, fanno infatti sospettare che il momento della resa dei conti risulti essere ormai imminente. E, addirittura, che possa arrivare oggi stesso!

SEGUÌ A PAGINA 53

mrgwyn.feltrinelli.it

ALESSANDRO
BARICCO

Feltrinelli.it



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

VENERDÌ 11 NOVEMBRE 2011 • ANNO 145 N. 311 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Associazione per delinquere

**Bpm, fidi sospetti
Indagato Ponzellini**

Inchiesta su 148 milioni prestati a una società del gioco d'azzardo
Deputato Pdl sfilò il pc alla Finanza
Colonnello e Trinchella PAG. 28 E 29



Il rivale di Obama in tv

**Perry si spegne
per 53 secondi**

Il governatore del Texas annuncia il taglio di tre ministeri, ne nomina due, ma sul terzo fa scena muta
Maurizio Molinari A PAGINA 24



Torino, il Festival apre il 25

**Pitt, Pandolfi, Volo
più cinema che star**

Il direttore della kermesse, Amelio
«Non vogliamo essere una fiera, il nostro pubblico guarda solo i film»
Fulvia Caprara A PAGINA 51

Le Borse rifiatano, Milano la migliore (+0,97%). Lo spread scende a quota 510. Ma la Bce avverte: l'economia italiana ferma nel 2012

Battaglia nel Pdl su Monti

Berlusconi prende tempo: "Meglio il voto, ma i mercati non aspettano". E i suoi si ribellano
Il neosenatore due ore al Colle. Telefonata Napolitano-Obama: "Coalizione più larga possibile"

ADDIO POLI SI TORNA AL CENTRO

MARCELLO SORGI

Se davvero, malgrado le fibrillazioni di queste ore, si arriverà domani all'approvazione della legge di stabilità e alle dimissioni di Berlusconi, domenica all'incarico a Monti e lunedì, o al massimo martedì, alla presentazione del nuovo governo, non saremo solo di fronte a uno dei più imprevedibili capovolgimenti della recente vicenda politica italiana, ma a qualcosa di più.

CONTINUA A PAGINA 47

IRRESPONSABILI IL PARTITO TRASVERSALE

MICHELE BRAMBILLA

Ènato un nuovo gruppo in Parlamento: quello degli Irresponsabili. È purtroppo molto numeroso. Lo compongono quei deputati e senatori che in queste ore non pensano agli italiani che temono di veder svanire i risparmi di una vita, o di perdere il lavoro: pensano a quale soluzione sarebbe più conveniente per la propria bottega.

CONTINUA A PAGINA 47

BERSANI RISCHIA TUTTO

FEDERICO GEREMICA

Mettetevi nei panni di chi era lì, deliziato da questo e quel sondaggio, tutti da mesi concordi nel proclamarlo vincitore.

CONTINUA A PAGINA 8

INTERVISTA

**Greenspan: misure
fiscali molto pesanti**

Paolo Mastrolilli
A PAGINA 19

**BANCA CENTRALE
Bini Smaghi lascia
e va ad Harvard**

Tonia Mastrobuoni
A PAGINA 17

L'intervento del professore mercoledì a Berlino

**"C'è un lavoro enorme da fare
Riforme per rimuovere i privilegi"**

Mario Monti ha parlato al «Dahrendorf on Europe Symposium». Ecco il suo pensiero.

Libera concorrenza e meno privilegi per un'Italia più competitiva
Difendo l'Euro, se non ci fosse avremmo alle spalle 12 anni di inflazione

A PAGINA 15

VIAGGIO BLINDATO SINO ALLA REGGIA DI VENARIA PER IL CELEBRE «AUTORITRATTO». IL 17 APRE LA MOSTRA

Ecco Leonardo, il Genio visto da vicino



Torino, l'«Autoritratto» di Leonardo da Vinci è stato trasferito dalla Biblioteca Reale alla Reggia

Alessandro Mondo ALLE PAGINE 64 E 65

REPORTAGE

**Balotelli & C
si allenano
nel campo
che fu dei boss**

GIUSEPPE SALVAGGIULO
INVIATO A RIZZICONI (RC)

Mister, verrà anche Cassano?». «No Francesco, Cassano non può venire».

Periferia di Rizziconi, visceri della Calabria, distese di uliveti punteggiate di ipermercati, una ventina di bambini su un campo di calcetto.

L'allenamento dei pulcini della Rizziconese procede ritmato dal clangore di ruspe e transenne. Gli operai stanno spianando i dossi, rimuovendo i rifiuti e montando recinzioni e tribune per domenica, quando sullo stesso campo giocherà la nazionale di calcio.

CONTINUA A PAGINA 32

Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

Il più grande spettacolo

► Nulla di personale, ma quando ho letto di Letta & Letta sottosegretari, zio e nipote nel toto-ministri come in un fumetto di Paperino, mi sono un po' stranito. Poi hanno iniziato a girare i nomi di Frattini, di La Russa e di una giovane promessa, Giuliano Amato, che fu premier appena 18 anni fa. Ma è stato nel veder rispuntare l'ottantenne Dini al telegiornale che ho avuto un sussulto. Il governo Monti sarà una cosa seria e dura. Sarà il governo dell'Europa e del capitalismo possibile: non a caso lo osteggiano coloro che ritengono dannosi sia l'uno sia l'altra. Ci giochiamo davvero tutto, stavolta, a cominciare dalla faccia. Ecco perché sarebbe saggio, non solo decente, che a questo giro la politica scendesse dalla giostra. Limitandosi a votare il governo, ma senza ambire a farne parte. Ai poli-

tici di destra e di sinistra si richiede un gesto di generosità che sia anche una forma di espiazione per i disastri, i debiti e i benefici accumulati nei decenni. Un bagno di umiltà da cui potrebbero uscire rigenerati, recuperando la stima di una comunità che li disprezza e rischia di trascinarli nel disguido l'idea stessa di democrazia.

Il più grande spettacolo dopo il big bang berlusconiano non può ridursi al solito inciucio. Bisogna volare alto, o almeno sollevarsi da terra, e oggi purtroppo nell'immaginario collettivo la politica rappresenta la zavorra. Prima di versare lacrime e sangue, gli italiani pretendono che a chiederle non siano i soliti noti. Soprattutto pretendono che siano prima i politici a versarne. E un governo con la Casta dentro non potrebbe mai cancellare i suoi privilegi.



CRISI FINANZIARIA?
COMPRA UNA CASA IN
COSTA AZZURRA
E PROTEGGI IL TUO PATRIMONIO

ITALGEST
INTERNATIONAL REAL ESTATE
CONFINTE MONTECARLO
LUSSEMBURGO APPARTAMENTI NUOVI
VISTA MARE, TERRAZZE, PISCINA
SPESA RIDOTTE. DA € 253.000
TEL. 0482.942.942
+39 0184.44.90.72
WWW.ITALGESTGROUP.COM

EICMA

69° Salone Internazionale del Motociclo Fiera Milano 10-13 Novembre 2011

eicma.it

EICMA

FINANCIAL TIMES

EUROPE Friday November 11 2011



Don't believe Bob

Action must match words, says Martin Wolf. Page 9

The ghostwriter of
online love letters
Working Lives, Page 10

IN TODAY'S FT
HOW TO SPEND IT

Pre-eminent prefabs, great gadgets — plus burning rubber in Las Vegas, day spas for men and London's best masseuse



News Briefing

France demands probe into S&P bond error

France demanded an inquiry after rating agency Standard & Poor's mistakenly suggested on its website that it had downgraded the country's prized triple A credit rating, sparking a sell-off in Paris' government bonds. Page 13

Russia's concessions

Russia has announced a big overhaul of its economy ahead of its entry into the World Trade Organisation, expected next year. Page 3

Murdoch on back foot

James Murdoch, heir apparent to the News Corp throne, had to fend off accusations of dishonesty, racketeering and incompetence from UK parliamentarians. Page 9; Philip Stephens, Page 9; www.ft.com/phonehacking

Codelco in fightback

Chilean copper miner Codelco has set the stage for a legal battle against Anglo American, warning that it would "defend and exercise" its right to buy nearly half its most prized Chilean assets at a low price. Page 13; Lex, Page 12; Analysis, Page 17; www.ft.com/ftcomment

Olympus delisting risk

The scandal-hit Japanese group has been put on watch for a possible delisting from the Tokyo Stock Exchange after saying it would not meet a deadline to submit earnings. Page 13; Auditors under spotlight, Page 14; www.ft.com/olympus

UBS in \$8m SEC deal

Swiss bank UBS agreed to pay \$8m to the Securities and Exchange Commission to settle allegations, without admitting or denying wrongdoing, that it violated short selling rules since at least 2007. www.ft.com/eurobanks

Palestine UN setback

The Palestinian campaign to join the UN as a full member state is poised to suffer a setback on Friday. Page 6

Kazakhstan poll set

A snap election has been called in Kazakhstan. Page 6

Subscribe now

In print and online
Tel: +44 20 7775 6000
Fax: +44 20 7873 3428
email: the.subscriptions@ft.com
www.ft.com/subscribe today

© THE FINANCIAL TIMES LIMITED 2011 No. 37,772

Printed in London, Liverpool, Dublin, Frankfurt, Bremen, Stockholm, Milan, Madrid, New York, Chicago, Los Angeles, San Francisco, Dallas, Atlanta, Orlando, Washington DC, Johannesburg, Tokyo, Hong Kong, Singapore, Seoul, Abu Dhabi, Sydney



● Rescue fund boost hits difficulties ● Turmoil reduces leverage potential

Market spikes eurozone guns

By Peter Spiegel in Luxembourg

This week's market upheaval in Europe has made it difficult to increase the firepower of the eurozone's €460bn rescue fund to the €1,000bn that the bloc's leaders had hoped for, the fund's chief executive said on Thursday.

Investors have fled from bonds issued by highly indebted countries, luring them back by offering insurance on losses — the centrepiece of a plan agreed in Brussels on October 26 — would now probably use up more of the fund's resources, said Klaus Regling, head of the European financial stability facility. His concerns underline Europe's difficulties in putting in place mechanisms to contain the sovereign debt crisis and, if necessary, help Italy cope with soaring refinancing costs.

"I think the political turmoil that we saw in the last 10 days probably reduces the potential for leverage," Mr Regling told reporters. "It was always ambitious to have that number, but I'm not ruling it out."

The loss guarantee programme aims to leverage the €250bn remaining in the EFSF to cover the value of bonds that to five times the value of bonds than it would have developed — would guarantee Italian bondholders against a portion of their losses. Officials had hoped new investors could be enticed by a guarantee

being explored — a plan that some officials say is the most developed — would guarantee Italian bondholders against a portion of their losses. Officials had hoped new investors could be enticed by a guarantee

being explored — a plan that some officials say is the most developed — would guarantee Italian bondholders against a portion of their losses. Officials had hoped new investors could be enticed by a guarantee

Russian battle



Roman Abramovich, the billionaire owner of Chelsea Football Club, ended nine days under cross-examination in a London courtroom as he fights a \$6.5bn (£4.8bn) claim by his former mentor and fellow Russian oligarch, Boris Berezovsky. The case, which is expected to last at least until the new year, has already cast light on the asset grabs that characterised the early days of post-Soviet Russian capitalism.

Report, Page 3



Olli Rehn, the European Commission's economic chief, said European growth had stalled, increasing the risk of a new recession

being explored — a plan that some officials say is the most developed — would guarantee Italian bondholders against a portion of their losses. Officials had hoped new investors could be enticed by a guarantee

being explored — a plan that some officials say is the most developed — would guarantee Italian bondholders against a portion of their losses. Officials had hoped new investors could be enticed by a guarantee

Syria stops payments to Shell and Total for production of oil

Economic problems mount amid protests

By Javier Blas and Sylvia Pfeiffer in London and Abigail Fielding-Smith in Beirut

Syria has stopped paying for oil produced within the country by Royal Dutch Shell and Total, highlighting the economic tensions affecting President Bashar al-Assad's regime after months of pro-democracy protests.

While initially calm about the economy's ability to weather the protests, Damascus has begun to show growing signs of unease. The government has increased spending by up to 25 per cent in response to the unrest that started in March. It has spent more than \$2bn defending its currency, which has fallen 19 per cent against the dollar on the black market. However, government revenues

have fallen steeply. Oil export earnings, worth about \$3.5bn a year, have been hit following an oil embargo imposed by the European Union. Damascus also briefly imposed an import ban to conserve foreign currency in September.

Until a few weeks ago, international oil companies were continuing to be paid, according to people familiar with the situation. But then payments slowed and eventually stopped even though the companies continued pumping. Production has fallen, though, as Syria ordered companies to cut output after it ran out of storage capacity due to the EU embargo.

"Payments have been delayed and some are outstanding," said an industry source, under condition of anonymity. "My sense is the government has no cash."

Shell and Total are the two most important international oil producers in Syria, although the

country represents only a tiny fraction of their global sales.

Ayman Kamel, of the political risk consultancy Eurasia Group, said deteriorating economic conditions represented "the most significant challenge to the regime". Shell and Total declined to comment.

Activists are calling on foreign oil companies to stop producing in Syria to increase pressure on the regime. "Their continued domestic oil production [there] is fuelling government tanks shelling peaceful protesters," said Wissam Tarif, of the campaign group Avaaz.

Before its embargo, the EU bought about 55 per cent of Syria's crude exports, and Damascus is now seeking to sell to nations outside the bloc. But the International Energy Agency said Syria had failed to find willing buyers despite a "heavy marketing effort targeting India, Malaysia and Indonesia".

UK gilt yields drop on haven appeal

By David Oakley, Alice Ross and Chris Giles in London

The UK government's borrowing costs fell to historic lows on Thursday, as investors sought the safety of gilts because of fears over Italy and the eurozone.

Ten-year gilt yields dropped to 2.106 per cent at one point — their lowest level since the ten-year was first introduced in the 1950s, according to the UK Debt Management Office.

The UK is considered a haven from the eurozone debt crisis amid worries that Italy is failing to implement urgent economic reforms.

"The UK is benefiting from its status as a haven, which in the short term is a good thing for the gilt market," said Robert Sheehan, head of the UK Debt Management Office. "However, we cannot afford to be complacent as yields at these levels tell a story of how stressed some of the other markets are... [That] causes potential difficulties for some banks that might buy our debt if their balance sheets are coming under pressure."

Economists also argue that the low returns reflect investor expectations that the Bank of England will keep interest rates at exceptionally low levels for the foreseeable future given the UK's extremely weak economic prospects.

Although yields rose back to 2.22 per cent on Thursday, they have fallen from 2.62 per cent over recent weeks and 3.88 per cent in February.

The demand contrasts sharply with fears voiced by some big investors early last year. Bill Gross, who runs the world's biggest bond fund at Pimco, warned that gilts were "resting on a bed of nitroglycerine", with the potential for a sharp sell-off and higher yields because of rising public debt.

"At the moment, gilts look like a very good investment," said Anthony O'Brien, a fixed-income strategist at Morgan Stanley.

Markets, Pages 24-26

Chopard

L.U.C. Engine One Tourbillon

LUC

MANUFACTURE OF HAUTE HORLOGERIE
LOUIS-ULRIQUE CHOPARD

World Markets

STOCK MARKETS	Nov 10	Nov 9	Nov 10	Nov 9
FTSE 100	12,411.42	-127.91	+1.00	
Nasdaq Comp	2,764.04	-20.81	+0.12	
Dax	11,816.73	-116.04	+1.23	
FTSE MIB	3,613.18	-86.22	-0.21	
FTSE 35	3,714.92	-22.91	+0.21	
FTSE 100	12,411.42	-127.91	+1.00	
FTSE 35	3,714.92	-22.91	+0.21	
FTSE 100	12,411.42	-127.91	+1.00	
FTSE 35	3,714.92	-22.91	+0.21	

CURRENCIES	Nov 10	Nov 9	Nov 10	Nov 9
\$/£	1.5488	1.5488	0.0000	0.0000
\$/¥	0.8866	0.8866	0.0000	0.0000
\$/€	1.3232	1.3232	0.0000	0.0000
\$/HK\$	7.77	7.77	0.0000	0.0000
\$/R\$	0.50	0.50	0.0000	0.0000
\$/C\$	0.75	0.75	0.0000	0.0000
\$/A\$	0.75	0.75	0.0000	0.0000
\$/S\$	0.75	0.75	0.0000	0.0000
\$/M\$	0.75	0.75	0.0000	0.0000
\$/I\$	0.75	0.75	0.0000	0.0000
\$/K\$	0.75	0.75	0.0000	0.0000
\$/L\$	0.75	0.75	0.0000	0.0000
\$/O\$	0.75	0.75	0.0000	0.0000
\$/P\$	0.75	0.75	0.0000	0.0000
\$/Q\$	0.75	0.75	0.0000	0.0000
\$/R\$	0.75	0.75	0.0000	0.0000
\$/S\$	0.75	0.75	0.0000	0.0000
\$/T\$	0.75	0.75	0.0000	0.0000
\$/U\$	0.75	0.75	0.0000	0.0000
\$/V\$	0.75	0.75	0.0000	0.0000
\$/W\$	0.75	0.75	0.0000	0.0000
\$/X\$	0.75	0.75	0.0000	0.0000
\$/Y\$	0.75	0.75	0.0000	0.0000
\$/Z\$	0.75	0.75	0.0000	0.0000

INTEREST RATES	Nov 10	Nov 9	Nov 10	Nov 9
3m	0.00	0.00	0.00	0.00
6m	0.00	0.00	0.00	0.00
12m	0.00	0.00	0.00	0.00
3y	0.00	0.00	0.00	0.00
5y	0.00	0.00	0.00	0.00
10y	0.00	0.00	0.00	0.00
30y	0.00	0.00	0.00	0.00
3m	0.00	0.00	0.00	0.00
6m	0.00	0.00	0.00	0.00
12m	0.00	0.00	0.00	0.00
3y	0.00	0.00	0.00	0.00
5y	0.00	0.00	0.00	0.00
10y	0.00	0.00	0.00	0.00
30y	0.00	0.00	0.00	0.00

Cover Price

COUNTRY	Nov 10	Nov 9	Nov 10	Nov 9
Australia	41.00	41.00	0.00	0.00
Brazil	24.00	24.00	0.00	0.00
Canada	41.00	41.00	0.00	0.00
China	41.00	41.00	0.00	0.00
France	41.00	41.00	0.00	0.00
Germany	41.00	41.00	0.00	0.00
India	41.00	41.00	0.00	0.00
Japan	41.00	41.00	0.00	0.00
UK	41.00	41.00	0.00	0.00
USA	41.00	41.00	0.00	0.00
South Africa	41.00	41.00	0.00	0.00
Spain	41.00	41.00	0.00	0.00
Italy	41.00	41.00	0.00	0.00
Sweden	41.00	41.00	0.00	0.00
Switzerland	41.00	41.00	0.00	0.00
Denmark	41.00	41.00	0.00	0.00
Norway	41.00	41.00	0.00	0.00
Finland	41.00	41.00	0.00	0.00
Poland	41.00	41.00	0.00	0.00
Czech	41.00	41.00	0.00	0.00
Hungary	41.00	41.00	0.00	0.00
Slovak	41.00	41.00	0.00	0.00
Slovenia	41.00	41.00	0.00	0.00
Lithuania	41.00	41.00	0.00	0.00
Latvia	41.00	41.00	0.00	0.00
Estonia	41.00	41.00	0.00	0.00
Malta	41.00	41.00	0.00	0.00
Cyprus	41.00	41.00	0.00	0.00
Maldives	41.00	41.00	0.00	0.00

ALWAYS LEARNING

PEARSON

I'Unità

120 € Venerdì 11 Novembre 2011 Anno 88 n. 310
l'Unità + Left (in omaggio) 120 €

www.unita.it

Fondata da Antonio Gramsci nel 1924



Quando fu nominato Commissario Ue Pannella disse che avevano vinto i poteri forti. Risk: lo di poteri forti non ne conoscevo. Tranne uno, l'Europa. Mario Monti, 18 settembre 2007

Il Pdl si spacca su Monti premier Berlusconi per il sì, ma è guerra: rischio scissione

Il candidato: lavoro enorme da fare
Obama: piena fiducia in Napolitano

Il Pd pronto ma vuole discontinuità
Sel non chiude, l'Idv ancora contro

Parti sociali Confindustria approva
Camusso: centralità al lavoro

→ ALLE PAGINE 2-7 E 12-15

L'EDITORIALE

LA SPERANZA E LA POLITICA

Claudio Sardo

Il governo Monti è oggi una speranza per l'Italia. La speranza di voltare pagina dopo l'ingloriosa fine del ciclo berlusconiano, risalendo la china della credibilità perduta, tenendo insieme equità e risanamento, rimettendo in sesto il sistema politico a partire dalla riforma elettorale. Ma non basterà applaudire per sventare i pericoli che incombono sul Paese.

→ SEQUE A PAGINA 22

IL COMMENTO

LA SFIDA DELLA LEGALITÀ

Antonello Montante*

L'obiettivo è ambizioso: intensificare le azioni di contrasto ai tentativi della criminalità organizzata di inquinare le attività economiche del nostro Paese. Per farcela serve, oltre al lavoro delle forze dell'ordine e della magistratura, l'impegno delle forze sane del Paese. Solo così sarà possibile raggiungere risultati efficaci.

*Vicepresidente Confindustria

→ SEQUE A PAGINA 31

Equità: sì alla patrimoniale, no ai privilegi, diritto al lavoro

Legge elettorale: ridare il potere ai cittadini, per un nuovo bipolarismo

Privatizzazioni: vendite mirate che siano utili alla concorrenza

Antitrust: riaprire il mercato, liberalizzazioni e conflitto di interessi

LE COSE DA FARE

→ ALLE PAGINE 8-11



No al populismo e all'astensione: i giovani scelgono l'impegno

Inchiesta dell'Arci: niente deleghe, pronti al voto

→ GERINA ALLE PAGINE 28-29

MAFIA

Conso, la battaglia in difesa del 41 bis

→ BIONDO ALLE PAGINE 30-31

SCIOPERO GENERALE

Sardegna in piazza contro Cappellacci

→ FRANCHI A PAGINA 27

CULTURE

QUEL MARE CHE PORTA IN EUROPA

Franco Cassano

L'Adriatico è un mare stretto e dai fondali bassi, che solo tra la Puglia e l'Albania, quando si stringe e incomincia ad avvicinarsi allo Ionio (...).

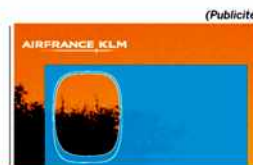
→ PAGINE 38-39

left
AVVENIMENTI
SETTIMANALE DI POLITICA, ATTUALITÀ E CULTURA

In omaggio con l'Unità.
Chiedilo al tuo edicolante.



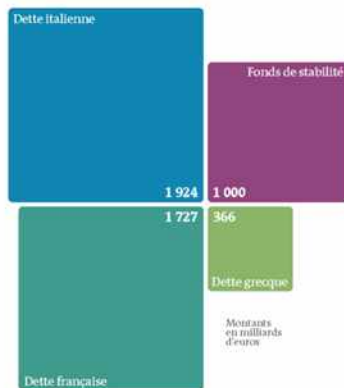
Le Monde



Vendredi 11 novembre 2011 - 67^e année - N° 20779 - 1,50 € - France métropolitaine - www.lemonde.fr

Fondateur: Hubert Beuve-Méry - Directeur: Erik Izraelewicz

Après la Grèce et l'Italie, la France ?



- La Grèce, incapable de s'entendre sur un gouvernement de coalition, s'enfonce dans la crise politique
- La défiance des marchés à l'égard de l'Italie s'accroît malgré la transition politique et les engagements pour la rigueur
- L'écart des taux d'intérêt entre la France et l'Allemagne se creuse à vive allure. Le doute sur la dette française s'instille

La tension monte en Europe. L'effet domino de la crise de la dette semble ne pas vouloir s'arrêter. Tandis que la Grèce s'enfonce dans un pitoyable vaudeville politique, où trahisons et rebondissements empêchent la formation d'un nouveau gouvernement, le cas de l'Italie devient préoccupant.

Les taux d'intérêt exigés par les marchés sur la dette italienne ont crevé le seuil de 7% et se rapprochent des niveaux qui étaient ceux du Portugal et de l'Irlande quand ils ont dû faire appel à l'aide européenne. L'Italie inquiète, car sa dette de

1924 milliards d'euros pose à l'Europe un problème cinq fois plus lourd que celui de la Grèce.

Le FMI et Bruxelles accroissent leur pression sur l'Italie. L'après-Berlusconi commencerait par un gouvernement de transition mené par l'ancien commissaire européen Mario Monti.

Les marchés instillent désormais le doute sur la qualité de la dette souveraine de la France. Jeudi matin, l'écart entre les taux français et allemand à 10 ans a atteint 1,59 point de pourcentage contre 0,3 en mai, un record depuis la création de l'euro en 1999. ■ Pages 2 à 5 et analyse page 25

Comment l'affaire de Karachi devient un scandale politique

Enquête À l'origine, c'est une enquête antiterroriste. Puis les découvertes du juge Trévidic font ouvrir une enquête sur un éventuel financement illégal de la campagne de M. Balladur. Or, les intermédiaires mis en cause viennent de lancer les juges sur la piste d'un second réseau, chiraquien celui-là. **Page 15**

Les Franciliens, otages d'un RER au bord de l'implosion

Reportage Trois millions de voyageurs empruntent chaque jour le réseau RER saturé. À Gare-du-Nord, à Sucy-en-Brie ou à Bourg-la-Reine, l'exaspération est la même devant des retards, synonymes de chefs de service bougons le matin et d'enfants qui se languissent à la garderie le soir. Sans compter les grèves. **Page 24**

La Grande Guerre complète et propre au Musée de Meaux

Inauguration Le nouveau Musée de la Grande Guerre ouvre ses portes à Meaux, le 11 novembre. Le lieu joue sur le spectaculaire et l'exhaustivité, grâce à un fonds d'une grande richesse. Mais il est desservi par une muséographie datée et l'oubli des souffrances des combattants. **Page 27**

Dieu soit loué, nous avons l'AIEA !

Souvenez-vous. C'était le 5 février 2003, six semaines avant l'invasion de l'Irak. Colin Powell, le secrétaire d'État américain, énumérait au Conseil de sécurité de l'ONU les éléments de « preuve » qui, selon l'administration Bush, démontraient que l'Irak poursuivait un programme nucléaire militaire.

Schémas à l'appui, il parlait de tubes d'aluminium et de tentatives d'approvisionnement du régime de Saddam Hussein en uranium provenant du Niger. Pourtant, dans les mois qui suivirent, aucune trace ne fut trouvée de programmes d'armes de destruction massive dans les sables de Mésopotamie.

Une voix avait, déjà, exposé la supercherie. Ou plutôt une organisation: l'Agence internationale de l'énergie atomique (AIEA). En janvier 2003, puis encore le

7 mars 2003, son directeur, l'Égyptien Mohamed ElBaradei, dénonçait les manipulations de l'équipe Bush. Il disait notamment deux choses: les tubes d'aluminium en question n'étaient pas utilisables dans un programme nucléaire et « les documents sur (...) des transactions d'uranium entre le Niger et l'Irak ne sont pas authentiques ».

Il ne se trouva personne, au sein de l'administration américaine de l'époque, pour écouter cette

Editorial

voix. La guerre d'Irak, qui a coûté la vie à environ 100 000 civils dans le pays et à plus de 4 000 soldats américains, fut déclenchée sur des mensonges.

Il n'est pas inutile de rappeler ces faits, au moment où la crise

autour du nucléaire iranien connaît un nouveau pic de tension. Que dit, aujourd'hui, l'AIEA sur l'Irak? Dans son dernier rapport, remis le 8 novembre, l'Agence de vérification de l'ONU fait part de ses « sérieuses préoccupations » à propos de travaux iraniens « spécifiquement liés à l'arme nucléaire ». Elle détaille pour la première fois les recherches menées par la République islamique sur des composants en uranium métallique, des explosifs et le dessin d'une ogive nucléaire.

Bref, la quête par l'Irak de la technologie et du savoir nécessaires à la production de l'arme suprême est constatée. Ce qui n'est pas démontré, en revanche, c'est l'existence d'une décision politique iranienne pour aller au-delà de sa capacité nucléaire – voire jusqu'au bout du processus. C'est là, depuis une dizaine d'an-

nées, le grand suspense de cet imbroglio.

L'AIEA, créée en 1957 à l'initiative du président américain Dwight Eisenhower dans le cadre de son programme d'« atomes pour la paix », est plus que jamais la gardienne du traité de non-prolifération. Elle est chargée de vérifier, à travers le monde, que la technologie nucléaire n'est pas détournée vers des fins militaires. Ses pouvoirs d'inspection ont leurs limites, car ils dépendent en partie du bon vouloir des États. L'Iran continue d'ailleurs de les entraver.

Mais l'Agence demeure la vigie indispensable, dont la crédibilité ne peut être mise en doute, comme le démontre la précision de son dernier rapport. L'AIEA avait établi la vérité en 2003 sur l'Irak. À propos des agissements de l'Iran, sa parole est le seul repère fiable et indiscutable. ■ Page 8

Le Monde des livres

Les petits diamants de Le Clézio Le Prix Nobel de littérature sort un recueil de délicieuses nouvelles.

Philosophie des maisons Un essai de Benoît Goetz.

Histoire « 1914. Les atrocités allemandes. » Supplément



Africains sans clichés à Paris Photo

Le Grand Palais, à Paris, accueille, jusqu'au 13 novembre, Paris Photo, le rendez-vous des collectionneurs d'art photographique. L'Afrique y est à l'honneur avec de splendides portraits réalisés en studio dans les années 1940-1970, proposés à des prix abordables. ■ Lire page 26



Le regard de Plantu



EL PAÍS

www.elpais.com

EL PERIÓDICO GLOBAL EN ESPAÑOL

VIERNES 11 DE NOVIEMBRE DE 2011 | Año XXXVI | Número 12.559 | EDICIÓN MADRID | Precio: 1,20 euros

finde semana

EL VIAJERO

Once destinos para celebrar el 11/11/11

Viajes con números: del hotel más alto al más antiguo: de la ruta GR-11 a la 66...



► 24 horas en... Gijón, a punto para su festival de cine
 ► La sorprendente cara moderna de Utrecht
 ► El dolmen coruñés de Dombate vuelve a hechizar



MADRIDVIERNES

La literatura que brota entre veinteañeros

El Festival Eñe reúne este fin de semana a prometedores escritores jóvenes de Madrid



España incumplirá los objetivos de déficit si no aplica aún más ajustes

- Bruselas augura un desvío de 41.000 millones entre 2012 y 2013
- La crisis de la deuda pone a toda Europa al borde de la recesión

ANDREU MISSÉ, Bruselas

Las esperanzas de recuperación se desvanecen. Bruselas presentó ayer unas sombrías previsiones en las que el frenazo es generalizado y pone al conjunto de Europa al borde de la recesión. El producto interior bruto de la zona euro caerá este trimestre y crecerá solo un 0,5% en 2012, lo que impedirá reducir el paro. La recesión golpeará de lleno a Ita-

lia, Grecia y Portugal. España sufrirá una recaída y seguirá destruyendo empleo en 2012. La Comisión cree que España no cumplirá los objetivos de déficit sin duros ajustes. La desviación prevista para el año próximo equivale a 16.000 millones y a 25.000 millones en 2013. Gestionar este problema será un objetivo fundamental del próximo Gobierno tras el 20-N. **PÁGINAS 24 A 26**

EDITORIAL EN LA PÁGINA 34

Merkel promete defender la unidad de la eurozona

El Gobierno alemán confirmó su apuesta por solucionar la crisis con la zona euro al completo, con sus 17 miembros. Salíó así al paso de comentarios en la UE sobre eventuales salidas de algún país, surgidos a raíz de las conversaciones entre Berlín y París para formar un núcleo du-

ro del euro para avanzar en la coordinación económica de los 17. "El proyecto está sobre la mesa", señalan en París. Los países de ese núcleo podrían crear una agencia de deuda. La CDU, el partido de la canciller alemana, debate fórmulas de expulsión del euro. **PÁGINAS 2 Y 3**

JACQUES DELORS Expresidente de la Comisión Europea

"Con Francia y Alemania de bomberos no será suficiente para salvar el euro"

PÁGINA 4

Disponibilidad:
palabra espantosa...
pero bonita para tus
ahorros.

cuenta NARANJA

Todo lo que un No Ahorrador debería saber.

901 020 040
www.ingdirect.es
Y en tu oficina

ING DIRECT
Fresh Banking

Domicilio en Calle Severo Ochoa, nº 2, Parque Empresarial Madrid-Las Rozas, Las Rozas 28232, Madrid



ARIS MESSINIS (AFP)

Papademos: "No va a ser fácil"

Tras cuatro días de negociaciones, los partidos griegos llegaron a un acuerdo para nombrar hoy primer ministro al economista Lukas Papademos, exvicepresidente del Banco Central Europeo (BCE). "El camino no va a ser fácil. Todos debemos contribuir al difícil proceso de ajustar la economía", aseguró. **PÁGINA 5**

"El desarme está en la agenda", afirma ETA en una entrevista

La banda terrorista dice estar dispuesta a "adoptar compromisos"

La banda terrorista ETA considera, tres semanas después de anunciar el fin de su actividad criminal, que "el desarme está en la agenda" y que está dispuesta a "adoptar compromisos". Así lo declaran dos portavoces de la organización en una entrevista que hoy publica el diario Gara. Los terroristas sostienen que "ETA no estará sentada en la mesa de la negociación política" y evalúan todas las posibilidades de su futuro en función de quien gane las próximas elecciones generales. **PÁGINA 20**

El PSC gana en Cataluña pese a ceder 10 escaños

El PP discute a CiU el título de segunda fuerza, según Metroscopia

Solo la división del voto conservador entre CiU y el PP, que compiten por el segundo puesto, salva la victoria del PSC en Cataluña. La encuesta de Metroscopia les otorga 15 diputados, 10 menos que en 2008. **PÁGINAS 12 A 21**



Rajoy y Rubalcaba recelan de 'Merkozy'

Los candidatos abordan el plan para reformar la UE

La división ensombrece el día de las víctimas

La Cámara vasca tuvo dos ofrendas del mismo acto

En EL PAÍS.com

LA OPINIÓN DE LOS GRANDES EMPRESARIOS: James Muir, presidente de Seat.

FOTOMATÓN: Carlos Bardem: "La primera medida que le pido al próximo presidente es que dimita". DUELO: Ourense.

Monti incontra Napolitano

Obama: gestirete bene la crisi

Spinta verso il governo. Il Colle al Professore: resti a Roma

Data la situazione di gravissima debolezza del Paese, mi auguro che questo governo duri tutto il tempo necessario per realizzare le riforme e fare una nuova legge elettorale **Anna Finocchiaro, Pd**

Non esistono le condizioni per un reincarico a Berlusconi. Con Monti la politica non abdica, ma anzi è l'ultima possibilità che ha la politica di salvare se stessa **Pier Ferdinando Casini, Udc**

Il mio incontro con Berlusconi? L'ho trovato più che bene. E per quanto riguarda l'ipotesi del governo Monti, beh, posso solo dire che si vedrà come andrà nelle prossime ore **Lamberto Dini, Pdl**

ROMA — Il neosenatore a vita Mario Monti è salito nel tardo pomeriggio di ieri al Quirinale. Una visita su richiesta dello stesso presidente della Repubblica Napolitano che lo avrebbe invitato a restare a Roma durante il fine settimana. Un incontro interpretato come una sorta di accelerazione verso un possibile incarico a formare un governo, sostenuto da Pd e Terzo polo mentre il Pdl non ha ancora deciso di dare il via libera riservandosi di fornire una risposta definitiva entro sabato sera, come ricorda Alfano, «in modo da non intralciare le consultazioni del capo dello Stato e qualunque sarà la linea stabilita sarà accettata da tutti nel partito».

Quella di ieri è stata una giornata fitta di contatti e riunioni. Napolitano telefona al presidente americano Obama, al quale illustra le prospettive della situazione politica in Italia. E Obama si dice fiducioso che il nuovo governo attuerà le riforme.

Del resto, i mercati sembrano apprezzare l'ipotesi di un esecutivo Monti, prova ne è lo spread tra titoli del debito pubblico italiano e quelli tedeschi sceso a quota 510. Intanto la commissione del Senato approva la legge di stabilità che approda in Aula stamani per il sì definitivo e poi essere trasmessa subito alla Camera. Votano a favore del provvedimento Pdl e Lega, no l'Idv, mentre Pd e Terzo polo non partecipano allo scrutinio.

Intanto, Berlusconi vede il fratello Paolo e il presidente di Mediaset Confalonieri. Segue un vertice del Pdl che si tiene all'ora di pranzo e che dura parecchie ore. Un vertice teso e molto combattuto. La discussione registra una spaccatura tra chi propende per andare alle elezioni dopo le dimissioni del Cavaliere e chi invece è disposto a sostenere un governo di larghe intese. Questi ultimi, in verità, si dividono a loro volta tra coloro che optano per un profilo più politico e quanti lo preferirebbero formato da soli tecnici. A tutti Berlusconi ricorda che in un momento di difficoltà, come l'attuale, deve prevalere la tutela degli interessi del Paese rispetto a quelli di partito.

All'incontro non si presentano i rappresentanti della Lega Nord, che si vedono alla Camera con il ministro dell'Economia Tremonti. L'assenza è il segno che il Carroccio esclude l'ingresso in un governo di larghe intese. Lo affermano Maroni e Calderoli. Il primo sostiene che dopo le dimissioni del premier si deve votare. Calderoli, annunciando un'opposizione durissima, denuncia l'arrivo di «una futura banda Bassotti, un esecutivo politico con connotazione ribaltonistica guidato dai poteri della finanza».

Lorenzo Fuccaro
Twitter@Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda



La nota

Il premier e la certezza dell'addio

La giornata di mercoledì segna un'accelerazione da parte del Colle verso la soluzione della crisi di governo. In una nota, Napolitano afferma che «non esiste alcuna incertezza» sul fatto che il premier Berlusconi si dimetterà «nel giro di alcuni giorni»

La svolta

La nomina e gli altri meriti: senatore a vita

Poco dopo le 19 di mercoledì, una nota ufficiale del Quirinale informa che il presidente Napolitano ha nominato senatore a vita l'economista Mario Monti «che ha illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo scientifico e sociale»

L'agenda

Il voto in Aula e il giro di consultazioni

Ieri la commissione Bilancio del Senato ha dato il via libera al ddl stabilità. Ora tocca all'Aula e la capigruppo ha deciso il calendario per l'approvazione nel pomeriggio di domani o al massimo domenica. Una volta approvato, dopo le dimissioni di Berlusconi, il Colle può avviare le consultazioni

La prassi e la Carta

L'iter sulla fiducia

Nel 2008 il quarto governo Berlusconi chiese e ottenne la prima fiducia alla Camera, perciò un eventuale nuovo esecutivo dovrà chiedere la prima fiducia al Senato. È prassi, infatti (e non una norma del regolamento), che all'insediamento di un nuovo governo debba chiedersi il voto di fiducia nell'altro ramo del Parlamento rispetto alla volta precedente. Una procedura confermata ieri dall'ufficio legislativo del Senato

La Costituzione

L'articolo 94 prevede che il governo debba avere la fiducia delle due Camere, accordata o revocata mediante mozione motivata e votata per appello nominale. Entro 10 giorni dalla sua formazione, il nuovo governo si presenta alle Camere per ottenere la fiducia

Esecutivo del Presidente Niente poltrone ai politici

L'intendimento del "premier in pectore" vede solo ministri tecnici

**Anche Berlusconi direbbe
no alle larghe intese:
teme la corsa al posto
e lo sfaldamento del Pdl
Il Pd favorevole
a questa ipotesi: così
evitiamo foto ufficiali
con quelli del Pdl**

FABIO MARTINI
ROMA

Non ha ancora ricevuto l'incarico di formare il governo, ma a leggere le anticipazioni sulle agenzie, sui siti e sui giornali è come se Mario Monti avesse già formato il suo esecutivo, con tanto di dicasteri prenotati o addirittura assegnati. In realtà il presidente della Bocconi ha fatto il suo ingresso formale nei palazzi della politica romana soltanto ieri, quando ha varcato il portone del Quirinale. Qui - da neo-senatore a vita - si è intrattenuto a colloquio con Giorgio Napolitano. Questa mattina Monti entrerà per la prima volta nell'aula di palazzo Madama dove parteciperà alla seduta chiamata ad approvare il ddl Stabilità. Un battesimo formale che proseguirà nelle prossime ore, quando il Capo dello Stato chiamerà Monti al Quirinale, stavolta per dargli l'incarico formale di formare un nuovo governo.

Nel frattempo sono proseguiti i colloqui informalissimi per sondare le disponibilità dei papabili ministri. Con quale schema di gioco? Il punto che rende friabili e spesso fantasiosi i toto-ministri, è proprio questo: la natura del governo non è ancora definita. Si va verso un governo di larghe intese (con i partiti dentro), o verso un governo del Presidente, composto da ministri tecnici e da sottosegretari politici? Due ipotesi molto diverse tra loro e lo schema preferito dal premier in pectore, ma anche dal Capo dello Stato è il secondo, quello

di un esecutivo di personalità della società civile, affiancate da sottosegretari politici, in rappresentanza dei cinque partiti che sembrano destinati ad appoggiare il governo, il pentapartito di unità nazionale, formato da Pdl, Pd, Udc, Fli e Api.

E dopo 48 ore, dalla nomina di Monti a senatore a vita, lo schema di governo squisitamente tecnico si è consolidata. Regge perché la formula ha avuto l'avallo del Pd e questa è una novità rilevante. Anche se il profondo travaglio che divide il Pdl in queste ore, rende prematuro capire quale sarà l'orientamento finale. Per il momento lo schema preferito dal Pd resta il più accreditato. Già da giorni Pier Luigi Bersani ha informato chi di dovere che, se il governo Monti si farà, il Pd non intende indicare nomi di ministri e neppure, ma su questo si può trattare, di sottosegretari. Due sere fa se ne è parlato in una riunione del «caminetto» del Pd e due punti sono emersi senza equivoci: mai fianco a fianco, in una qualsiasi foto di gruppo, esponenti di primo piano del Pd ed omologhi berlusconiani. Come spiega con molta nettezza Rosy Bindi: «Noi non vogliamo andare al governo, se non passando dalla porta principale, quella delle elezioni». Una linea che trova compatte maggioranza e minoranza del Pd, come ha spiegato ieri, durante una assemblea dei senatori, il veltroniano Giorgio Tonini: «Il Pd deve sostenere l'esecutivo Monti senza avarizia e anche con orgoglio ma senza dare la sensazione che noi vogliamo andare al governo, perché questo non è un esecutivo di coalizione, ma somiglia semmai alle convergenze parallele».

Certo, lo schema del «governo del Presidente», di soli tecnici, potrebbe saltare se l'implosione del Pdl, spingesse il partito di Berlusconi a chiedere dei presidi nel governo per fugare il senso della disfatta.

Oppure se le pressioni dei più vogliosi di entrare, Franco Frattini e Raffaele Fitto, aprissero una falla dietro la quale si potrebbe formare una fila di pretendenti. Scherzava ma non troppo Giorgio Stracquadanio: «Accidenti, Frattini non ha fatto in tempo a togliersi il vestito blu da ministro di Berlusconi e ha già indossato il completo da ministro di Monti!». Ieri sera le «voci di dentro» del Pdl accreditavano un Berlusconi portato a sottoscrivere il governo del Presidente, proprio per evitare una rissa tra papabili ministri.

E dunque sono ancora appesi per aria i colloqui, che pur sono in corso, per sondare i singoli candidati. Con qualche eccezione. Giuliano Amato quasi certamente entrerà a far parte del governo Monti. Ma paradossalmente l'esperienza e la versatilità di Amato che ne fa - a parere pressoché unanime - un fuoriclasse nei principali ruoli di governo, lo rende plausibile in almeno tre caselle: il ministero degli Esteri, quello dell'Interno e quello dell'Economia. Per il dicastero più delicato, quello che somma Tesoro e Finanze, circolano molte ipotesi: un interim a Monti, una chiamata da Bankitalia per il direttore generale Fabrizio Saccomanni; un incarico assegnato ad un banchiere, Corrado Passera o Domenico Siniscalco, che ha già ricoperto l'incarico nel secondo governo Berlusconi. Per la Difesa, i nomi che circolano sono di personaggi che nel passato hanno vestito la divisa: Rolando Mosca Moschini e Vincenzo Camporini. Delicatissima la scelta del ministro di Grazia e Giustizia, dove andrà un tecnico non sgradito al centrodestra. Escluso l'attuale Guardasigilli Nitto Palma, circolano i nomi di Cesare Mirabelli e Piero Capotosti.



La scelta del Quirinale: consultazioni lampo

di MARZIO BREDÀ

La svolta impressa alla crisi nel segno di Mario Monti ottiene prima la benedizione di Angela Merkel, poi, nel pomeriggio, Barack Obama chiama da Washington esprimendo, così riferisce la Casa Bianca, «fiducia» nel nostro Paese.

ALLE PAGINE 2 E 3

» **Dietro le quinte** La «diplomazia» del Quirinale: i via libera da Berlino e Washington sulla road map del presidente

Colloquio di due ore, si studiano squadra e tempi

Il presidente: ce la possiamo fare Il mandato probabile già domenica sera

Il faccia a faccia

Ufficialmente nel faccia a faccia Napolitano-Monti si è parlato degli incontri internazionali dell'economista

ROMA — Prima Angela Merkel, che in mattinata sembra benedire da Berlino la svolta impressa alla crisi nel segno di Mario Monti: «Ho l'impressione che l'Italia sia sulla strada giusta... è importante che Roma recuperi fiducia, ma i tempi sono cruciali». Poi, nel pomeriggio, Barack Obama, che lo chiama da Washington esprimendo «fiducia» — così riferisce la Casa Bianca — nella capacità del nostro Paese di «attuare un programma di riforme aggressivo e in grado di ripristinare la fiducia del mercato in questo momento difficile». E tra queste due certificazioni positive, il ritiro di Lorenzo Bini Smaghi dal board della Bce, ciò che risolve qualche frizione con l'Eliseo.

Ha tirato il fiato, ieri, Giorgio Napolitano. Appena un po', ma quel che gli bastava per sgombrare la mente da certe catastrofiche profezie sul futuro prossimo, come quella dell'economista Roubini, il quale sostiene che potremmo avere «i giorni contati nell'eurozona». O il cupo scenario veicolato a Parigi, che prospetta il rischio di un'Italia relegata nella serie B di un euro «a due velocità».

No, il presidente della Repubblica non si rassegna a un simile destino. «L'Europa attende da noi con urgenza segni importanti di assunzione di responsabilità, saremo all'altezza del compito», ripete, stendendo la sua rete di protezione. Così, dopo le dimissioni di Berlusconi (posticipate a sabato, ma sicure al di là di ogni dubbio, secondo quanto precisato con una nota dal Colle dell'altra sera), ha preso

su di sé l'impegno di tentare la formazione di un nuovo governo e di evitare le elezioni e la conseguente paralisi di tre-quattro mesi.

Un onere che, oltre a un intenso lavoro di sorveglianza interna, implica l'urgenza di rassicurare l'Europa e il mondo. Con il cancelliere tedesco, si sa, il rapporto è saldo e di reciproca stima, come dimostrano i frequenti contatti. E con il presidente americano è lo stesso: basta ricordare che, quando scoppiò la crisi della Grecia, Obama volle sondare i capi degli esecutivi di Germania, Francia, Spagna, Grecia e, per l'Italia, invitò negli Usa proprio Napolitano, da lui non a caso definito «un leader morale».

Nel colloquio di ieri il capo della Casa Bianca ha ribadito «con fiducia» quest'espressione, chiedendo notizie sui provvedimenti annunciati per trovare «soluzioni più stabili» al marasma finanziario «attraverso la formazione di un diverso governo». Le ansie di Washington sono comprensibili: un nostro default farebbe collassare tutto l'euro e ricadrebbe drammaticamente pure Oltreatlantico. Il presidente della Repubblica gli ha spiegato passo passo quel che è accaduto negli ultimi giorni a Roma e soprattutto quel che presto succederà, raccontandogli le prospettive in cui confida e senza però nascondere le incognite politiche ancora aperte.

Incognite legate ai difficili negoziati tra i partiti e dentro i partiti sull'ipotesi — ormai acclarata — di un incarico al neosenatore a vita Mario Monti. «Una sorta di preincarico, una mossa geniale», quella di sottrarlo, attraverso il latitavio di Palazzo Madama, al rango di un puro e semplice «tecnico» elevandolo a un ruolo istituzionale: tale da consentire al Colle di chiamarlo in servizio per formare un governo appunto «istituzionale», di larghe intese. Questo il giudizio ricorren-

te, nei palazzi della politica e fra gli osservatori. Ma è chiaro che, per quanto possa risultare arduo alle forze politiche eludere oggi un richiamo alla responsabilità su quel nome, i passaggi che cominceranno sabato sera, dopo il via libera alla legge di stabilità e le dimissioni del Cavaliere, restano disseminati di pericoli.

Della road map e della tempistica (che prevede consultazioni rapidissime già domenica e forse nella stessa giornata l'annuncio dell'incarico, mentre lunedì si potrebbe avere la lista dei ministri e il giuramento) Napolitano ha di sicuro parlato in serata con Monti, presentatosi al Quirinale per ringraziarlo dell'onore ricevuto. Ufficialmente il faccia a faccia di quasi due ore ha avuto per oggetto solo «gli incontri internazionali che l'economista ha avuto a Berlino, dov'è emerso un

quadro di grande preoccupazione sulla "malattia" dell'Italia».

Inverosimile, però, che il capo dello Stato non abbia messo a fuoco con l'ospite i termini del mandato da affrontare, il tasso di rinnovamento (se ci sarà) della compagine di governo, il profilo di qualche ministro particolare. Per i dettagli del programma («un lavoro enorme da fare», ha detto l'eco-



nomista, su pensioni, articolo 18, legge elettorale e stop ai privilegi), questi vanno invece tarati sulla maggioranza che vorrà sostenere l'esecutivo.

Qualche anticipazione il presidente l'ha già avuta, visti i suoi contatti di ieri. Con Berlusconi, al quale ha riferito la telefonata di Obama. Con Schifani, per avere garanzie sul percorso al Senato della legge anticrisi. Con Visco, per capire come Bankitalia interpreta le performance delle Borse.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Colle

L'impegno istituzionale

Dopo le dimissioni del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha preso l'impegno di tentare la formazione di un nuovo governo (nella foto Palazzo Chigi) evitando così le elezioni anticipate e la conseguente paralisi istituzionale di



tre-quattro mesi

Le assicurazioni all'Europa

Il delicato impegno istituzionale assunto dal Quirinale implica un intenso lavoro di sorveglianza e mediazione interna ma anche — come hanno dimostrato i colloqui con la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente degli Stati Uniti Barack Obama — l'urgenza di assicurare l'Europa e il mondo. Per la Germania l'Italia è «sulla strada giusta», l'America ha espresso «fiducia» nella capacità di «perseguire le riforme necessarie»

L'ex commissario Ue al Colle: "Abolire i privilegi". Obama chiama Napolitano. Maroni al Cavaliere: voto subito o salta tutto, comprese le giunte. La base Idv contro Di Pietro

Monti: un lavoro enorme da fare

Caos nel Pdl, appoggio esterno o ipotesi Dini. Berlusconi: "Non voglio rompere con Bossi"

ROMA — Mentre già si scatena il toto-ministri, Mario Monti è salito al Colle per la nomina a senatore a vita. «Subito riforme, abolizione dei privilegi: in Italia c'è un lavoro enorme da fare» ha detto. Sull'incarico di governo all'ex commissario Ue il Pdl è diviso, e Berlusconi frena: «Larghe intese? Vediamo». Dissidi anche nell'Idv, dopo il no di Di Pietro. Vendola più possibilista. Intanto Obama ha chiamato Napolitano per esprimergli fiducia.

SERVIZI DA PAGINA 2
A PAGINA 15

La crisi

Monti per due ore da Napolitano “In Italia un lavoro enorme da fare per crescere abolire i privilegi”

Il capo dello Stato: saremo all'altezza delle richieste Ue

Tutti d'accordo

Non ci sono troppe divergenze intellettuali su quanto è necessario fare
Senza l'euro saremmo irrilevanti

Mario Monti a margine di un convegno a Berlino

Passaggio difficile

L'Italia è di fronte a passaggi difficili e scelte particolarmente ardue per superare la crisi
L'Europa aspetta segni importanti

Il presidente Napolitano ieri a Roma

Compiacimento per le parole di Berlusconi: "Auguri nell'interesse di tutto il Paese"

UMBERTO ROSSO

ROMA — E Mario Monti sale al Colle. Colloquio molto lungo, sul filo delle due ore. Ufficialmente, una visita di cortesia per ringraziare il presidente Napolitano che lo ha nominato senatore a vita. Di fatto, «prove tecniche» per l'incarico di formare il nuovo governo che l'ex commissario Ue potrebbe ricevere formalmente già domenica pomeriggio, dopo le dimissioni di Berlusconi e le consultazioni della mattinata con i partiti del capo dello Stato.

Che, in un'altra giornata fitta di colloqui - sente ancora Berlusconi, al quale riferisce tra l'altro della telefonata di incoraggiamenti all'Italia appena ricevuta da Obama - registra «segnali positivi» ma consapevole delle «incognite» che restano da affrontare prima di chiudere la partita della crisi di governo. Bocche cucite dopo il faccia a faccia sul Colle con Monti. Ma come il candidato premier in pectore la pensa, lo ha spiegato giusto qualche ore prima, parlando ad un convegno a Berlino: «L'Italia ha un lavoro enorme da fare». Tutto quel che l'Europa ha chiesto al nostro paese «deve essere fatto», e per Monti non possono esserci «molte divergenze» fra i protagonisti sulla scena. La

crescita, ha spiegato il professore al *Financial Times*, richiede «riforme strutturali» che eliminino «ogni privilegio» alle categorie sociali che ne hanno, cancellando il problema italiano di chi «protegge la propria circoscrizione elettorale». Grande difesa dell'euro, se l'Italia non ne avesse fatto parte «ci sarebbe più l'infla-



zione, politiche meno disciplinate e meno rispetto per le generazioni future». E Roma dovrebbe fare ogni sforzo possibile per essere più coinvolta nella partnership franco-tedesca, «sarebbe nel comune interesse».

Sbarca al Colle dunque, il neo senatore a vita, direttamente via Berlino e non conosce ancora tutte le reazioni alla sua nomina. Ci pensa personalmente Giorgio Napolitano, che gli mostra le agenzie, soprattutto una dichiarazione. «Ecco, questo è il commento del presidente del Consiglio....». Sono parole di grande soddisfazione, gli auguri di buon lavoro che Berlusconi gli fa «nell'interesse di tutto il paese». Monti sorride. Un segnale esplicito, e un modo da parte di Napolitano per incoraggiare e rassicurare il professore nella complicata operazione di mettere sul governo di tutti. Bruciando le tappe, perché al Colle sanno che le positive reazioni dei mercati nelle ultime 24 ore sono appese al filo della nascita del nuovo governo. Napolitano perciò non si stanca di tenere alta la guardia, «l'Italia si trova di fronte a passaggi e scelte molto difficili e politicamente ardue» per raggiungere gli obiettivi di risanamento finanziario e di rilancio della crescita economica. L'Europa attende «con urgenza» segni importanti «di piena assunzione di responsabilità da parte di uno degli Stati fondatori dell'Unione Europea». La speranza però resta alta. «Sono sicuro che il nostro Paese, le sue forze sociali e politiche, sapranno mostrarsi all'altezza del compito, con la stessa visione dei padri fondatori dell'unità». E oggi ne parlerà oggi con Van Rompuy, il presidente del Consiglio europeo in missione a Roma.

Tempi brevissimi per la crisi vuole allora il Colle. Le consultazioni dovrebbero, secondo il timing più ottimistico, chiudersi con l'incarico a Monti al massimo lunedì mattina, in sincrono con la riapertura delle borse, con giuramento e fiducia fra martedì e mercoledì. Ma, allo stesso tempo, senza forzare di fronte alla richiesta di un supplemento di riflessione dei partiti più in agitazione per la svolta indicata dal Colle, soprattutto il Pdl. Per non correre il rischio di far saltare tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda



OGGI

È l'esordio di Mario Monti da senatore a vita a Palazzo Madama. Oggi voterà la legge di stabilità



DOMANI

La legge di stabilità va alla Camera, che deve approvarla in un giorno. Berlusconi sale al Colle per dimettersi



DOMENICA

Il Quirinale avvia consultazioni lampo tra i gruppi presenti in Parlamento per trovare soluzione



L'INCARICO

Potrebbe arrivare già domenica sera. Con la lista dei ministri pronta e il giuramento da fare lunedì

Diario della crisi

Il Quirinale nel gioco dei veti incrociati

IL GOVERNO DEL PRESIDENTE PER SUPERARE I VETI INCROCIATI

**I mercati imporranno
il via libera
al nuovo esecutivo:
ieri sensibile
calo dello spread**

CLAUDIO TITO

«NON possiamo farci bloccare dai veti incrociati». La situazione di stallo che Mario Monti rischia di affrontare nelle prossime 48 è qualcosa di più di un semplice timore.

Ne è consapevole anche Gianni Letta che in un colloquio ieri pomeriggio con il presidente della Camera Fini ha espresso tutte le sue preoccupazioni per gli ostacoli che si stanno improvvisamente alzando intorno all'esecutivo dell'ex commissario europeo. Un allarme di cui il sottosegretario alla presidenza del consiglio è consapevole proprio perché uno dei dubbi emersi riguarda la sua presenza nella futura struttura governativa.

Caduto di fatto Silvio Berlusconi, i due poli si ritrovano dunque a dover fare i conti con le divisioni interne. Uno scontro che sta facendo fibrillare i due principali partiti del Paese: il Pdl e il Pd. Per ragioni opposte le formazioni guidate da Angelino Alfano e Pierluigi Bersani si presentano frammentate dinanzi all'emergenza. Pur avendo ricevuto ieri un segnale inequivocabile dai mercati circa la necessità di varare rapidamente un gabinetto di emergenza - la conferma dell'approdo di Monti a Palazzo Chigi ha fatto calare di circa 100 punti lo spread con i bund tedeschi - il Popolo della libertà e i Democratici stanno vivendo una fase di imprevisto conflitto intestino. Nel partito di Berlusconi, sono soprattutto gli ex An e gli ex socialisti più irriducibili come Sacconi e Brunetta a remare contro invocando le elezioni anticipate. Con un unico obiettivo: conservare la carica ministeriale in campagna elettorale o sperare - come sta facendo ad esempio La Russa - di strappare la conferma nel nascente gabinetto Monti. E quindi far fallire uno schema che di fatto - senza Berlusconi - archivierebbe l'esperienza dei post-missini nel centro-destra.

Ma anche nel centrosinistra l'impasse non è meno grave. Il no di Antonio Di Pietro a Monti, ad esempio, con ogni probabilità

metterà la parola fine sulla cosiddetta alleanza di Vasto: Pd-Idv-Sel. Non solo. Nel Partito Democratico si è aperta una disputa sulla capacità di tollerare - dinanzi al proprio elettorato - talune candidature avanzate dal Pdl per il nuovo governo. A cominciare da Gianni Letta. Una discussione che il Quirinale non si aspettava solo fino a pochi giorni fa. Soprattutto alla luce di quanto l'opposizione ha fatto per far cadere il Cavaliere in nome delle "larghe intese". Eppure la paura di non intercettare gli umori del "popolo della sinistra" sta paralizzando il partito di Bersani. All'interno del quale qualcuno ipotizza perfino un gabinetto a tempo: fino a giugno, per poi tornare alle urne. Una soluzione bocciata da Monti e che viene considerata irragionevole dal Quirinale. Che da qui a domenica - quando con probabilità darà l'incarico di formare il governo - richiamerà l'attenzione di tutti sulla drammatica situazione economica del nostro Paese.

Del resto, solo la scossa che ci è venuta dai mercati ha consentito di far dimettere Berlusconi e la medesima scossa obbligherà i partiti maggiori a sostenere Monti a Palazzo Chigi. Semmai l'esito finale renderà più acuto il ruolo del presidente di Napolitano che dovrà farsi carico di "segnare" con la sua autorevolezza il nuovo progetto. Un "governo del Presidente" che rassicuri Pd e Pdl sul fatto che non si tratta di un esecutivo di coalizione. Una variante sostanziale rispetto ai precedenti programmi. Tant'è che per aggirare la politica dei "veti incrociati", l'ex commissario europeo invocherà l'articolo 92 della Costituzione scegliendo i ministri in autonomia e in accordo solo con il capo dello Stato. Seguendo il "modello Dini" del 1995: "governo del presidente" e solo "tecnici" alla guida dei dicasteri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ora 18 mesi: obiettivo rifare tutto

di **Fabrizio Forquet**

Seserà davvero Mario Monti, come tutto lascia ritenere, a guidare un nuovo governo lo sapremo nelle prossime ore. La gestione della successione a Silvio Berlusconi è di fatto nelle mani di Giorgio Napolitano. E sono ottime mani, cui possiamo guardare con fiducia e con gratitudine per quello che il capo dello Stato sta facendo in questi giorni.

Ieri il Sole 24 Ore ha aperto con un titolo - rilanciato immediatamente sulle testate e i siti di tutto il mondo - a caratteri cubitali: «Fate presto». È quello che il capo dello Stato sta facendo. E un primo riconoscimento alla sua azione è venuto ieri dai mercati finanziari. L'asta dei BoT ha visto pagare un alto rendimento, ma ha di fatto tenuto, grazie a una domanda elevata. Lo spread è sceso da 552 a 516 punti. Il BTp decennale è calato al 6,89%. L'indice Ftse Mib della Borsa di Milano ha chiuso con un +0,97%, facendo registrare il miglior risultato in Europa.

L'ipotesi Monti piace. È un fatto. Ma soprattutto piace la prospettiva che in Italia sistiano rapidamente creando le condizioni per adottare quelle riforme strutturali di cui il Paese ha bisogno. Lo ha detto per tutti il presidente Usa Barack Obama, esprimendo la sua fiducia in Napolitano «per la messa in piedi di un governo ad interim che attuerà un programma di riforme aggressivo e riporterà fiducia sui mercati».

Comunque la si pensi, infatti, da domani, con le annunciate dimissioni di Berlusconi, si aprirà una finestra temporale di straordinaria opportunità per mettere in atto la più radicale revisione dei fondamentali dell'ordinamento economico (e perché non anche istituzionale?) italiano. Una finestra di un anno e mezzo. Fino alla naturale scadenza della XVI

legislatura. Uno spazio di tempo in cui le ragioni del consenso immediato della politica debole potrebbero lasciare spazio alla responsabilità di un esecutivo che avrà la "salvezza" dell'Italia (perché, è chiaro, di questo si tratta ormai) come obiettivo prioritario.

Non un governo tecnico. Perché, come è stato detto, ogni esecutivo che ha una sua maggioranza parlamentare è politico. Ma soprattutto perché per fare le riforme necessarie servirà la politica. Eccome se servirà. Mettere d'accordo, intorno al programma draconiano che l'Europa ci chiede, un Paese fortemente diviso come il nostro, ottenere il via libera dei sindacati e delle imprese, dei lavoratori pubblici e degli autonomi, sarà un'impresa che richiederà raffinate doti politiche. Napolitano lo sa. E di sicuro ne terrà conto nel promuovere una squadra di governo equilibrata tra competenze tecniche e risorse politiche.

Il primo ad essere consapevole dell'imprescindibilità della politica, del resto, è lo stesso premier in pectore Mario Monti. Lo dicono le sue parole: «La crescita richiede riforme strutturali che rimuovano i privilegi che praticamente tutte le categorie sociali hanno», il punto è che «ognuno tende a difendere la propria circoscrizione elettorale» e questo rende politicamente più difficili le riforme.

Il governo che si formerà potrà mettere più in secondo piano le «circoscrizioni elettorali», ma dovrà comunque convincere le agguerrite «categorie sociali» - che spesso in Italia assumono la meno nobile attitudine alla difesa del «particolare» tipico delle corporazioni - che è giunto il momento di rinunciare ai propri «privilegi».

Per questo servirà la politica, l'alta politica. E servirà mettere in chiaro, sin da subito, che i sacrifici investiranno tutti, senza risparmiare nessuno. E che chi ha di più potrà e dovrà contribuire di più. L'equità sarà il primo viatico per il successo del programma di riforme che il nuovo governo ha davanti.

Questo vuole anche dire che l'architettura degli interventi dovrà essere ampia e coerente. Non basterà la riforma delle pensioni e non basterà la riforma del mercato del lavoro, così come non basteranno un riassetto fiscale o l'introduzione di una patrimoniale. Servono l'abolizione delle pensioni d'anzianità e la lotta all'evasione fiscale, meno rigidità sui contratti di lavoro a tempo indeterminato e maggiori tutele per i precari, un fisco più orientato alla crescita e un prelievo sulla ricchezza "statica", un mercato più libero e uno Stato più leggero, una pubblica amministrazione più efficiente e una politica più parca.

Serve ciascuno di questi interventi e serve l'insieme di questi interventi. Il sacrificio di ognuno dovrà trovare corrispondenza nel sacrificio del suo vicino. Solo così l'Italia dell'euro potrà essere rifondata. E per farlo sarà richiesta competenza tecnica e capacità politica. Un vasto programma, certamente. Ma proprio per questo è importante cominciare subito. Fate presto, dunque, e fate bene.



I PROMESSI ALLEATI

di PIERLUIGI BATTISTA

Con il loro sì, anche se comprensibilmente sofferto e tormentato, il Pdl e il Pd imboccherebbero con grande coraggio una strada nuova e piena di incognite. Se decidesero (come sembra possibile) di dar vita tutt'e due insieme e con il Terzo polo a un governo presieduto da Mario Monti, saprebbero di dover pagare un prezzo elevatissimo. Ma dimostrerebbero che la politica, la vituperata e bistrattata politica, è stata in grado per una volta, la volta più importante, di anteporre il bene comune agli interessi di bottega.

Pdl e Pd sono di fronte a un bivio: il più difficile della loro storia. Caricandosi il peso di un programma impopolare ma virtuoso, in linea con le pressanti indicazioni europee e anche sul tracciato di riforme strutturali e liberalizzatrici di cui ha improrogabile bisogno, sanno cosa aspetta loro. Vivrebbero uno squassante terremoto interno. Vedrebbero andare in pezzi schieramenti e alleanze. Affronterebbero la rivolta di una parte consistente dei loro elettori. Passerebbero un anno pieno di pericoli e di trappole. Ma si guadagnerebbero il merito storico di aver tirato su l'Italia dal precipizio in cui, mai come adesso, sta rischiando di cadere.

In questi giorni l'Italia sta conoscendo una rivoluzione dagli esiti imprevedibili. L'annuncio delle dimissioni di Berlusconi ha rimescolato tutte le carte. L'incubo del default costringe tutti i protagonisti, non solo i partiti, ma anche il mondo del-

l'informazione, dell'economia, delle istituzioni, della società a destarsi dalla pigrizia della consuetudine e del già noto. Sta ribaltando il sistema politico e le nostre categorie concettuali da cima a fondo. Un governo di «grande coalizione» è certamente un'anomalia democratica. Ma lo era anche quella tedesca tra il 2005 e il 2009 che ha stretto i cristiano-democratici e i socialdemocratici in un innaturale abbraccio lungo quasi una legislatura. Quando Churchill diede vita nel '40 a un governo che prometteva «lacrime, sudore e sangue», pretese che quel governo fosse di unità nazionale, anche nella Gran Bretagna patria del bipolarismo dell'alternanza.

C'era la guerra, è vero. Ma anche il fallimento dell'Italia e la sua emarginazione dall'Europa sono prospettive contro cui è necessario combattere una guerra che comporterà costi dolorosissimi. Se poi la Lega e l'Italia dei valori si dissociassero, privilegiando l'egoismo di partito sull'interesse nazionale, sarebbero il Pdl e il Pd a intestarsi il merito di aver giocato un ruolo nella bufera di una svolta storica: un anno di sacrifici, ma con la prospettiva di ripristinare le condizioni di una sana competizione democratica, in un'Italia che ha trovato la via d'uscita dalla tempesta economica e finanziaria e una strada per ridare sviluppo e crescita con una ricetta che né un governo di centrodestra né uno di centrosinistra sarebbero in grado di realizzare.

Nell'immediato, i due partiti avrebbero tutto da guadagnare da un loro diniego. Il Pdl metterebbe a tacere il devastante ma-lumore che sta avvelenando il partito dopo l'uscita di scena del leader. Non sarebbe costretto a trangugiare medicine amarissime. Salvaguarderebbe l'alleanza con la Lega. Il Pd potrebbe ingaggiare nell'immediato una campagna elettorale con notevoli possibilità di vittoria. Non si comprometterebbe con una politica di sacrifici che dai banchi dell'opposizione avrebbe volentieri bollato come «macelleria sociale», non regalerebbe a Di Pietro (e a Vendola?) lo scettro della protesta, con l'ovvia prospettiva di scardinare un'alleanza elettorale che sembrava fuori discussione. Ecco perché, se scegliessero la strada più impervia, quella verso cui Berlusconi sta cercando di spingere il suo riottoso partito, il Pdl e il Pd dovrebbero essere accompagnati dal massimo rispetto, anche da chi commenta le cose della politica e non deve misurarsi con quell'ingrediente essenziale della politica democratica che è il consenso. Il governo politico (non «tecnico») cui potrebbero dar vita, con la spinta determinante del Quirinale e con un premier che non potrà non interpretare con il massimo rigore la missione che gli viene istituzionalmente chiesta, richiederebbe una responsabilità eccezionale in condizioni eccezionali. Un compito che forse sarà avaro di riconoscimenti, ma che rappresenterà un soprassalto di serietà e di dedizione al bene comune. Un regalo insperato, una svolta obbligata.



Il governissimo non è ancora nato e già sembra avere le ore contate

Roma. Si raffreddano un po' gli entusiasmi, e avanza l'impressione fondata che Mario Monti sia destinato soltanto a fare un rapido giro di giostra. Le elezioni non sono così lontane. Silvio Berlusconi si fa concavo, di fronte ai dirigenti del Pdl concede molto alla sua corte vogliosa di governi tecnici, ma non scioglie le sue intime riserve: tutto, compresi i calcoli di vantaggio personale, concorre a farlo inclinare verso le urne. Il Cavaliere sa che fino all'ultimo momento avrà la facoltà di dire di "no", così, nel frattempo, un po' cincischia e forse aspetta che il governo Monti si impaludi da solo nella vischiosità di Palazzo ancora prima di nascere. "Larghe intese? Vediamo", è l'unica dichiarazione pubblica del premier. Il resto sono voci, commenti riferiti da terze persone, auspici della corte tremebonda.

I partiti, esclusi Lega e Idv che invocano il voto, hanno cominciato a discutere della composizione del governo. E già vengono posti dei veti. La lite tra gli ex di An, che ha portato alla fuoriuscita di Gianfranco Fini dal Pdl, e che ha azzoppato il governo Berlusconi, sta inquinando anche le consultazioni del governo Monti. Fli, il partito di Fini, fa la guerra agli ex colonnelli di An oggi nel Pdl: Italo Bocchino, plenipotenziario finiano, ha fatto sapere praticamente a chiunque di non volere Altero Matteoli nel nuovo governo; mentre Claudio Scajola si è candidato per un ritorno che fa storcere il naso al Partito democratico e Fini in persona ha alzato il sopracciglio all'idea che Franco Frattini possa restare agli Esteri (il presidente della Camera ricorda benissimo chi fu a portare in Senato il documento proveniente dall'isola di Santa Lucia che riconduceva la proprietà della casa di Mon-

tecarlo al cognato Giancarlo Tulliani). "Dobbiamo virare decisamente su figure tecnico-politiche alla Pietro Ichino, altrimenti fanno saltare tutto", dice un deputato dell'Udc molto vicino a Pier Ferdinando Casini. Il leader centrista, consapevole della situazione in bilico, ieri ha detto: "Monti è l'ultima possibilità".

A preoccupare Casini è anche l'atteggiamento indecifrabile del segretario del Pd, Pier Luigi Bersani. Nell'Udc temono fortemente che Bersani stia solo aspettando un segnale da Berlusconi per potersi sganciare da un'operazione che danneggerebbe elettoralmente il suo partito (che i sondaggi adesso danno vincente alle elezioni) e la sua stessa leadership: più tempo passa, più avanza il "rischio primarie" incarnato dal giovane rottamatore Matteo Renzi. Il sindaco di Firenze si candiderà alla leadership del Pd, ma solo se le elezioni dovessero tenersi tra un anno e non "entro quarantacinque giorni" come ha detto il ministro dell'Interno Roberto Maroni. Anche Bersani attende. Qualora Berlusconi dicesse "no" a Monti - domani si riunisce un ufficio di presidenza del Pdl - per Bersani sarebbe facilissimo sganciarsi, dando anche dell'"irresponsabile" al Cavaliere. Nel frattempo Berlusconi un po' sembra starci al gioco del governo del presidente. Secondo una leggenda l'avvocato Piero Longo avrebbe fatto visita al Quirinale (due giorni fa) e il Cavaliere avrebbe posto delle condizioni: Nitto Palma alla Giustizia e Paolo Romani allo Sviluppo economico. Difficili da digerire per il Pd. Solo una mossa (irrituale) del Quirinale potrebbe risolvere l'impasse: un discorso alla nazione.

twitter@SalvatoreMerlo



LE OPPOSIZIONI Bersani: servono scelte di equità. Fini: facciamo la riforma elettorale

Asse Democratici-Terzo Polo: questo è il momento dell'unità

Casini: chi rifiuta si assume una responsabilità enorme

*Qualche perplessità tra i parlamentari democratici
I dubbi di Prodi*

di **MARIO STANGANELLI**

ROMA - «Siamo a un passo dal baratro e tutto possiamo fare meno che parlare ora di totominiistri o assumerci l'enorme responsabilità di andare a una campagna elettorale che distruggerebbe completamente l'Italia». A dirlo è Pier Ferdinando Casini nel corso della presentazione di un libro del vicepresidente della Camera Maurizio Lupi, alla quale ha partecipato con al fianco Pier Luigi Bersani e Gianfranco Fini. Per il leader dell'Udc, questo è «il momento di fermarsi e far prevalere l'unione. Poi, ripristinata una situazione di normalità, ciascuno potrà tornare alla posizione precedente». Quanto alla base parlamentare del nuovo esecutivo, Casini osserva che un governo di «larghe intese» non può nascere senza il Pdl e il Pd, «altrimenti sono piccolissime intese, un governicchio». Il leader centrista, che non prevede per sé alcun ruolo nel nuovo governo - «Sarò il primo sostenitore di Monti, ma stando in Parlamento» - replica anche a chi dice che con un governo Monti la politica sarebbe «commissariata», tutt'altro - afferma - «questa è l'ultima occasione che la politica ha di salvare se stessa e di non essere marchiata di irresponsabilità. Siamo chiamati, noi politici, a salvare la nostra ragione sociale».

Al pari di Casini, Bersani e Fini non hanno fatto mancare il loro appoggio al più che probabi-

le incarico al professor Monti di formare il governo. «Abbiamo davanti l'Italia, la crisi e il presidente della Repubblica - ha detto il segretario del Pd -. Lo ascolteremo e ci auguriamo che arrivi una risposta forte per rispondere all'emergenza del Paese. Non ci sottrarremo alle nostre responsabilità». Quanto alle attese dei Democrat dal nuovo esecutivo, Bersani si augura «un profilo di netta e inequivocabile novità e di equità», in base al quale «chi ha di più deve dare di più, che non è solo un'esigenza etica e politica ma anche economica».

Fuori discussione, anche per Fini, opportunità dell'incarico all'ex commissario della Ue. «L'Italia - dice il presidente della Camera - per uscire dalla crisi ha bisogno di personalità come Mario Monti». Dettosi «ottimista» sul percorso aperto dal presidente Napolitano che dovrà sfociare in un governo di larghe intese, e assicurato a Monti l'appoggio del Terzo Polo, Fini afferma che dovrà essere il professore «e non i partiti a dire cosa si deve fare e a scegliere la compagine di governo». Un solo suggerimento quanto al programma viene dal leader di Fli, e cioè che Monti vi inserisca anche una nuova legge elettorale.

L'intenzione annunciata dall'opposizione di velocizzare l'iter della legge di stabilità, come primo atto per la soluzione della crisi, si tradurrà - è stato annunciato ieri - nella non partecipazione di Pd e Terzo Polo al voto di oggi in Senato sul provvedimento, poiché l'astensione a palazzo Madama ha valore di voto contrario. Determinatissimi nell'appoggio a «un governo di emergenza, guidato da una

personalità riconosciuta, in Italia e nel mondo, per le sue capacità e la sua credibilità», anche Walter Veltroni e la capogruppo del Pd in Senato, Anna Finocchiaro, la quale si augura inoltre che «il nuovo governo duri tutta la legislatura».

Tuttavia, nel Pd e dintorni, tra i cori di entusiasmo per Monti non mancano alcune dissonanze. Così, a Giuliano Amato che giudica «altamente positiva» l'eventuale nomina di Monti, si affianca Romano Prodi che, premessa «l'amicizia personale» e la regolare frequentazione con il collega economista e «l'estrema fiducia che lui possa dare le necessarie garanzie agli ambienti finanziari e politici internazionali», non si trattiene dall'osservare che, «certo, il governo tecnico è un po' una sconfitta per la politica». Della «politica» sembra importare un po' meno a Luca di Montezemolo che nella designazione di Monti vede «l'unica soluzione in grado di portar fuori l'Italia dal precipizio». E invece qualche distinguo, almeno sul programma del futuro governo, lo avanza il responsabile economia del Pd Stefano Fassina, per il quale la lettera della Ue all'Italia «non deve essere presa per oro colato», ma su alcuni punti della stessa il nuovo governo «dovrà aprire una trattativa con l'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

Le insidie dei partiti

Monti è già pronto, ma dovrà guardarsi dalle trappole dei partiti

Le frizioni sui nomi e il profilo dei ministri riflesso delle tensioni all'interno del Pdl

Il governo di Mario Monti deve ancora nascere, ma è già in luna di miele con l'opinione pubblica e con le cancellerie estere. Quello del neosenatore a vita è, o meglio sarà, il «governo del presidente» nel senso più puro del termine: voluto, sostenuto e tutelato a ogni passo dal capo dello Stato.

E infatti ieri, mentre gli «spread» finalmente calavano un po', il presidente degli Stati Uniti manifestava a Napolitano la sua soddisfazione. Per la precisione, Obama esprimeva all'interlocutore italiano «fiducia nella sua leadership», confermando un rapporto di stima che è una delle chiavi di lettura per capire le vicende degli ultimi due anni.

Al tempo stesso anche la cancelliera tedesca Angela Merkel si rallegrava: l'Italia sta riguadagnando credibilità. In altre parole, sembra che l'attesa per Monti sia quasi spasmodica. Visi mescolano sentimenti diversi. C'è il sollievo per l'uscita di scena di un premier da tempo invisibile ai nostri partner e la speranza che il nuovo governo, con tre o quattro mosse azzeccate, rientri nei binari dell'Unione, allontanandosi da ogni rischio greco.

Ci si aspetta insomma che Monti recuperi il terreno perduto negli ultimi anni. Egli stesso si dichiara consapevole che «c'è un enorme lavoro da fare», a cominciare dall'attacco alla giungla dei «privilegi». Come dire che il programma dell'esecutivo è ormai in bozza e non è poco ambizioso. Del resto, oltre due ore di colloquio ieri sera al Quirinale dimostrano quanto sia concreto in questo passaggio ancora ufficioso l'impegno dei due uomini. Massima determinazione, massima coesione.

Tutto bene, allora? Non proprio. La luna di miele in corso non riguarda la politica. Sotto l'omaggio dovuto al presidente e alla personalità da lui scelta, si nascondono frizioni e inquietudini da non sottovalutare. Certo, la maggioranza sarà vasta, abbraccerà quasi

tutto il Parlamento salvo i dipietristi e la Lega (ma nelle ultime ore Bossi ha mitigato l'ostilità del Carroccio al governo tecnico). Persino Vendola, esterno al Parlamento, è cauto. Eppure proprio l'ampiezza dei numeri suscita qualche sospetto.

Più che di larghe intese, si deve parlare di una convergenza senza veri accordi fra i partiti: un obbligo imposto dalle circostanze. E questo vale soprattutto per il Pdl, dove Berlusconi ammette a fatica: «non possiamo fare altro che sostenere Monti». Ma il Pdl è percorso da un profondo nervosismo. Chiede tutele e garanzie sui nomi dei ministri, parla come se Monti dovesse negoziare le poltrone. L'insidia è notevole: se il Pdl s'impunta sui nomi, anche il Pd dovrà fare lo stesso; perché non è credibile che l'esecutivo possa nascere con una rappresentanza politica del centrodestra e solo tecnica del centrosinistra. Infatti Bersani sta dicendo che nessun nome del vecchio governo dovrebbe affiancarsi a Monti. E Casini, prudente, ha scelto di rimettersi al capo dello Stato per la scelta dei ministri, tecnici o politici che siano. In questa fase il rischio dei veti incrociati può essere fatale.

Non a caso una vecchia regola della Prima Repubblica ammoniva che, nella tasca del presidente incaricato, la lista dei possibili ministri scotta: diventa infuocata man mano che passano le ore o i giorni. E dunque si tratta di sbrigarsi a far giurare i neoministri, prima che i partiti e le correnti rafforzino le loro linee di resistenza. Oggi il quadro è diverso, ma è bene non farsi troppe illusioni. Monti non tratterà con i partiti e la posta in gioco è troppo alta per contemplare il rischio di fallire. Però il governo, che avrà un profilo tecnico accentuato, non potrà ignorare un'esigenza di equilibrio politico generale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ADDIO POLI SI TORNA AL CENTRO

MARCELLO SORGI

Se davvero, malgrado le fibrillazioni di queste ore, si arriverà domani all'approvazione della legge di stabilità e alle dimissioni di Berlusconi, domenica all'incarico a Monti e lunedì, o al massimo martedì, alla presentazione del nuovo governo, non saremo solo di fronte a uno dei più imprevedibili capovolgimenti della recente vicenda politica italiana, ma a qualcosa di più.

Infatti, sotto l'incalzare dei mercati internazionali, degli spread e delle ansie da titoli pubblici, in meno di una settimana e in un colpo avremo assistito insieme alla fine della Seconda Repubblica e della rivoluzione italiana.

Basta solo guardare quel che sta accadendo, per capire che la lunga infinita transizione che si trascinava da quasi vent'anni, invece di approdare a uno sbocco, sta finendo con l'autodistruzione di tutto ciò che pareva consolidato, ancorché incompiuto. Scompare il bipolarismo, cancellato dalle larghe intese, seppure nella versione tecno-politica imposta dal Quirinale, nell'ora dell'emergenza, con la scelta di un personaggio, come Monti, tra i pochi che possono ridare credibilità al Paese sul piano internazionale e mettere in pratica le riforme necessarie, chieste dall'Europa e finora edulcorate o rinviolate. Le due coalizioni di centrodestra e centrosinistra, pilastri fragili dell'alternanza di governo in questi anni, sono implose: a destra e a sinistra, la Lega da una parte e l'Idv dall'altra vanno all'opposizione, mentre Pdl e Pd simmetricamente andranno a sostenere il nuovo governo. Che non lo faranno a cuor leggero, è evidente, e altrettanto che i mugugni e le sofferenze che si levano dalla pancia dei due maggiori partiti non sono destinati ad essere riassorbiti tanto facilmente.

Dopo ore e ore di vertici infruttuosi, il segretario del Pdl Alfano ha ammesso che il partito è spaccato. Incredibilmente, i dissidenti berlusconiani di oggi rivolgono al loro leader un'accusa molto simile a quella che gli faceva il centrosinistra ai tempi della discesa in campo, quando lo attaccava sul conflitto di interessi. Gli avversari di Berlusconi dicevano allora che Berlusconi aveva fondato il partito per salvare le sue aziende; oggi i suoi ex amici sostengono che per la stessa ragione se l'è venduto, e per questo ha deciso di aprire a Monti e al governo di larghe intese.

Ma anche dentro il Pd il travaglio è forte, mitigato appena dalla sordina del rispetto agiuntivo dovuto a un Capo dello Stato che proviene dalle file della sinistra. La svolta pro

Monti si porta dietro la rinuncia a una tornata elettorale in cui dopo molto tempo l'alleanza Pd-Idv-Sel partiva favorita; alla candidatura alla premiership di Bersani che in queste condizioni pareva possibile; al probabile aggancio di Casini e del Terzo polo, perseguito da anni e solo adesso giunto a maturazione.

Una dopo l'altra, con la rottura delle alleanze, vacillano ambizioni che parevano certezze e tutti davano quasi per scontate: non c'è più - uno andrà al governo e l'altro all'opposizione - il ticket Alfano-Maroni che doveva mandare in pensione l'assai usurato tandem Berlusconi-Bossi e aprire dopo un ventennio il ricambio generazionale nel centrodestra. È divisa anche la pattuglia di pretoriani ex An fino a ieri stretta attorno al Cavaliere: Gasparri resterà, se ne andrà La Russa, insospettito dal peso che la componente C1 di Formigoni e Lupi potrebbe avere nel nuovo governo, Matteoli e Alemanno sono già lontani, fedeli al motto mai al governo con i comunisti. Mentre Vendola, a sorpresa, e manco a farlo apposta, ha annunciato che sosterrà Monti.

I partiti liquidi, leggeri, evanescenti, fatti solo di comunicazione e presenze televisive, sono in via di scioglimento. Alla fine l'unica idea forte in questa fase, che accomuna il maelstrom di tanti ex diversi tra loro, è la convergenza al centro. Tutti gli ex democristiani di ogni parte ne avvertono il richiamo irresistibile. La resurrezione in qualsiasi forma della Dc, che fino a un mese fa sembrava solo il miraggio di alcuni nostalgici, ora invece prende forma. Sembra impossibile che come la fine della Prima Repubblica era scoccata con la spaccatura dello Scudocrociato tra sinistra e destra e il processo per mafia contro Andreotti, la fine della Seconda è segnata dal ritorno di Pomicino che riporta a casa la Carlucci.

Se il professor Monti non avesse già un bel da fare con la crisi economica e con la necessità di riguadagnare al più presto la fiducia dei mercati, sono tutti lì ad aspettare che magari in un intervallo delle consultazioni dica una parola sul proporzionale. Ma anche se non la dirà, questo è il logico approdo di quel che sta accadendo: il centrismo dopo anni di destra e sinistra incapaci di governare; i partiti, quelli veri, dopo le coalizioni tenute insieme a forza dagli stati di necessità. E un sistema elettorale normale, il più normale di tutti, che consenta a ciascuno di stare per conto suo e ricominciare a tessere, se ne è capace, la vecchia e intramontabile tela della politica.



Operazione verità sul domani

DI EMANUELE MACALUSO

Il Presidente della Repubblica ha nominato Mario Monti senatore a vita, e tutti i giornali e le Tv lo hanno investito come candidato alla guida di un "governo tecnico". La reazione dei media e più in generale della pubblica opinione a quella nomina, rivela l'acutezza della crisi e la ricerca di un'ancora per fronteggiarla.

Monti ha prestigio e credibilità in Italia e in Europa dove ha assolto bene compiti di governo, quindi politici, per otto anni. Non è la nomina a senatore a dargli un "vestito politico", come è stato scritto, ma la sua storia e la sua attività, anche politica, a suggerire quella nomina. Tuttavia, sbaglia chi pensa che ormai la soluzione alla crisi, con la formazione di un governo sostenuto da una maggioranza "bipolare", sia cosa fatta. E se si farà, non avrà vita facile.

Qualcuno ricorda l'esempio della Germania, la "grande coalizione" che ha governato quel paese, nel dopoguerra e anche recentemente, come momento transitorio per tornare all'alternativa tra i due partiti che caratterizzano il sistema politico tedesco. Ma in Italia non ci sono due grandi partiti con forti radici e leadership condivise. Anche in Spagna il fine legislatura, con le dimissioni di Zapatero, è stato gestito in "compartecipazione" dal partito di governo e dall'opposizione. E ora sono in competizione elettorale.

In Italia, la prospettiva di un governo di unità ha spaccato il Pdl, e la Lega coglie questo momento per recuperare consensi con un'opposizione radicale.

Il partito personale, con la crisi del capo, si sgretola ed è difficile capire quali saranno i comportamenti dei tanti spezzoni del Pdl. Giuliano Ferrara continua a invocare il "cavaliere combattente" che vuole cimentarsi nell'agone elettorale, subito e con grinta. Ma il Pdl è un'armata Brancaleone e Berlusconi deve mediare i suoi interessi politici con quelli aziendali. Eppure, anche nel Pdl, c'è chi pensa che la destra può rinnovarsi e rimotivarsi su un terreno squisitamente politico.

Pure nel centrosinistra le cose non sono chiare: nel Pd c'è una fronda di sinistra-sinistra guidata da componenti della segreteria. La sinistra di Vendola dice che appoggerebbe un governo di emergenza a tempo, ma non si conoscono bene le condizioni. Di Pietro fa il suo mestiere: demagogia dozzinale con parole d'ordine di estrema sinistra che suonano false. Le forze politiche che forse darebbero un appoggio convinto sono quelle radunate nel Centro di Casini, Fini e Rutelli. Vedremo cosa diranno e cosa faranno i sindacati.

Un governo di emergenza presieduto da Monti può contare invece sul consenso di quelle forze della produzione (Confindustria, Abi, Associazioni di artigiani e commercianti) che anche recentemente hanno chiesto una soluzione della crisi così come va delineandosi. Un consenso si manifesta in una larga fascia di opinione pubblica, allarmata dai caratteri che ha assunto la crisi, e molto critica sui comportamenti delle forze politiche. Ed è questo il punto su cui riflettere: in Italia non ci sono partiti forti, e come in nessun altro paese, nemmeno la Grecia, la politica è così debole. Del resto il Berlusconi-imprenditore scese in campo per surrogare la politica, già surrogata dalla magistratura, e i suoi governi hanno offuscato, e a volte sporcato, l'immagine stessa della politica. Il governo "tecnico" di Monti, se nasce, sarà frutto di una forte iniziativa politica e costituzionale del Presidente della Repubblica, e con una forte valenza politica (è la legge del contrappasso). Una iniziativa che può sollecitare, a destra e a sinistra, un'operazione verità su un tema cruciale: cosa fare oggi per il domani del paese.

Cosa fare non con parole ma con atti e comportamenti. Siccome la posta politica è questa, non reggono più i "capi" di partiti personali, (Berlusconi, Bossi, Di Pietro) e non reggono le piccole mediazioni per tenere insieme tutto e tutti sul niente come nel Pd. La Grecia, con difficoltà, avrà un governo di unità dopo il disastro. Forse, in Italia, potremmo averlo per evitare il disastro. Però, ancora oggi, tutto è incerto.



Una nuova legge elettorale per un nuovo bipolarismo

Un esecutivo nato in Parlamento potrebbe chiudere l'era berlusconiana del «presidenzialismo di fatto» e permettere il ritorno alla Costituzione

Le istituzioni

Francesco Cundari

La Seconda Repubblica è stata fondata sul principio secondo cui i governi non nascono in Parlamento, ma nelle urne. In molti, da ultimo in occasione della recente campagna per il referendum, hanno sostenuto il diritto degli elettori a scegliere direttamente il capo del governo e la sua maggioranza. Come è evidente, se il governo Monti nascerà, né il presidente del Consiglio né la sua maggioranza saranno il frutto di una scelta degli elettori.

Questo non significa, naturalmente, che si tratterebbe di un golpe. L'Italia è una Repubblica parlamentare. La nostra Costituzione prevede che i governi nascano in Parlamento e che la nomina del presidente del Consiglio spetti al Capo dello Stato. Semmai, come ha spiegato all'Unità Piero Alberto Capotosti, presidente emerito della Corte costituzionale, lo strappo al nostro impianto costituzionale è venuto dalla prassi di inserire il nome del candidato premier nel simbolo elettorale prima e poi dall'introduzione, con la legge Calderoli, della figura del capo della coalizione. Forzature tese a modificare in modo surrettizio la nostra forma di governo, regalandoci quel presidenzialismo di fatto (cioè senza i contrappesi e le garanzie che equilibrano tale

sistema) che è stato non per caso l'ambiente ideale in cui il berlusconismo ha potuto svilupparsi.

Da questo punto di vista, Mario Monti ha mostrato nei suoi interventi di questi anni piena consapevolezza del problema, ad esempio quando sul Corriere della sera del 2 gennaio scorso si scagliava contro quei «corposi interessi privilegiati che, pur di non lasciar toccare le loro rendite, manovrano un polo contro l'altro: veri beneficiari del bipolarismo italiano!».

Si tratta di un'analisi controcorrente, ma certo non liquidabile come frutto di nostalgie per la Prima Repubblica. Il fatto è che la divisione artificiale dell'intero spettro politico in due blocchi incomunicanti ha prodotto in questi vent'anni una stabilità più simile alla paralisi che al (dubbio) mito della «democrazia governante».

Abbiamo avuto certamente governi più stabili - l'ultimo talmente stabile che c'è voluto il rischio della bancarotta per mandarlo via - ma sempre esposti al ricatto di forze minori, in campagna elettorale come al governo. La necessità di tenere insieme tutto, indotta dal meccanismo del bipolarismo di coalizione, ha reso quindi entrambi i poli ostaggio non solo dei partiti minori, ma innanzi tutto, come notava Monti, dei referenti sociali minori, e persino minimi, cioè di tutte le lobby, corporazioni e gruppi di interesse detentori di una quota marginale di consenso decisiva per

vincere.

L'emergenza che ha reso necessario il governo Monti è figlia della paralisi indotta da questo genere di stabilità artificiale. Pertanto, la nuova maggioranza che in Parlamento prenderà forma per sostenerlo non potrà certo proporre al Paese un'altra legge elettorale fondata sul divieto a governi nati in Parlamento, a meno di non volersi autodelegittimare. Dovrà piuttosto rendere agli elettori il potere di scegliere i parlamentari attraverso collegi uninominali, come nella maggior parte dei sistemi elettorali d'Europa (inglese, francese, tedesco). E all'Italia un sistema in cui finalmente ciascuna forza politica possa presentarsi con il proprio simbolo davanti agli elettori, e dove di conseguenza il candidato premier sia naturalmente il leader del partito più votato, come in tutti i paesi democratici del mondo (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania, Spagna...).

Non si tratta di un compito facile. D'altra parte, un governo appoggiato da tutti i principali partiti appare il solo che possa raggiungere un compromesso ragionevole sulle regole del gioco, superando le forzature e gli strappi di questi anni, prima di restituire la parola ai cittadini. ♦



L'UNITÀ NAZIONALE

Al Cavaliere conviene

OSSERVATORIO POLITICO di Roberto D'Alimonte

Cavaliere al bivio tra le larghe intese e la tenuta del Pdl

Elezioni o governo di emergenza nazionale? Nelle condizioni attuali la seconda soluzione è la migliore per il Paese. Come si fa a non capirlo? Come si fa a non vedere che quello che si aspettano i mercati e tanti cittadini è un accordo tra tutte le maggiori forze politiche su un programma di riforme condivise?

Questo è il segnale che occorre dare per recuperare credibilità. L'argomento per cui un governo simile non sarebbe possibile per la distanza che separa le forze politiche di destra e di sinistra è esattamente l'argomento che giustifica la sua necessità. Proprio perché la percezione dominante oggi è quella di una classe politica divisa in un paese diviso bisogna fare lo sforzo per cercare un terreno comune fatto di concessioni reciproche. Esistono momenti in cui alla competizione politica che è l'elemento centrale della democrazia va sostituita la collaborazione per raggiungere obiettivi difficili che in un clima di scontro non possono essere conseguiti. Un governo di larghe intese serve a questo. Fortunatamente sembra che ci stia muovendo in questa direzione.

A quali condizioni può nascere ed essere efficace? Lo abbiamo scritto qualche giorno fa e lo ripetiamo oggi: occorre che Silvio Berlusconi sia d'accordo. Senza il Pdl non si può fare. Ma il Pdl può prendere questa decisione restando unito? Oggi l'unità del partito è la sfida più difficile che il Cavaliere ha davanti. Le sue dichiarazioni a favore di Mario Monti sembrano indicare che il governo di emergenza nazionale

è la strada che intende seguire. E non quella delle elezioni che istintivamente gli è più congeniale. Forse ha capito che andare al voto in tempi brevi sarebbe per lui una scelta doppiamente rischiosa. E il rischio maggiore non è una possibile sconfitta ma la spaccatura del Pdl. Molti all'interno del suo partito non vogliono andare alle urne. In questa preferenza si intrecciano motivi nobili e meno nobili. Stando così le cose, Berlusconi ha messo in conto che un suo eventuale rifiuto a sostenere un governo di unità nazionale potrebbe produrre una grave frattura nel suo partito. Non si tratta dei pochi dissidenti che non hanno votato il rendiconto. Il numero di coloro che vogliono salvare la legislatura è molto più elevato. A costoro però si contrappongono quelli che vogliono invece le elezioni anticipate. Sono meno ma sono di peso. Berlusconi sta in mezzo, alla ricerca di una soluzione per evitare la spaccatura.

Se questo evento si verificasse avrebbe enormi ripercussioni sulla politica italiana sia nel breve che nel medio periodo. Con un Pdl diviso sarebbe ancora possibile la formazione di un governo sostenuto da tutte (o quasi) le opposizioni insieme alla nuova formazione politica che si verrebbe a creare con la scissione. Ma non sarebbe certo un governo di larghe intese anche se avesse una larga maggioranza parlamentare. Questa non è la soluzione

migliore per il paese. Se a questo governo mancasse sia l'appoggio della Lega Nord – come è altamente probabile – che quello di una parte consistente del Pdl la sua credibilità ne sarebbe fortemente minata. Invece di essere un segnale di unità sarebbe la prova di divisioni inconciliabili. L'opposto di quello di cui c'è bisogno in questo momento.

Ma quello che più dovrebbe preoccupare Berlusconi è il fatto che se il Pdl si spaccasse questo evento segnerebbe veramente la fine del suo progetto politico. La posta in gioco in queste ore non è solo la formazione di un governo di emergenza nazionale ma l'unità della destra italiana ovvero di quello che resta del progetto originale del Cavaliere. Il sistema partitico non sarebbe più quello che abbiamo conosciuto in questi anni. Si aprirebbero nuovi scenari. Invece di maggiore stabilità avremmo più frammentazione e ancor meno governabilità. L'unità del Pdl non conviene solo a Berlusconi. E senza un Pdl unito è difficile vedere come possa nascere quel governo di cui l'Italia ha oggi urgentemente bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sentenza Un anno e 10 mesi di carcere all'ex vicecommissario

Condannato l'ex senatore che aveva truffato l'Enea

Nel curriculum falsa laurea in Ingegneria

Lega Nord

Già parlamentare del partito di Bossi nel '95-'96, di lui si ricorda anche una gaffe su Rubbia

In tribunale s'era difeso: «Non era necessaria la laurea in Ingegneria. La nomina era politica». Alla fine, però, la strategia difensiva dell'ex senatore della Lega Nord, Claudio Regis, non ha funzionato: il vicecommissario Enea (anno 2005) è stato condannato a un anno e dieci mesi per «truffa e sostituzione di persona». Così ha stabilito il giudice della quarta sezione penale, Gian Luca Soana. Quantificando anche i danni d'immagine ricevuti dall'agenzia per l'Energia e l'ambiente nella somma di 100 mila euro.

Del resto se l'incarico ai vertici Enea era politico, se cioè le competenze tecniche non erano richieste, perché produrre un attestato fasullo? Perché il punto è proprio questo. A suo tempo Regis aveva vantato un prestigioso curriculum che, come si è scoperto in seguito, era puramente fantasioso.

Pena sospesa ora, ma l'ex senatore leghista (a Palazzo Madama dal 1995 al 1996) dovrà risarcire i danni all'agenzia per l'Energia e l'ambiente, costituitasi parte civile, per il danno subito nel corso della sua stessa gestione: «L'agenzia a suo tempo si trovò a valutare tra una prestigiosa rosa

di nomi — spiega l'avvocato Alessandra Bruni dell'Enea — e i requisiti furono fondamentali per la nomina. L'ex senatore vantò addirittura un master a Friburgo».

Ora che, tornato nella sua Biella, dove fu eletto con i voti del Carroccio, Regis ha ripreso il lavoro abituale di elettricista, in molti continuano a interrogarsi sulla sua fantasia. Eppure nella Navicella 1996/2001 si legge che è «ingegnere con studi all'Ecole Polytechnique».

Durante la reggenza, Regis fu anche oggetto di polemiche per una celebre gaffe sul premio Nobel Carlo Rubbia: «Nessuno mette in discussione le competenze di Rubbia sulle particelle — disse

l'ex senatore — ma quando parla di ingegneria è un sonoro incompetente». Esternazione puntualmente ripresa dai quotidiani dell'epoca. Non era la prima. Il senatore s'era espresso precedentemente anche sui magistrati: «Sono come i maiali: se ne tocchi uno, si mettono a urlare tutti».

Per il giudice, la sua nomina fu il frutto di una truffa. Della laurea in Ingegneria non risulta alcuna traccia. Già condannato dalla Corte dei Conti del Lazio, per danno erariale, ora dovrà anche versare allo Stato settantaseimila euro.

Il. Sa.



Claudio Regis Condannato dal giudice



Pubblica amministrazione. Corte dei conti della Campania Incentivi alla produttività, responsabile il dirigente

LA SENTENZA

L'utilizzo dei fondi di un progetto obiettivo illegittimo determina un pregiudizio patrimoniale al comune

Arturo Bianco

■ L'erogazione di compensi incentivanti la produttività per attività svolte al di fuori del lavoro ordinario determina il maturare di responsabilità amministrativa in capo al dirigente per tutto l'importo eccedente il compenso per il lavoro straordinario. È questo il principio dettato dalla sentenza della Corte dei conti della Campania 1808/2011.

La sentenza condanna a oltre 100mila euro di sanzione un dirigente del comune di Salerno per avere corrisposto al personale impegnato nella raccolta e smaltimento dei rifiuti risorse aggiuntive derivanti da un progetto obiettivo illegittimo. La vicenda deriva dalle risultanze di un'ispezione della Ragioneria dello Stato, che vede quindi confermata la bontà della sua attività e che anzi dalla sentenza riceve un'ulteriore legittimazione. Infatti viene riconosciuto che il «contenuto della relazione ispettiva rappresenta, a pieno titolo, una specifica e concreta notizia di danno in ragione della quale la Procura era pienamente legittimata – se non obbligata – a porre in essere ogni iniziativa istruttoria ritenuta necessaria ai fini di individuare le responsabilità amministrativo-contabili connesse al prodursi di un ingente documento alle finanze pubbliche e, successivamente, a esercitare l'azione di competenza, sussistendone le condizioni».

La sentenza chiarisce che l'illegittimità della condotta del dirigente deriva dal fatto che «per i progetti obiettivo non risultano essere state rispettate le condizioni normativamente previste per il loro finanziamento, determinando l'utilizzo dei fondi, nella circostanza, un pregiudizio patrimoniale al comune per

la loro distribuzione a pioggia». Le indicazioni sulla corretta utilizzazione dello strumento sono state dettate dall'Aran. La circostanza della presenza di una condizione di emergenza dei rifiuti non è stata intesa come una circostanza esimente del maturare di responsabilità, ma ha determinato unicamente la riduzione della misura della sanzione del 50 per cento.

E ancora l'invocata «impossibilità di coprire i servizi resi con il ricorso ai pressoché inesistenti fondi per il lavoro straordinario» non è neppure un'esimente: «Oggetto di contestazione non è l'utilizzo ex se dei progetti obiettivo, bensì l'inappropriata procedura seguita a tal fine, violativa della disciplina normativamente prevista». E inoltre, entrando nel merito delle scelte, la sentenza evidenzia che si è determinato un danno nella quantificazione del compenso erogato: se «le prestazioni rese dal personale fossero state retribuite come lavoro straordinario avrebbero comportato un costo equivalente a circa 1/3 della spesa sostenuta per i progetti obiettivo». Da qui la conclusione che il danno erariale deve essere quantificato in tale differenza. «Non vi è luogo, invece, alla valutazione dei vantaggi comunque conseguiti dall'amministrazione perché dall'eventuale corresponsione della retribuzione per lavoro straordinario sarebbero derivati gli stessi benefici».

Il dirigente condannato era quello preposto al servizio di raccolta dei rifiuti; la sentenza stabilisce che la sua condotta può essere qualificata come colpa grave, anche se egli non è un esperto di gestione delle risorse umane. Ciò dipende dalla «palese violazione delle disposizioni disciplinanti il finanziamento dei progetti obiettivo» e perché ciò è avvenuto dopo una nota del segretario «con la quale si censuravano i criteri procedurali seguiti dai dirigenti ai fini dell'utilizzazione dei fondi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Ancrel boccia le tre fasce per l'estrazione a sorte. E avanza una proposta alternativa

Revisori, parola alla Corte conti

Ai giudici contabili il compito di selezionare i nominativi

DI DAVIDE DI RUSSO

L'istituto del revisore dei conti negli enti locali è stato oggetto, ma sarebbe il caso di dire «bersaglio», di un crescente interesse da parte del legislatore, manifestatosi in una successione di norme nelle quali si stenta a scorgere un disegno coerente (a meno di voler pensar male), quando non un barlume di buon senso. Come segnalato nel corso del recente convegno nazionale annuale dell'Associazione dei revisori dei conti negli enti locali (Ancrel) da un lato sono stati incrementati gli adempimenti e verifiche burocratiche richieste al revisore, che hanno così superato quota 75; dall'altro, alla conseguente estensione dell'ambito di responsabilità, non ha corrisposto un adeguato potenziamento dell'istituto. Al contrario, la Finanziaria per il 2007 (legge 296/2006), nel novellare l'art. 234 Tuel, ha elevato la soglia demografica cui è connessa la nomina di un organo di revisione collegiale, che infatti oggi scatta per gli enti locali con popolazione superiore a 15 mila abitanti (venendo così ad essere modificato il precedente tetto di 5 mila abitanti): una misura che, evidentemente, estende l'ambito degli enti locali – con popolazione inferiore – per i quali è invece ritenuta sufficiente l'istituzione di un revisore unico. Peraltro, sembrerebbe che il legislatore (forse considerato il deficit di garanzia e di efficienza che inevitabilmente caratterizza un organo unipersonale rispetto a quello collegiale) sia intenzionato a tornare sui propri passi, tanto che, con il disegno di legge sulla Carta delle autonomie, dovrebbe essere (re) introdotta la facoltà, per i comuni con popolazione fino a 15 mila abitanti, di nominare un collegio di revisori; senonché la misura, senz'altro auspicabile e condivisibile, è destinata all'insuccesso se, come sembra, alla previsione di detta facoltà si accompagnerà l'obbligo, per l'ente locale che voglia avvalersene, di mantenere, comunque, la parità di costi (con evidente ripercussioni negative sull'appetibilità della carica e sulla possibilità di intercettare la disponibilità delle professionalità migliori che, sin dal principio, rischiano di essere disincentivate all'incarico). In aggiunta, il d.l.

78/2010 a decorrere dal 2011 avrebbe ridotto nella misura del 10% il compenso spettante al revisore, già peraltro parametrato a una tariffa che, pur dovendo essere adeguata con cadenza triennale ai sensi dell'art. 241 Tuel, non viene aggiornata dal 2005.

Il condizionale è d'obbligo, posto che il Cndcec nel pronunciarsi al riguardo, ha rilevato che, dal tenore letterale della disposizione, non emerge alcun riferimento al revisore degli Enti locali.

Peraltro, la disposizione in questione risulta inquadrata sotto la rubrica «riduzione costi della politica»; sicché, ove l'interpretazione del Cndcec venisse disattesa, si dovrebbe prendere amaramente atto che il legislatore intende l'istituto e la funzione del revisore dei conti negli enti locali come un costo da tagliare.

Con ciò non si vuole, ovviamente, rivendicare un trattamento di favore per un settore che, anzi, come e più di altri, deve essere chiamato a sostenere i sacrifici imposti dalla delicatezza del quadro economico; e tuttavia, non è ammissibile che il compenso del revisore venga qualificato (e trattato) come un costo della politica, considerato l'ineludibile e cruciale ruolo di garanzia del revisore dei conti. Come se non bastasse, la «manovra di Ferragosto» (dl 138/2011, convertito nella legge 148/2011), all'art. 16, comma 11, ha modificato il criterio di selezione dei revisori negli enti locali. In sintesi, i revisori andranno «scelti» mediante estrazione secondo modalità la cui definizione è rimessa a un decreto del ministro dell'interno, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze. La bozza di tale decreto prevede, a monte, la ripartizione dei revisori, regione per regione, in tre fasce: la prima include quelli con un solo anno di iscrizione all'ordine e 15 crediti formativi in materia di contabilità degli enti locali; la seconda accoglie quelli con almeno cinque anni di iscrizione e 20 crediti formativi; la terza, infine, è limitata a quelli con quindici anni di iscrizione e 30 crediti formativi.

Tra gli iscritti nella prima fascia andranno estratti i revisori per i comuni fino a 5 mila abitanti; i revisori per i comuni tra 5 mila e 15 mila abitanti saranno sorteggiati tra gli iscritti nella seconda fascia; infine, il bilancio dei

comuni con popolazione superiore a 15 mila sarà controllato da soggetti estratti tra quelli iscritti alla terza fascia. L'inadeguatezza del nuovo meccanismo di selezione salta all'occhio: si affida alla dea bendata l'individuazione del professionista incaricato di svolgere quella che, nell'ambito degli enti locali, è, di fatto, l'unica funzione a presidio della legalità e correttezza contabile; e si pretende di limitare l'incidenza del caso non mediante un sistema idoneo a individuare e premiare le professionalità più qualificate, bensì attraverso parametri deboli – l'anzianità di iscrizione all'albo e la residenza in ambito regionale – che nulla hanno a che vedere con la capacità e il merito.

Per un verso, il criterio territoriale, nel tradursi nell'obbligo di nomina di un revisore entro gli appartenenti a un elenco regionale, pare urtare contro i principi di libera concorrenza e circolazione dei lavoratori sanciti dal Trattato Ue; mentre, per altro, appare irrazionale condizionare la possibilità di scelta dei comuni attraverso una modulazione che valorizza la sola anzianità di iscrizione all'albo (che certo non è automaticamente indice di capacità e competenza), senza invece pretendere un adeguato grado di perizia e specializzazione, che infatti la norma, sempre a priori, riconosce in presenza del mero assolvimento di obblighi formativi (è ritenuta sufficiente la partecipazione a 30 ore di corsi specialistici per iscriversi alla terza fascia, purché, beninteso, in possesso di 15 anni di anzianità). Tanto più che il metodo del sorteggio rischia di inaugurare una pericolosa tendenza: una volta passato il principio che il revisore dei conti dell'ente locale va selezionato «estraendo un bussolotto da un urna», sul presupposto (che qui si contesta) che l'estrazione garantirebbe maggiori probabilità di incaricare le migliori professionalità, perché non stabilire lo stesso meccanismo per gli organi di controllo di aziende e società pubbliche, così come per le società private, a maggior tutela del mercato? È difficile, poi, afferrare la ratio dello stesso art. 16, dl 138/2011 laddove, al comma 25, prevede che possano iscriversi agli elenchi da cui estrarre i revisori coloro che, all'entrata in vigore della legge, abbiano fatto richiesta di svolgere l'attività.



Da un lato, infatti, la soluzione elaborata dal legislatore, considerata la congiuntura economica non certo felice, non potrà che provocare una vera e propria corsa alla registrazione all'elenco regionale; iscrizione che finisce per essere, di fatto, l'unico vero filtro (unito all'anzianità di iscrizione all'albo) per la selezione dei potenziali revisori, la cui scelta concreta, come detto, è poi rimessa a un procedimento aleatorio.

Dall'altro, se la finalità perseguita è quella di limitare – non si comprende bene in nome di quale principio – l'accesso alla carica, allora sarebbe più ragionevole circoscrivere tale accesso in ragione dell'effettiva esperienza conseguita sul campo e non, invece, in base a un criterio temporale: dunque, consentendo l'iscrizione a coloro che, all'entrata in vigore della norma, già abbiano esercitato l'attività e non, semplicemente, a coloro che abbiano richiesto di poterla esercitare.

Nel contempo, per mantenere l'elenco «aperto» e per scongiurare la creazione di una vera e propria casta, si potrebbe prevedere l'obbligatoria presenza, nella composizione di ogni collegio di revisori, di almeno un «giovane» professionista privo di precedenti esperienze nel settore; oppure, l'obbligo che ciascun organo di revisione venga affiancato stabilmente da un «giovane» estratto tra quelli che ne abbiano fatto richiesta mediante iscrizione in apposito registro. La pratica assolta, poi, andrebbe considerata quale requisito per l'inserimento nell'albo da cui attingere i revisori. Si tratta di una soluzione ragionevole, che consentirebbe di coniugare l'esigenza di affidare l'incarico a professionisti di provata esperienza nel settore insieme alla necessità di favorire

l'accesso dei giovani alla revisione dei conti negli enti locali.

Il meccanismo elaborato dal legislatore, invece, è talmente mal congegnato da far addirittura rimpiangere il criterio elettivo stabilito dall'art. 234 Tuel che, pur scontando il rischio, nel concreto, di una nomina di colore politico, quantomeno non precludeva agli enti locali la possibilità di individuare le professionalità più adeguate all'incarico (vale a dire quelle in grado di assicurare, oltre all'esercizio di funzioni di controllo, quelle di collaborazione, previste dall'art. 239 Tuel).

Sicché, se l'intento perseguito dal legislatore è quello di sottrarre all'influenza della politica la scelta del revisore, allora l'unica soluzione in grado di assicurare tale risultato e, nel contempo, di non pregiudicare l'esigenza che l'incaricato sia in possesso di imprescindibili requisiti di merito, pare essere quella di coinvolgere nel procedimento di selezione la sezione di controllo della Corte dei conti, la quale sola è in condizione, attraverso l'esame dei questionari al bilancio e al rendiconto (in aggiunta al rapporto venutosi a creare tra revisore

e Corte dei conti), di vagliare il possesso delle adeguate capacità e competenze da parte del professionista eligendo. Diventerebbe, così, irrilevante la circostanza che, poi, alla nomina si proceda mediante estrazione da un elenco tenuto dalla stessa Corte dei conti ovvero mediante scelta da parte dell'organo politico. A garantire la presenza di «giovani» in elenco, infine, basterebbe, come detto, consentire l'iscrizione anche a coloro che dimostrino il possesso del pre-requisito costituito dall'aver prestato un periodo di pratica formativa presso un organo di revisione.

La polemica

I Revisori dei conti: noi tenuti all'oscuro dell'ultima crisi

Il collegio dei revisori dei conti stigmatizza l'atteggiamento dell'amministrazione comunale in relazione alla vicenda stipendi e Tesoreria. «Siamo stati tenuti all'oscuro su ogni decisione - lamentano Maria Grazia Durante e Aldo Palmieri - nessuno al Comune ha ritenuto opportuno consultarsi con noi o aggiornarci sul caso così come abbiamo appreso da fonti esterne all'Ente dell'iniziativa di rivolgersi alla Guardia di Finanza. Probabilmente non ci ritengono professionalmente all'altezza del nostro compito ma è grave che il collegio dei revisori non venga debitamente informato su tematiche così importanti». Toni duri che arrivano all'indomani dell'udienza della Corte dei Conti «alla quale - fanno notare i revisori - la parte politica era totalmente assente. Alla riunione, malgrado fossero stati convocati anche il sindaco Pio Del Gaudio e l'assessore alle Finanze, Nello Spirito, ha partecipato soltanto il dirigente al ramo, Gioacchino Petrella, che peraltro è arrivato anche in ritardo». E in relazione all'esito dell'adunanza aggiungono: «A breve la Corte dei Conti formulerà una serie di richieste specifiche all'Ente in relazione alla copertura dei debiti fuori bilancio e soprattutto al bilancio riequilibrato che è di competenza dei commissari. Siamo ansiosi di scoprire che tipo di risposte fornirà il Comune visto che allo stato non è dato sapere quali atti questa amministrazione ha intenzione di mettere in campo all'indomani della dichiarazione di dissesto. Bisogna precisare infatti - concludono - che il ruolo della Corte dei Conti non si esaurisce con il default. L'attività di controllo della Magistratura contabile anzi continua per monitorare l'attività dell'Ente e far sì che vengano applicati gli indirizzi correttivi richiesti».



il fatto. Forse domenica l'incarico al nuovo premier. Cala la tensione sui Btp Coalizioni e partiti in fibrillazione, ma leader concordi sulla grande priorità

«Prima di tutto il Paese»

Monti ricevuto al Colle. Berlusconi: i mercati non aspettano

- Il Cavaliere riunisce il Pdl, diviso sull'ipotesi di un sostegno a un governo di responsabilità
- «Anch'io sarei per il voto anticipato ma devo dare il mio assenso: c'è la speculazione» Alfano: abbiamo 72 ore per fare la scelta giusta
- Il neo-senatore («Lavoro enorme da fare») 90 minuti da Napolitano che poi parla con Obama Il presidente Usa: «Fiducia nel capo dello Stato e nel nuovo governo»
- Da Bossi e Di Pietro due no al governo tecnico Senato, primo sì al ddl di stabilità

Monti sale al Colle, oggi l'esordio al Senato

L'incontro con il presidente della Repubblica è durato un'ora e mezza

Il professore: «L'Italia ha un lavoro enorme da fare e deve abolire i privilegi»

Il presidente della Bocconi: la crescita richiede riforme strutturali La Germania sia di esempio per scelte di rigore e non a breve termine

DA ROMA NICOLA PINI

L'Italia «ha un lavoro enorme da fare» e dovrà dire basta a «ogni privilegio». Si presenta preceduto da queste sue dichiarazioni quasi programmatiche, pronunciate mercoledì a Berlino, il neo-senatore a vita Mario Monti, al suo debutto questa mattina a Palazzo Madama. Il professore sarà in aula per il voto sulla Legge di Stabilità, provvedimento che sancirà con la sua approvazione l'uscita di scena del governo Berlusconi e, con ogni probabilità, l'ascesa dello stesso Monti a Palazzo Chigi. Ed è sul premier in pectore più che sul senatore di fresca nomina, ovviamente, che oggi tutti i riflettori saranno accesi. A Palazzo Madama del resto il presidente della Bocconi o «politico» dovrebbe restare solo una manciata di ore se è vero che già domenica sera potrebbe ricevere l'incarico di formare il nuovo governo e giurare al Quirinale nei giorni subito successivi. A Bruxelles ufficialmente non commentano, ma la soddisfazione trapela: «Monti è un amico, molto competente, e un ex collega», ha detto ieri il commissario agli Affari eco-

nomici Olli Rehn, "gendarme" dei conti pubblici Ue. Sul Colle l'ex commissario europeo è stato ricevuto già ieri pomeriggio dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Non solo un saluto: l'incontro è durato un'ora e mezza. «SuperMario», come lo definì la stampa internazionale quando da guardiano della concorrenza a Bruxelles si scontrò con colossi come la General Electric e la Microsoft di Bill Gates, è arrivato a Roma direttamente da Berlino, dove si trovava, e senza passare da Milano, dove abita. Un cambio di programma improvviso, che ha costretto la moglie a raggiungerlo nella capitale per portargli qualche valigia aggiuntiva. Dietro l'accelerazione delle ultime ore ci sarebbe però un lungo lavoro preparatorio, a sentire un economista come Giacomo Vaciago, vicino al presidente della Bocconi. «Monti è l'ancora che il Quirinale ha preparato per il Paese, sono quattro mesi che lavora al programma e ormai



è pronto, anche se nessuno ha avuto il coraggio di dirlo a Berlusconi». Mercoledì, giorno nel quale Napolitano lo ha nominato senatore a vita, il professore stava partecipando a Berlino a un convegno. Il *Financial Times* ieri ha riportato alcune sue dichiarazioni che ora suonano come un discorso di pre-investitura. Le richieste dell'Europa e della comunità internazionale all'Italia, ha detto l'ex "ministro" Ue, sono «quello che dovrebbe essere chiesto ad ogni Paese, per una maggiore crescita», che deve venire non «da ulteriori prestiti, ma attraverso la rimozione degli ostacoli alla crescita stessa». E su quelle richieste, ha aggiunto, non possono esserci «molte divergenze intellettuali». Secondo quanto riportato dal quotidiano britannico, Monti ha sottolineato che l'Italia ha «un lavoro enorme da fare». «La crescita richiede riforme strutturali», che tolgano «ogni privilegio» alle categorie sociali che ne hanno, cancellando il problema italiano di chi «pro-

tegge la propria circoscrizione elettorale». Sull'euro, ha affermato che l'Italia è ancora in ampio credito, grazie «ai benefici che ha dalla appartenenza» e che costituiranno «un patrimonio nel tempo». «Se l'Italia non avesse fatto parte dell'euro – ha spiegato – oggi ci sarebbe più inflazione, politiche meno disciplinate e meno rispetto per le generazioni future». Ma la nostra collocazione non dipende solo dalle convenienze immediate: l'Italia «è al centro dell'Europa. Politicamente e storicamente, non può i-

gnorare le sue responsabilità in quanto stato membro fondatore» della Ue. A Monti piacerebbe anche «vedere un maggiore rispetto per la Germania di oggi», ovvero per chi è «più rigoroso, più costante nel tempo, paziente e meno a breve termine». Sembra la sintesi di un programma politico per Roma, che ora – esorta il neo-senatore – deve fare ogni sforzo per essere più coinvolta nella partnership franco-tedesca: «Sarebbe nel comune interesse».

la giornata

Riflettori puntati sul nuovo senatore a vita che questa mattina sarà in aula per il voto sulla Legge di Stabilità. Nel giro di pochissimi giorni, forse già domenica, potrebbe ricevere dal presidente della Repubblica l'incarico per la formazione del nuovo governo. Vaciago: il Colle l'ha voluto come ancora, da quattro mesi sta preparando il programma

LA SCUOLA

Da Alesina a Tabellini: ecco i «Monti boys» quasi tutti bocconiani con il pedigree

Economisti di primo livello, tutti laureati con lui. Il presidente della Bocconi Mario Monti ha mantenuto legami stretti con gli ex allievi, divisi tra l'Italia e gli impegni, specie accademici, all'estero. Ecco chi sono e cosa fanno i Monti-boys.

Alberto Alesina. Professore di economia all'università di Harvard, collabora con *lavoce.info*, la testata online guidata da Tito Boeri tribuna di valutazione critica della politica economica.

Nouriel Roubini. Diventato celebre in tutto il mondo per aver previsto prima degli altri la gravità della crisi dei mutui subprime. Nel 2009 Monti gli ha conferito il titolo di Bocconiano dell'anno. **Guido Tabellini.** Dal 2008 rettore dell'ateneo di via Sarfatti è l'unico non bocconiano degli ex studenti del premier in pectore, perché con lui si è laureato a Torino.

Franco Bruni. Professore nell'università milanese vanta una serie di incarichi in istituzioni accademiche ed è direttore scientifico dell'Ispi.

Angelo Porta. In Bocconi dirige il centro di economia monetaria Paolo Baffi ma ha insegnato anche a Trento e Genova.

Donato Masciandaro. Anche lui insegna nell'ateneo milanese ed è un esperto di mercati finanziari illegali. È opinionista del Sole 24 Ore.

Alessandro Penati. Insegna alla Cattolica ed è un ascoltato editorialista de *La Repubblica*. All'università Cattolica di Milano insegna Giacomo Vaciago, altro economista molto noto in Italia. Non è, anche per questioni anagrafiche, un Monti boy ma è considerato vicino al nuovo senatore a vita.



BAZOLI (INTESA)

«Napolitano, figura eccezionale»

Per il presidente del consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo, il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, è una figura eccezionale che la storia ci ha dato in un momento così difficile, in una crisi che ha pochi precedenti dalla fine della guerra. L'andamento della Borsa e dello spread del Btp sul Bund, che hanno mostrato leggeri progressi, «sono già un grande segnale – ha aggiunto –. E penso che il mio amico Mario Monti darà un grande contributo».



BONANNI (CISL)

«Bene Monti, il voto una iattura»

«La scelta di Napolitano di un nuovo governo in tempi brevissimi è una soluzione davvero importante – dice il segretario generale della Cisl – e la nomina di Monti a senatore a vita apre la strada a un suo incarico che noi auspichiamo da tempo, avendo chiesto un governo di larghe intese, presieduto da una personalità riconosciuta dai mercati e dall'Europa. Il voto sarebbe la iattura più grave, un colpo di maglio, forse definitivo, sulle nostre condizioni economiche e finanziarie».



ANGELETTI (UIL)

«Cambiare premier non è soluzione»

«Se il Parlamento non sa ridurre i costi della politica, bisogna andare a votare». Per il segretario generale della Uil «un nuovo premier non è la soluzione al deficit di credibilità dell'Italia, ma solo la premessa. Le leggi, infatti, le approva il parlamento, non il capo del governo, e questo mi rende scettico sulla possibilità di una svolta. Esprimo comunque la mia stima verso Mario Monti, persona di qualità che avrebbe tutti i requisiti umani, professionali e culturali per guidare il Paese».

hanno detto

Solo il rischio default può creare una nuova maggioranza. Eppure già impazza il totoministri

È dura per il governissimo Monti

Il sì di Pd e Udc non basta. Bossi e Di Pietro, no. Pdl diviso

DI FRANCO ADRIANO

C'è grande attesa per l'attribuzione di un incarico al senatore a vita **Mario Monti** per formare il governo. Al cospetto dell'alternativa secca: o un governo Monti o il default dell'Italia, già impazza il totoministri. L'incarico, peraltro, potrebbe giungere già domenica. Chi andrà, dunque, a occupare le dodici principali poltrone del governo? Un esercizio di fantasia, anche perché la spaccatura all'interno del Pdl non concede di dare nulla per scontato. Comunque, compatti per Monti sono il Pd di **Pier Luigi Bersani** ed il terzo polo di **Pier Ferdinando Casini**. Contrari, la Lega Nord di **Umberto Bossi** e l'Idv di **Antonio Di Pietro**.

Forse l'Interim all'Economia

Scorrendo i nomi più ricorrenti ci si imbatte quasi subito in quello di **Fabrizio Saccomanni**, direttore generale di Bankitalia, già governatore in pectore poi scavalcato dal suo sottoposto **Ignazio Visco**. Andrebbe all'Economia al posto di **Giulio Tremonti**. Lo sponsor principale è l'Udc di **Pier Ferdinando Casini** (ma soprattutto una parte della gerarchia cattolica), perché sa-

rebbe in grado in quella postazione di frenare le eventuali spinte ultra liberiste di Monti propenso ad obbedire ai diktat internazionali. L'alternativa a Saccomanni (un'altra volta proprio come per la poltrona da governatore) è indicata nel direttore generale del Tesoro, **Vittorio Grilli**. Uomo giudicato da alcuni troppo vicino a Tremonti. Proprio per la presenza di queste forze di condizionamento c'è chi ormai dà per scontato che Monti assumerà l'interim dell'Economia oltre alla carica da primo ministro.

Spunta fuori perfino Bernabè

Il dibattito ieri, per quanto *Italia Oggi* ha potuto cogliere, era

sulla partecipazione di esponenti politici oppure soltanto tecnici al governo. Si è fatto un gran parlare anche della eventuale permanenza al governo del ministro degli Esteri, **Franco Frattini**; delle Politiche comunitarie, **Annamaria Bernini**, e degli Affari regionali, **Raffaele Fitto**. Ma il ministro all'Ambiente, **Stefania Prestigiacomo**, avrebbe sbattuto la porta nell'ipotesi di una permanenza nel prossimo esecutivo della Bernini. L'ex

titolare del Viminale, **Claudio Scajola**, senza suscitare alcun entusiasmo nella maggioranza, invece, avrebbe chiesto per sé la delega ai Rapporti con il parlamento. Tra gli altri *boatos*, l'ex premier **Giuliano Amato**, che il presidente della repubblica **Giorgio Napolitano** sembra voler piazzare assolutamente, che prenderebbe la direzione del Viminale piuttosto che quella della Farnesina, per raggiungere il ponte di comando nella gestione delle prossime elezioni politiche. Perché, allora, (obietta un gruppo di parlamentari) non **Beppe Pisanu** che più di Amato ha lavorato alla prospettiva di un governo di transizione? Ma il nome più clamoroso circolato ad alto livello ieri è quello dell'ad di Telecom, **Franco Bernabè**: la sua possibile designazione sarebbe per il ministero dello Sviluppo economico. Appare quasi un divertissement, infine, la possibile compresenza nello stesso esecutivo di salvezza nazionale dello zio e il nipote **Gianni** ed **Enrico Letta**.

La mancia di benvenuto

Il gioco del toto-ministri, cui non si sottraggono i leader politici, testimonia l'assoluta mancanza di consapevolezza della drammaticità della crisi. Ma ci sono altri esempi clamorosi, come il fatto che il senatore Monti, appena giunto al Senato domani, sarà chiamato ad esaminare e poi votare, sul rifinanziamento della legge

mancia contenuta in un emendamento del relatore alla legge di stabilità, **Massimo Garavaglia**, depositato ieri. Si tratta di 150 milioni di euro, spartiti fra i parlamentari di destra, sinistra e centro (bisogna ammettere in un clima di larghe intese) e destinati ai piccoli interventi nelle circoscrizioni elettorali di provenienza dei parlamentari per far acquisire loro qualche merito. Davvero un benvenuto con i fiocchi per Monti che mercoledì 9 novembre, a Berlino, secondo quanto riportato dal *Financial Times*, ha dichiarato che la crescita non passa «da ulteriori prestiti», ma dalla «rimozione degli ostacoli alla crescita stessa». In altre parole, «richiede riforme strutturali», che tolgano «ogni privilegio» alle categorie sociali che ne hanno, cancellando il problema italiano di chi «protegge la propria circoscrizione elettorale».

Profumo di Intesa

Quando si è trattato di votare il via libera della commissione Bilancio del Senato al maxiemendamento del governo alla legge di stabilità, la maggioranza ha votato a favore, mentre tra le fila dell'opposizione il Pd si è astenuto, l'Idv ha votato no e il Terzo polo non ha partecipato al voto. Una prova di intesa favorita dalla prospettiva di un possibile governissimo. Oggi il testo approda nell'aula di Palazzo Madama che lo licenzierà entro la giornata. Domani passerà alla Camera per il via libera definitivo.

Bini Smaghi lascia

Lorenzo Bini Smaghi ha annunciato le sue dimissioni dalla Bce. Dal 1 gennaio 2012 andrà al Centro per gli Affari Internazionali dell'Università di Harvard.

—© Riproduzione riservata—



IL PROGRAMMA

Agenda SuperMario ecco idee e strategie

schede a cura di Luca Cifoni

ROMA — L'urgenza immediata è invertire la tendenza negativa sui mercati, che rischia di diventare davvero pericolosa; ma i dossier aperti per il futuro presidente del Consiglio sono molti, e la maggior parte riguarda proprio la politica economica, dal risanamento dei conti alle riforme strutturali, con la il riferimento obbligato delle richieste europee. Quello che farà davvero Mario Monti dipenderà anche dal tempo che avrà a disposizione e dai reali margini di manovra che il Parlamento e i partiti gli lasceranno. Di sicuro che c'è che nella sua azione sarà guidato dai principi che lo hanno accompagnato in tutta la sua carriera: crescita, concorrenza, equità. Come ha notato l'economista Giacomo Vacago, che Monti lo

conosce bene, il presidente della Bocconi in fondo sta già lavorando da mesi ad un proprio programma: con interventi, articoli, prese di posizione ha delineato una strategia di azione per il Paese parlando già più da premier in pectore che da professore. La sfida numero uno, ribadita l'altro giorno a Berlino, è «rimuovere gli ostacoli alla crescita» e questo si può fare solo a condizione di rinunciare ai «privilegi» ed alla «protezione della propria circoscrizione elettorale». Ora si tratta di applicare questa impostazione rigorosa nel complicato panorama politico-economico italiano: nel provare a farlo il presidente della Bocconi terrà ben presenti i dettami di quella «economia sociale di mercato competitiva» a cui si è più volte richiamato.

EURO

Dalla moneta unica vantaggi risanare scelta obbligata

Nessun dubbio che Mario Monti sia un sostenitore più che convinto della moneta unica, un uomo che vede chiaramente i benefici che ha portato ai Paesi che come l'Italia ne fanno parte. Solo pochi giorni fa, in un'intervento sul Corriere della Sera, il presidente della Bocconi ha negato che l'euro sia in crisi, ricordando come in dodici anni abbia garantito bassa inflazione e stabilità anche nel cambio con



il dollaro. La crisi piuttosto è di quei Paesi, come il nostro, che hanno un alto debito pubblico e problemi di crescita. Ma se l'Italia non fosse nella zona euro, le aste di titoli (in lire) sarebbero ben più a rischio di quanto non siano ora. Di qui l'imperativo per il nostro Paese, che è uno dei

fondatori dell'edificio europeo: mantenere la linea del rigore e dunque concretamente, nei prossimi mesi, applicare i provvedimenti contenuti nelle manovre estive. Ricordando però che la disciplina fiscale da sola non basta, e che un Paese come il nostro, per quanto relativamente più virtuoso di altri in questi anni di crisi, ha bisogno della crescita per rendere sostenibili i propri conti pubblici.

FISCO

Riequilibrare il carico patrimoniale solo se necessaria

Che la pressione fiscale nel nostro Paese sia troppo elevata, con tutta probabilità Mario Monti lo pensa, come studioso e come osservatore della realtà italiana. Certo però nella situazione attuale incontrerà serie difficoltà a trasfondere questa convinzione in un programma di politica economica. C'è una legge delega per la riforma del fisco da portare avanti, che però è stata orientata al servizio



del risanamento e dunque non lascia molti spazi: si potrà tentare di riequilibrare il carico fiscale. È comunque interessante notare come il presidente della Bocconi nei suoi recenti e numerosi interventi non si sia soffermato sul tema della patrimoniale, pur molto invocata. Magari dovrà

farvi ricorso in nome dell'emergenza e della necessità di offrire equità in cambio di sacrifici, ma di certo valuterà questa scelta con attenzione. Altrettanto certo è il suo rispetto per il ruolo civile prima ancora che economico dell'imposizione fiscale. Non è un caso che abbia voluto esplicitamente criticare, come diseducativo, lo slogan berlusconiano del «mettere le mani nelle tasche degli italiani».



PENSIONI

I nuovi interventi dovranno guardare ai giovani

Richiesto di una valutazione sulle difficoltà che i giovani incontrano nel mercato del lavoro, e più in generale nella società italiana, Mario Monti ama ricordare un suo intervento al Meeting di Rimini del 1998, quando di fronte ad un possibile sciopero generale contro la riforma delle pensioni propose invece uno «sciopero generazionale». Dunque con tutta probabilità sarà questo il suo



approccio di fronte al tema della previdenza che ancora una volta, come tante nella storia recente italiana, si ripropone. L'Europa chiede interventi più incisivi in questo settore: sul tavolo ci sono sempre le stesse opzioni, una stretta sulle pensioni di anzianità e l'accelerazione del passaggio al sistema di calcolo contributivo.

Si tratterà quindi di caratterizzare le ulteriori modifiche non come scelte punitive, motivate solo dalla necessità di fare cassa, ma come un tentativo di riassetto più complessivo che guardi agli equilibri di lungo periodo ed all'interesse di chi oggi ha meno voce in capitolo.

CAPITALE UMANO

Positiva la legge Gelmini ma più fondi all'università

L'università, nella fattispecie la Bocconi, è stata per molti anni ed è tuttora la casa del professor Monti. Anche da questo deriva la sua grande attenzione per i temi dell'istruzione e dei giovani, che lo ha spinto tra l'altro a prendere sul serio i segnali di disagio emersi in tempi recenti. La valutazione sulla riforma universitaria del ministro Gelmini è tutto sommato positiva: Monti



apprezza in particolare la revisione degli organi di governo, l'autonomia nella gestione del corpo docente e l'abolizione dell'attuale sistema dei concorsi. È plausibile quindi che possa mandare avanti i decreti attuativi a cui è affidata la concretizzazione della legge.

Sul tema dei tagli operati nelle varie manovre al sistema dell'istruzione e della necessità di maggiori finanziamenti, in particolare per l'università, la posizione del professore è duplice: i soldi servono ma potranno essere davvero utili solo se inseriti solo nel quadro di un sistema riformato, altrimenti rischiano di andare a beneficio della corporazione universitaria.

CRESCITA

I conti in ordine non bastano misure per rianimare il Pil

Per l'Italia, crescere di più è una necessità. Su questo concetto Mario Monti batte da anni e anni: lo diceva quando non si era manifestata la grande crisi iniziata con la vicenda dei mutui subprime, e lo ha ripetuto con forza in questi anni, fino ad oggi. Nel luglio scorso, in un'intervista al Messaggero, spiegava il concetto ricorrendo ad una metafora ciclistica: «Se si va verso il pareggio o addirittura il



surplus di bilancio facendo il surplace nell'economia, i mercati non lo traducono affatto in un esempio di virtuosismo». Parole quasi profetiche dopo che sul debito del nostro Paese si è scatenata una bufera, certo resa più intensa anche dalla scarsa credibilità della politica. Il concetto

in fondo è abbastanza semplice: con il suo livello di debito pubblico, l'Italia non può contare solo sul rigore dei conti, che pure è necessario. Occorre anche agire sul denominatore, ossia sul Pil. Questa era la critica fatta al ministro Tremonti, a cui riconosceva di aver vigilato sul bilancio senza però aver saputo, o voluto, favorire la crescita; ed è da qui che dovrà ripartire Monti premier.

LIBERALIZZAZIONI

Forte aumento della concorrenza per un Paese più competitivo

Concorrenza, apertura al mercato, eliminazione delle rendite di posizione sono per il probabile futuro premier la bussola tanto del pensiero teorico che dell'azione pratica; come commissario europeo sfidò apertamente proprio sul terreno della concorrenza i colossi americani. Nella realtà italiana, in questo campo c'è tanto da fare. Negli ultimi tempi Monti non ha mancato di evidenziare insufficienze e incoerenze del governo. Ora, anche grazie al clima di emergenza in cui sono state ideate manovre estive ed in particolare il decreto di Ferragosto, si ritroverà almeno un paio di sentieri parzialmente aperti: quelli che portano alla riforma delle



professioni e a un'ulteriore riassetto dei servizi pubblici locali (toccati anche dalla tornata referendaria di giugno). L'impulso naturale sarà accelerare questi percorsi ed assicurarsi che non siano sabotati dalla resistenza delle categorie e degli ambienti interessati. E si può anche pensare che Monti sarà ben felice di dare all'Autorità Antitrust quei maggiori poteri di cui si parla, in termini un po' vaghi, nella famosa lettera alla Ue.

SVOLTA L'IPOTESI DELL'ECONOMISTA A CAPO DEL GOVERNO RIPORTA LO SPREAD VERSO QUOTA 500 PUNTI

Monti parte dalle pensioni

Le prime mosse riguarderanno cancellazione dell'anzianità, ritorno dell'Ici e abolizione delle Province. L'ex commissario Ue incassa il sì di Obama

MONTI GIÀ AL LAVORO SULLE PRIME MISURE A FAVORE DI STABILIZZAZIONE DEI CONTI E CRESCITA

Nell'agenda Ici e pensioni d'anzianità

Si pensa di abbattere il cuneo fiscale sul lavoro con i soldi della mini-patrimoniale sulla prima casa. Uscita dal lavoro a 67 anni. Abolizione delle Province. Intanto i senatori si danno la mancia

DI ANDREA BASSI

Mario Monti ormai si muove da premier in pectore e, oltre sulla squadra, è già al lavoro anche sull'agenda di governo. Il suo pensiero su quali siano i compiti del nuovo esecutivo lo ha chiarito parlando con il *Financial Times*. «Non esistono», ha detto, «molte divergenze intellettuali» sugli obiettivi: consolidamento e risanamento della finanza pubblica e «ciò che ogni Paese amerebbe sentirsi chiedere», ovvero «maggiore crescita». Quest'ultima però, ha spiegato Monti, deve arrivare «non attraverso maggiori prestiti ma tramite la rimozione degli ostacoli allo sviluppo, riforme strutturali che eliminino i privilegi e le rendite di tutte le categorie sociali». La prima delle riforme strutturali alle quali allude l'economista è certamente la riforma delle pensioni di anzianità o, meglio, la loro cancellazione. Che sul tema della previdenza l'Italia debba fare di più, del resto, lo ha ricordato ieri di nuovo il Commissario Ue Olli Rehn. Insomma, non basta a rassicurare la norma appena inserita nel maxi-emendamento dal governo e che, secondo le stime della Ragioneria generale, porterà nel 2026 a raggiungere il requisito di 67 anni per uomini e donne per l'accesso alla pensione di vecchiaia. Età che crescerà «ulteriormente» per effetto dell'adeguamento agli incrementi della speranza di vita «per raggiungere valori prossimi ai 70 anni attorno al 2050».

I pensionamenti anticipati attraverso l'anzianità contributiva, deve ammettere però la Ragioneria, non varieranno più di tanto. L'altro capitolo sul quale

Monti si metterà subito al lavoro (soprattutto se sarà affiancato da Fabrizio Saccomanni), sarà

quello della tassazione patrimoniale. L'ipotesi più accreditata è la reintroduzione dell'Ici sulle prime case, che permetterebbe di incassare subito 6-7 miliardi per ridurre il cuneo fiscale sul lavoro. I fondi recuperati potrebbero essere utilizzati, come chiesto da Bankitalia, per fiscalizzare gli oneri a carico delle imprese per maternità e malattie. C'è poi il capitolo dei costi della politica. Con la Lega fuori dal governo Monti potrebbe avere la strada spianata per un altro degli interventi chiesti a gran voce dall'Europa, ossia l'abolizione delle Province. Un segnale anti-Casta che potrebbe anche aiutare ad aumentare il consenso attorno al governo guidato dall'ex commissario europeo, anche considerando che ieri, approfittando dell'ultimo treno del voto sul ddl di stabilità, i senatori della commissione Bilancio sono riusciti a stanziare 150 milioni per la cosiddetta «legge mancia», i microinterventi settoriali destinati ai collegi di appartenenza dei parlamentari. Altro capitolo poi sarà dedicato alla crescita. La riforma delle riforme sarà, come ha spiegato Monti, «l'eliminazione dei privilegi». Dunque una nuova stagione di liberalizzazioni. Tassisti permettendo. (riproduzione riservata)



DDL STABILITÀ MENTRE LA COMMISSIONE BILANCIO DISCUTE ARRIVANO I COMMISSARI UE

Gli ispettori presidiano il Senato

L'ex maggioranza compatta. Opposizioni astenute o assenti. L'Idv contraria. Oggi si vota in aula, compreso il neo senatore a vita Monti

La legge di Stabilità con il maxie-mendamento del Governo (perfino ritoccato ieri sera) ottiene il via libera dalla commissione Bilancio del Senato, praticamente sotto gli occhi dei commissari dell'Unione europea e della Bce, ricevuti nel pomeriggio dal presidente Azzollini. Oggi riceverà l'approvazione dell'Aula, con il voto del neo-senatore a vita (e presidente del Consiglio in pectore, Mario Monti; rientrato in anticipo dalla Germania e ieri ricevuto dal presidente della Repubblica). Legge per lo sviluppo ma anche «legge mancia», che insieme ad altri temi ha riaperto le polemiche. I testi del governo, a partire dal maxi-emendamento, sono stati tutti approvati con il sì della maggioranza, l'astensione del Pd e la non partecipazione al voto del Terzo Polo, che ha ritenuto «insufficiente» il provvedimento rispetto alla gravità della situazione. L'Idv ha votato contro, quasi ad anticipare la contrarietà al probabile governo Monti.

A far capire che il clima di fiducia verso l'Italia (necessità richiamata ancora ieri mattina dal presidente Napolitano) è tutto da ricostruire, ci hanno pensato gli ispettori europei, che si sono presentati nel primo pomeriggio in commissione

Bilancio, per verificare di persona i tempi di approvazione della legge di stabilità, a cui sono legate le dimissioni del premier Berlusconi. Incontro all'insegna della «serenità e della collaborazione», per il presidente della commissione Antonio Azzollini, ma una precettazione simile del Parlamento sovrano non si era mai vista.

L'abolizione del catalogo nazionale delle armi da sparo, forse una condizione posta dalla Lega per votare sì (ma del tutto estranea al ddl) ha destato l'allarme dei funzionari di polizia: l'Anfp adombra la «liberalizzazione del commercio delle armi più pericolose in Italia». Polemiche anche per il rifinanziamento di 150 milioni (100 per il 2012 e 50 per il 2013) della cosiddetta «legge mancia», il Fondo per i piccoli interventi nei comuni minori, che il Pd (ufficialmente) avrebbe voluto almeno dirottare sulle zone alluvionate di Liguria e Toscana. Ma il sì è stato bipartisan: «Sono le uniche opere concrete finanziate in questa legislatura», ha detto Vidmer Mercatali (Pd); «Sono misure anticicliche che smuovono cantieri e soldi», concorda il Pdl Cosimo Latronico. A fine mattinata si vota, poi di corsa alla Camera. **A.Cia**



Ddl Stabilità/1 - Milano, via libera agli investimenti per l'Expo. Anche se si sfiora il Patto

Cerisano-Barbero a pag. 35

I PROVVEDIMENTI PER LO SVILUPPO/ Gli ultimi emendamenti approvati. Un mln a Barletta

Expo 2015 salvo in zona Cesarini

Largo agli investimenti anche se Milano non rispetterà il Patto

**DI FRANCESCO CERISANO
E MATTEO BARBERO**

Expo 2015 in salvo. Anche qualora il comune di Milano non dovesse rispettare il patto di stabilità (l'assessore al bilancio, **Bruno Tabacchi** ha minacciato di dimettersi se palazzo Marino non riuscisse a centrare gli obiettivi, legati in larga misura alla vendita delle quote in Serravalle e Sea) gli investimenti per l'Esposizione universale non saranno bloccati. Dello stesso trattamento di favore beneficerà anche la provincia di Milano. Mentre il comune di Barletta potrà scomputare dal saldo rilevante ai fini del Patto le spese sostenute (fino a un massimo di un milione di euro) per gli interventi conseguenti al crollo del fabbricato di via Roma. Con gli ultimi emendamenti al ddl stabilità approvati ieri in commissione bilancio del senato la maggioranza ha dispensato un po' di aiuti qua e là per lo Stivale (tanto che qualche senatore non ha esitato a definirli «emendamenti marchetta», sono parole di **Marco Stradiotto** del Pd).

Tra questi il regalo a Giuliano Pisapia è certamente quello più sostanzioso. E reca la firma di un senatore leghista, il relatore del ddl, **Massimo Garavaglia**.

In via straordinaria, e per il momento solo per il 2012, comune e provincia di Milano vedranno attenuarsi notevolmente le sanzioni stabilite dal dlgs n. 149/2011 (attuativo del federalismo fiscale) per il mancato rispetto del Patto. E in particolare:

- la riduzione del fondo sperimentale di riequilibrio non potrà superare l'1,5% delle entrate correnti registrate nell'ultimo consuntivo (per il comune di Milano che ha entrate pari a 11,6 miliardi di euro, il taglio non potrà dunque superare i 175 milioni di euro);

- non sarà possibile impegnare spese correnti in misura superiore all'importo dei corrispondenti impegni registrati nell'ultimo consuntivo;

- non sarà possibile fare ricor-

so all'indebitamento per investimenti, a eccezione, appunto, dell'indebitamento legato «esclusivamente alle opere essenziali» connesse all'Expo.

Per palazzo Marino e palazzo Isimbardi, infine, non varrà la regola generale anti-indebitamento appena inserita nella legge di stabilità (si veda *ItaliaOggi* di ieri) che impedisce la sottoscrizione di mutui e prestiti senza aver presentato all'istituto di credito erogante l'attestazione di avvenuto rispetto del Patto. Il comune e la provincia di Milano potranno farne a meno limitatamente agli investimenti per l'Expo.

Ma ricapitoliamo tutte le novità contabili di interesse per gli enti locali introdotte dagli emendamenti alla legge di stabilità.

Sconti più bassi per gli enti virtuosi. Complessivamente, il giro di vite è pari, per le province, a 1,2 miliardi per il 2012 e a 1,3 miliardi dal 2013, per i comuni, rispettivamente, a 4,2 e 4,5 miliardi. Tali importi, limitatamente al 2012, sono ridotti grazie ai proventi della Robin Tax, stimati (pur con i dubbi della Corte dei conti) in 1,8 miliardi. L'art. 4-bis degli emendamenti rende gli sconti immediati, suddividendoli direttamente fra i comparti interessati in misura proporzionale al peso della manovra imposta a ciascuno di essi, senza più la necessità di un ulteriore decreto ministeriale di riparto: 150 milioni vengono assegnati alle province e 520 milioni ai comuni, mentre i restanti 1.030 milioni vanno alle regioni (760 alle ordinarie, 370 alle speciali). Tali riduzioni sono state operate a monte della definizione dei coefficienti per il calcolo degli obiettivi di Patto, per cui a beneficiarne sono tutti gli enti di ciascun comparto; è stata quindi eliminata la previsione che escludeva dalla platea i comuni che non istituivano il consiglio tributario entro il 31 dicembre 2011 (per essi l'unica sanzione rimane la limitazione dei premi per la lotta all'evasione fiscale).

Un ulteriore sconto arriva grazie al bonus da 200 milioni di

cui all'art. 20, c. 3, del dl 98/11, che viene anch'esso suddiviso in modo diretto, evitando il ricorso ad un successivo decreto: 20 milioni vanno alle province, 65 ai comuni e 95 alle regioni ordinarie (sono escluse le speciali), mentre i restanti 20 saranno assegnati agli enti che parteciperanno alla sperimentazione dei nuovi schemi contabili ex dlgs 118/11. Anche tale riduzione è già incorporata nei coefficienti, ma il riparto fra i singoli enti sarà disposto dal decreto del Mef che identificherà i virtuosi.

Coefficienti e obiettivi. Il testo conferma l'impianto generale definito dalla legge 220/2010. Per gli enti locali gli obiettivi sono declinati in termini di competenza mista assumendo come riferimento la spesa corrente media 2006-2008 in termini di impegni. Ovviamente, la nuova stretta imposta dalle ultime due manovre estive ha reso necessario un incremento dei coefficienti da applicare a tale base di calcolo, che la legge di stabilità 2011 fissava al 10,7% per le province ed al 14% per i comuni.

Per le province, l'asticella sale al 16,5% per il 2012 ed al 19,7% a decorrere dal 2013, mentre per i comuni si colloca al 15,6% per il 2012 per scendere al 15,4% dal 2013. Tali valori, peraltro, sono provvisori e dovranno essere ulteriormente incrementati nel momento in cui saranno identificati gli enti virtuosi, ma comunque non potranno superare una soglia massima fissata, per le province, al 16,9% nel 2012 e al 20,1% dal 2013 e per i comuni al 16% per il 2012 e al 15,8% dal 2013.

Per il resto, come si diceva,



valgono le stesse regole di calcolo già previste lo scorso anno, compresa la nettizzazione del taglio dei trasferimenti (nel frattempo fiscalizzati) previsti dall'art. 14 del dl 78/2010. Sostanzialmente confermate anche le regole di monitoraggio e certificazione dei risultati, il regime particolare per Roma capitale, le deroghe per gli enti commissariati o di nuova istituzione e le sanzioni.

Enti virtuosi. Sul punto si registrano notevoli cambiamenti. In primo luogo, le classi di virtuosità scendono da 4 a 2. Inoltre, cambiano i relativi criteri, con lo slittamento di alcuni al 2013 e la diretta soppressione di altri. Nel 2012, gli enti locali saranno valutati in relazione in base ai quattro seguenti parametri: rispetto del Patto (verosimilmente dell'ultimo triennio); rapporto fra entrate correnti riscosse e accertate; autonomia finanziaria; equilibrio di parte corrente. Gli altri cinque parametri (convergenza tra spesa storica e fabbisogni standard; incidenza della spesa del personale; tasso di copertura dei costi dei servizi a domanda individuale; contrasto all'evasione fiscale; dismissioni societarie) saranno applicati dal 2013, mentre scompare il riferimento al coefficiente di correzione connesso alla dinamica nel miglioramento conseguito dalle singole amministrazioni rispetto alle precedenti.

Ai primi della classe verrà assegnato un saldo obiettivo pari a 0 o a un «valore compatibile» con gli spazi finanziari derivanti dall'applicazione agli altri enti della soglia massima. In pratica, come si accennava, lo sconto per gli enti virtuosi potrebbe essere ridotto per garantire una distribuzione più equilibrata della manovra. È confermato che sarà un decreto del Mef (d'intesa con l'Unificata) a individuare i virtuosi e a operare la necessaria rideterminazione dei coefficienti di calcolo degli obiettivi.

Piccoli comuni. Confermata l'inclusione nel Patto, dal 2013, per i comuni fra 1.000 a 5.000 abitanti, come previsto dall'art. 16, c. 31, del dl 138/11. Per essi le regole sono le stesse dettate per gli altri comuni. Nulla è invece disposto per le unioni alle quali i comuni con meno di 1.000 abitanti dovranno obbligatoriamente aderire per gestire in forma associata tutte le proprie funzioni ed i propri servizi, malgrado che il citato art. 16, c. 5, le assoggetti al Patto a partire dal 2014.

Le principali novità in materia di Patto di stabilità interno

Suddivisione della Robin Tax e del fondo da 200 milioni di euro ex art. 20, c. 3, dl 98/11
Definizione dei nuovi coefficienti di calcolo degli obiettivi
Riduzione da 4 a 2 delle classi di virtuosità e modifica dei relativi parametri
Conferma dell'inclusione, dal 2013, dei comuni fra 1.000 e 5.000 abitanti
Previsione di una clausola di salvaguardia per gli enti locali non virtuosi (con possibile riduzione degli sconti per i virtuosi)
Previsione di una deroga (per il 2013 e 2014) per le spese per investimenti infrastrutturali
Differimento al 2013 dell'applicazione del nuovo Patto regionale integrato

Il toto ministri Per l'Istruzione «candidato» Francesco Profumo

I nomi di Amato e Saccomanni Lista «corta» e profilo tecnico

Gianni Letta vicepremier. Giustizia, l'ipotesi Lupi

Il Pd è pronto per tutto quello che si deve fare, se sarà possibile costituire un governo di larghe intese o unità nazionale per salvare il Paese. Se invece non sarà possibile ci saranno le elezioni e le affronteremo

Massimo D'Alema, Pd

Nel Pdl c'è un dibattito molto forte sulla fiducia al governo Monti o sul ricorso alle elezioni anticipate. Tuttavia sono fiduciosa che il Pdl non si spaccherà. Berlusconi e Alfano riusciranno a trovare una scelta condivisa

Mariastella Gelmini, Pdl

Nuova formula

I ministri saranno da 12 a 15. Non sono previsti dicasteri senza portafoglio

Guardasigilli

Alla Giustizia Berlusconi avrebbe preferito che restasse l'attuale ministro Nitto Palma

Frattoni

Per la Farnesina è forte l'indicazione su Amato, ma resta in gioco anche Frattini

ROMA — Con l'imminente cambio di governo, è partito il totoministri. Ma i modi e i tempi della compilazione della lista saranno ben diversi da quelli cui siamo stati abituati. Quanto ai tempi si sa che dovrebbe essere pronta già nel pomeriggio di domenica 13 novembre in modo che ci sia un nuovo governo prima della riapertura dei mercati lunedì. Quanto alla lista, un'altra caratteristica sarà quella di essere corta, un governo snello e operativo. Dodici-quindici posizioni di ministri la cui scelta dovrà rispondere a un identikit ben preciso: quello di essere nei vari ambiti personalità in grado di applicare le misure

richieste dalla Ue, cioè in grado di rendere operative le richieste della famosa lettera del 5 agosto e le successive 39 domande recapitate a Roma.

Quindi poltrone ridotte all'osso, con taglio innanzitutto dei ministeri senza portafoglio.

C'è poi la domanda: sarà un governo tutto tecnico o un mix tecnico-politico? Con il passare delle ore nella giornata di ieri si è rafforzata la prima ipotesi, con appoggio esterno dei principali partiti presenti in Parlamento, a partire da Pdl, Pd ma anche il Terzo polo.

Quindi il nuovo governo sarebbe formalmente un governo tecnico sostenuto da larga maggioranza parlamentare, ma non di larghe intese. In pratica si configurerebbe come governo d'emergenza nazionale, vista la situazione economica. A questo punto i nomi. Naturalmente il presidente del Consiglio, Mario Monti, che assumerebbe anche l'interim dell'Economia, cui in alternativa potrebbe essere chiamato anche Fabrizio Saccomanni, direttore generale della Banca d'Italia. Agli Esteri, Giuliano Amato, con il grado di vicepremier (più improbabile che Amato torni al Viminale, viste le sue competenze economiche e le sue relazioni internazionali). Ma agli Esteri è tornata an-

che l'ipotesi di lasciare il dicastero a Franco Frattini. Gianni Letta potrebbe mantenere l'incarico di sottosegretario alla presidenza anche con il grado di vicepremier. Vicepremier anche Enrico Letta del Pd, ma tutti e due salterebbero ovviamente nel caso di un governo tecnico.

Al ministero dello Sviluppo, potrebbe invece andare Saccomanni o anche Lorenzo Bini Smaghi, che proprio ieri si è dimesso dal board della Bce per far posto a un francese e che ha annunciato un incarico all'Università di Harvard dal primo gennaio.

Alla Giustizia, dove Berlusconi intendeva "difendere" Nitto Palma, ma per cui corre il nome di Maurizio Lupi) potrebbe andare un tecnico come il presidente della Corte d'Appello di Torino, Mario Barbuto. Un magistrato-manager che ha dato prova, quasi miracolosa, di come si gestisce un grande ufficio giudiziario azzerando l'arretrato civile. È quest'ultimo uno dei nodi dolenti che frena-



no lo sviluppo economico anche nell'analisi della Ue.

Per l'istruzione, se non ci andrà un politico, come Rocco Buttiglione (presidente dell'Udc, ed esponente di punta del mondo cattolico che si è espresso con il Forum di Todi), il "tecnico" più gettonato è Francesco Profumo (presidente del Cnr). Altri due nodi strategici riguardano la pubblica amministrazione e il welfare. Ministro potrebbe essere o un amministrativista della scuola di Sabino Cassese, o Franco Bassanini o forse ancor di più un manager gestionale.

La necessaria introduzione della *flexesecurity*, indispensabile per la riforma del mercato del lavoro, potrebbe essere attuata affidando il ministero del Welfare a Pietro Ichino. Ai Beni Culturali è in pole Paolo Baratta.

M. Antonietta Calabrò
twitter@maria_m
calabro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MAXIEMENDAMENTO

Avanza il ddl stabilità al Senato via libera in commissione

*Niente vincoli
sugli investimenti
per l'Expo 2015
a Milano*

ROMA — Il primo scalino è superato. Il disegno di legge di stabilità è stato approvato in commissione Bilancio al Senato e prosegue il suo percorso. Al termine di una riunione che si è interrotta per consentire agli ispettori della missione Ue-Bce di acquisire informazioni sul percorso parlamentare, è stato approvato il maxiemendamento del governo oltre ad alcune richieste di modifica spuntate all'ultimo minuto e fatte proprie dal relatore di maggioranza Massimo Garavaglia (Lega). Ha votato contro l'Idv, il che suona un po' come un anticipo della posizione che assumerà nei confronti del governo Monti, mentre il Pd e il Terzo Polo non hanno partecipato al voto. Oggi è atteso il passaggio in aula e poi l'invio alla Camera che dovrebbe concludere entro sabato.

Tra le proteste per le modifiche dell'ultimo minuto, è passato il rifinanziamento di 150 milioni alla cosiddetta «legge mancia» con la quale i parlamentari dispongono di nuovi fondi per i loro collegi. Polemiche anche sull'abolizione del catalogo nazionale delle armi da sparo, vecchio pallino della Lega inserito nel maxi-emendamento del governo. E' una norma che ha fatto arrabbiare il Pd e che ha destato l'allarme dell'Associazione funzionari di polizia (Anfp), secondo la quale si tratta della «liberalizzazione del commercio delle armi più pericolose in Italia».

Tra le modifiche di ieri, approvate dalla commissione, vanno registrati i 3 milioni per Radio radicale che consentiranno all'emittente di sopravvivere ancora un mese, in attesa che il nuovo governo prenda delle decisioni definitive. Sono stati ridimensionati, inoltre, i tagli all'editoria presenti nel testo iniziale. Previsto inoltre che, solo per il 2012, i mutui accesi dal Comune e dalla Provincia di Milano per l'Expo 2015 non vengano computati nel patto di stabilità interno. Arrivano poi 70 milioni per i policlinici

universitari non statali. L'erogazione per il prossimo anno è subordinata alla sottoscrizione dei protocolli d'intesa tra le singole università e le Regioni.

Per il resto, è uscito nella sostanza confermato l'impianto del maxiemendamento. Confermato l'innalzamento delle pensioni di vecchiaia a 67 anni per uomini e donne nel 2026 e a 70 nel 2050. Passa anche la modifica al patto di stabilità interno che prevede la ripartizione del gettito della Robin Tax alle Regioni, compensandole così in parte dei tagli agli enti locali. Ma i Comuni, e l'Anci in loro rappresentanza, hanno confermato il loro parere negativo. «Probabilmente ai Comuni conviene ignorare il Patto di Stabilità perché i benefici che se ne otterrebbero in termini di sblocco della spesa e di sviluppo potrebbero essere più sostanziosi, a conti fatti, delle sanzioni da pagare», si lamenta il sindaco di Torino Piero Fassino.

Approvato, questo sì con il voto favorevole di Pd e Idv, la riduzione del 40% sulle tasse arretrate per i terremotati dell'Abruzzo. «Abbiamo votato a favore dell'emendamento perché, da due anni, insistiamo con decine di emendamenti per il riconoscimento del diritto degli abruzzesi ad essere trattati come gli altri cittadini colpiti da eventi sismici», hanno spiegato i senatori Giovanni Legnini, Luigi Lusi del Pd, e Alfonso Mascitelli, dell'Idv, a conclusione dei lavori della Commissione Bilancio. Sarà finanziato con l'aumento delle accise che coprirà anche il bonus fiscale ai benzinai. Approvate le agevolazioni nel lavoro per giovani (apprendistato) e donne (incentivi all'assunzione). Si infine alla riduzione di Irap e Iva per facilitare la realizzazione di infrastrutture.

B.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PROVVEDIMENTI PER LO SVILUPPO/ Esclusi i cespiti del federalismo demaniale

In vendita gli immobili di Stato

Dismissioni a favore di fondi e Sgr. Terreni sul mercato

DI ANTONIO G. PALADINO

Fare cassa. È questo l'imperativo del governo che aleggia tra le righe del maxi emendamento alla legge di stabilità che dovrebbe essere varata oggi dall'aula di palazzo Madama. E non potrebbe essere letta in altro modo la disposizione che prevede che il ministero dell'economia varerà in tempi strettissimi un piano di dismissione di beni immobili pubblici, a vantaggio di fondi comuni di investimento e società di gestione del risparmio (Sgr), ivi inclusa una quota non inferiore al 20% delle carceri inutilizzate e le caserme in uso alle forze armate, nonché gli immobili detenuti all'estero. Incassi che dovranno essere garantiti anche da un piano di dismissione che interesserà i terreni agricoli statali e quelli appartenenti a regioni, province e comuni (se tali enti ne eserciteranno la facoltà). A tal fine, il ministero delle politiche agricole dovrà a breve varare uno o più decreti con cui individuare i terreni e, con la collaborazione dell'Agenzia del demanio, cederli a trattativa privata o mediante asta pubblica.

Dismissione immobili.

Il nuovo articolo 4-ter del maxi emendamento dà il via libera al dicastero di Via XX Settembre di avviare le procedure per la dismissione del patrimonio immobiliare pubblico, non quello residenziale, a una o più fondi comuni di investimento immobiliare. Saranno esclusi gli immobili degli enti pubblici non territoriali e gli immobili già inseriti negli elenchi ex dlgs 85/2010, ovvero quelli rientranti nel pacchetto del federalismo demaniale. I proventi che scaturiranno dal collocamento delle quote di tali fondi vanno alla riduzione del debito pubblico. Sarà un lavoro certosino, quello che impegnerà i tecnici del Mineconomia, che dovranno individuare i beni suscet-

tibili di cessione e, al cui interno, non dovrà mancare una quota, non inferiore al venti per cento, composta da carceri inutilizzate e caserme oggi in uso alle Forze armate. Un decreto ministeriale, da emanare entro il 30 aprile 2012, individuerà tali immobili. Il maxi emendamento precisa che i proventi delle cessioni relative a immobili liberi, saranno destinati al fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato, negli altri casi, i proventi vanno all'Agenzia del demanio. Soldi vincolati, comunque, in quanto il Demanio dovrà obbligatoriamente acquistare titoli di Stato. I frutti di tali acquisti, ovvero gli interessi, sono destinati al pagamento dei canoni di locazione e dei relativi oneri di gestione. Viene espressamente previsto, poi, che le operazioni di dismissione sono esenti dall'imposta di bollo, da qualsiasi imposta indiretta e altri tributi.

Ma ad essere interessati dalle procedure di dismissione non sono solo gli immobili situati in Italia, ma anche quelli che lo Stato detiene all'estero. Già sottoposti ad apposito censimento (ex commi 1311 e 1132 della legge finanziaria 2007), gli immobili potranno essere ceduti a trattativa privata, salvo comprovate esigenze e anche in deroga al parere che renderà sul punto la commissione immobili della Farnesina. Il valore di mercato di tali immobili potrà essere stimato anche da soggetti «competenti nel luogo ove è ubicato l'immobile». Tutti i contratti di vendita, comunque, dovranno essere assoggettati al controllo preventivo di legittimità esercitato dalla Corte dei conti.

Dismissione terreni agricoli. L'articolo 4-quater dispone che entro 90 giorni dal varo della legge di stabilità, il ministero delle politiche agricole dovrà emanare decreti per individuare i terreni «a vocazione agricola», non utilizzabili per altre finalità istituzionali, di proprietà dello Stato e degli enti pubblici nazionali, da inserire in un piano di dismissione (si

veda ItaliaOggi del 9/11/2011). Avvalendosi dell'Agenzia del demanio, lo Stato cederà i terreni agricoli di valore inferiore a 400 mila euro mediante trattativa privata, quelli oltre tale soglia, invece, dovranno essere alienati con asta pubblica. In queste procedure di alienazione vi è una sorta di «corsia preferenziale». Ovvero un diritto di prelazione per i giovani imprenditori agricoli. Se, inoltre, nel quinquennio successivo all'alienazione del terreno agricolo, questo muta destinazione urbanistica (ovvero diventa edificabile) e, quindi, incrementa il proprio valore, allo Stato dovrà essere riconosciuta una quota pari al 75% del maggior valore.

Le dismissioni possono interessare anche le regioni, province e comuni che possono vendere, con le stesse modalità previste per i terreni agricoli statali, i beni di loro proprietà con destinazione agricola. Anche quelli che sono stati loro attribuiti dal federalismo demaniale.



Al dipendente collocato in disponibilità va l'80% dello stipendio a titolo di indennità

Personale, rilevazioni d'obbligo

Sanzionata la p.a. che non mette nero su bianco gli esuberanti

Pagina a cura
di LUIGI OLIVERI

Rafforzati i poteri delle pubbliche amministrazioni per trasferire i dipendenti che risultino in esubero, ma senza le norme sulla mobilità o sulla cassa integrazione proprie dell'ordinamento privato.

È ancora molta la confusione a cui si assiste nei dibattiti rispetto alla portata della modifica all'articolo 33 del dlgs 165/2001. Molti commentatori e osservatori sintetizzano l'emendamento al ddl stabilità, presentandolo come se esso introducesse nella pubblica amministrazione la mobilità obbligatoria e la cassa integrazione per i dipendenti in esubero, cui spetta per la durata di 24 mesi lo stipendio base, ridotto del 20%.

Le cose non stanno così. In effetti il testo ancora oggi vigente dell'articolo 33 del dlgs 165/2001 prevede esattamente gli stessi strumenti: e cioè che nel caso in cui uno o più dipendenti siano dichiarati in esubero, in quanto non più utilmente impiegabili nell'ambito dell'organizzazione, né li si possa trasferire in altre amministrazioni, vengono messi «in disponibilità», cioè sulle soglie del licenziamento, per 24 mesi, nel corso dei quali percepiscono uno stipendio pari all'80% di quello precedente e sono vincolati ad accettare eventuali proposte di altre amministrazioni che intendano assumerli.

Tra il nuovo testo proposto dal maxi-emendamento e il testo attualmente vigente dell'articolo 33 del dlgs 165/2001, allora, intercorrono sostanzialmente solo tre rilevanti differenze.

La prima discende dall'imposizione, in capo alle amministrazioni, dell'obbligo di procedere necessariamente ogni anno alla rilevazione del personale in servizio, per comprendere se emergano casi di lavoratori in eccedenza. Dunque, mentre nel testo attualmente vigente la situazione di esubero può essere

evidenziata in modo episodico e contingente, in quanto discendente da particolari situazioni (ad esempio, l'esternalizzazione di funzioni), per effetto del maxi-emendamento ogni datore di lavoro pubblico deve in modo continuativo, almeno ogni anno, controllare che la quantità dei dipendenti sia adeguata all'organizzazione e non vi siano eccedenze di personale. Tanto è vero, che il maxi-emendamento sanziona l'inadempimento a effettuare la ricognizione annuale sull'eventuale soprannumero dei dipendenti col divieto assoluto di effettuare assunzioni a qualsiasi titolo. A tale sanzione si aggiunge, poi, la responsabilità dei dirigenti che non attivino le procedure per la mobilità o la messa in disponibilità del personale in esubero.

La seconda differenza concerne procedimento da seguire. Il maxi-emendamento riduce al minimo le relazioni sindacali, limitandole ad una mera informazione. L'iter si deve concludere entro il breve volgere di 90 giorni, nel corso dei quali l'amministrazione deve sondare la possibilità di ricollocare i dipendenti in esubero all'interno delle sue strutture, anche modificando il contratto di lavoro.

La terza differenza consiste nella decisa spinta all'utilizzo della mobilità. Non si tratta, però, dell'istituto vigente nel settore privato: nell'ambito del lavoro pubblico per «mobilità» si intende il trasferimento di un dipendente da un ente all'altro. La regolamentazione della mobilità è contenuta nell'articolo 30 del dlgs 165/2001, che la qualifica come mobilità «volontaria», in quanto l'iniziativa per i trasferimenti è nei fatti rimessa alla volontà di ciascun dipendente

di trasferirsi, anche se allo scopo occorre l'espressione di un consenso da parte dell'ente di appartenenza,

trattandosi di cessione di contratto.

Per effetto del maxi-emendamento la mobilità «volontaria», nei riguardi dei dipendenti in esubero, diviene, in effetti, «obbligatoria». Infatti, l'amministrazione procedente, può accertare che il dipendente in eccedenza possa essere utilmente ricollocato presso un'altra amministrazione, appunto mediante la mobilità. In questo caso, può stipulare un accordo con l'altra amministrazione, per definire le modalità ed i tempi del trasferimento.

La spinta verso l'utilizzo della mobilità è forte, perché in questo modo si garantisce l'obiettivo di razionalizzare la distribuzione dei dipendenti presso le p.a.: quelle, infatti, che si ritrovino con un plafond ridondante di dipendenti, possono spingere i dipendenti in esubero a trasferirsi verso enti il cui organico risulti, invece, deficitario.

Laddove l'amministrazione che abbia accertato la condizione di esubero abbia stipulato con un'altra amministrazione un accordo per disciplinare la mobilità e i dipendenti eccedenti non accettino il trasferimento loro proposto, per detti dipendenti scatta la tagliola della messa «in disponibilità». Si tratta, cioè, di quella condizione che apre le porte a un potenziale licenziamento, nella quale il dipendente non presta alcuna attività lavorativa e percepisce, a titolo di indennità e non di retribuzione, una somma pari all'80% dello stipendio e dell'indennità integrativa speciale, escluso qualsiasi altro onere retributivo, per un periodo non superiore ai 24 mesi.



Durante questo lasso di tempo, per effetto degli articoli 34 e 34-bis del dlgs 165/2001, le amministrazioni legittimate ad assumere, debbono verificare la presenza di dipendenti inseriti nelle liste di disponibilità con le province e il Dipartimento della funzione pubblica, perché in caso positivo sono obbligate a proporre a detti dipendenti l'assunzione, prima di fare i concorsi.

Dunque, il maxi emendamento non ha nulla a che vedere con la cassa integrazione e con la disciplina privatistica di tutela dei dipendenti licenziati, ma punta a rafforzare l'obbligo delle amministrazioni di razionalizzare la distribuzione quantitativa dei propri dipendenti, puntellando norme e regole già esistenti.

— ©Riproduzione riservata — ■

Porte aperte ai soci maggioritari di capitale, che potranno anche essere nominati nel board

Società tra professionisti a 360°

Snc, sas, srl, spa e cooperative: possibili tutte le opzioni

DI LUCIANO DE ANGELIS

Ai professionisti iscritti in ordini professionali sarà consentito costituirsi oltre che in società semplici, anche attraverso la forma di società di persone (snc e sas), società di capitali (srl, spa e sapa) e società cooperative. È ammesso che alle stesse possano partecipare soci tecnici e di capitali per i quali, da un lato sarà ammissibile detenere anche quote maggioritarie del capitale e, dall'altro, essere nominati nei board delle società. È quanto contempla l'art. 4-septies dell'emendamento al disegno di legge per la stabilità 2012, che prevede peraltro, entro 12 mesi, l'abrogazione delle attuali norme sugli ordinamenti professionali i quali dovranno essere emendati per tener conto dell'art. 3, comma 5 del dl 138/2008.

Via libera alle società personali fra professionisti. A seguito dell'abrogazione dell'art. 2 della legge 1815/1939 a seguito della legge 266/97, manca una disciplina di riferimento per la costituzione di società fra professionisti. In concreto, dunque, ad oggi la costituzione di società personali fra professionisti è ammessa (seppur con qualche incertezza giurisprudenziale) solo nella forma di società semplice.

La formula della società personale è, inoltre, consentita per la costituzione di società di revisione (art. 2 comma 4, dlgs 39)

o di società fra avvocati (dlgs 2001/96). Con le nuove disposizioni, di contro, che fanno riferimento a tutte le tipologie societarie di cui al titolo V, libro V del codice civile, professionisti e non professionisti (tecnici o soci investitori) potranno costituire sia società semplici, sia società in nome collettivo, che società in accomandita semplice. In presenza di soci di capitali, peraltro, la formula più adatta potrebbe rivelarsi proprio quest'ultima con i professionisti soci accomandatari e i soci di capitale quali accomandanti.

Società di capitali. Le società fra professionisti potranno essere costituite anche nella forma di società a responsabilità limitata, o società per azioni o in accomandita per azioni. Di fatto, in queste forme societarie (come peraltro nelle società personali) i soci potranno essere, non solo professionisti, ma anche tecnici (probabilmente inseribili soprattutto in compagini attinenti l'esercizio di professioni mediche) e meri investitori.

Due elementi di assoluto interesse emergono nell'ultima bozza di provvedimento (a riguardo modificata rispetto al primo testo):

1) che i tecnici e i soci investitori possano detenere anche la maggioranza del capitale;

2) che i soci non professionisti possano essere eletti nel consiglio di amministrazione.

Tali possibilità, ovviamente, potrebbero ridurre a un ruolo

marginale i professionisti nell'ambito della società professionale avvicinandoli a una posizione molto vicina a quella dei «dipendenti».

Si pensi a una srl, in cui sia previsto che i soci di capitale sottoscrivano oltre il 50% del capitale sociale. In questi casi essi avrebbero:

1) la possibilità di nominare (salvo ovviamente diversi accordi sociali o parasociali) gli amministratori, che potrebbero addirittura essere scelti anche totalmente nell'ambito dei soci capitalisti o perfino fra soggetti estranei alla società;

2) stabilire le strategie della società professionale attribuendo gli incarichi a professionisti scelti dal cda (quando gli stessi non vengano nominati dai clienti) e il loro «modus operandi»;

3) stabilire il compenso del cda, che se costituito da soggetti non professionisti, potrebbe ridurre gli utili della società e quindi i dividendi degli stessi professionisti «soci».

Professionisti anche in società cooperative. Da evidenziare, da ultimo, che fra le società di cui al titolo VI del libro V del codice civile (richiamato dal maxi-emendamento) rientrano anche le società cooperative. Ne deriva che anche queste forme societarie dovrebbero ritenersi ammissibili per la costituzione e l'utilizzo delle future società fra professionisti e soci non professionisti



LE NUOVE REGOLE DELLE SOCIETÀ FRA PROFESSIONISTI

TIPOLOGIE SOCIETARIE UTILIZZABILI	Saranno utilizzabili tutte le forme societarie previste dal codice civile, nell'ambito delle società personali, di capitali e delle cooperative.
OGGETTO SOCIALE	Esercizio esclusivo di attività professionale da parte dei soci.
ATTIVITÀ ESERCITABILI	Quelle riconosciute ai soci professionisti. È ammesso che una società possa esercitare più attività professionali.
DENOMINAZIONE SOCIALE	Nell'ambito della denominazione sociale deve essere contenuta la dizione «società fra professionisti».
MODALITÀ DI ESECUZIONE DELL'INCARICO	L'incarico professionale dovrà essere svolto solo dai soci in possesso dei requisiti per l'esercizio della attività professionale. Il professionista è di norma scelto dall'utente. In assenza di ciò, la società comunicherà preventivamente, per iscritto, al cliente, il nominativo del professionista responsabile della prestazione.
SOCI	Soci e professionisti (iscritti in albi, ordini e collegi e anche soggetti esteri in possesso di titoli abilitativi in ambito Ue) e non professionisti. Questi ultimi, potranno essere esecutori di prestazioni tecniche o soci finanziatori.
PARTECIPAZIONE ESCLUSIVA	Chi partecipa ad una società professionale non può essere socio di altra società dello stesso tipo.
DEONTOLOGIA PROFESSIONALE	I soci professionisti saranno tenuti al rispetto del codice deontologico del proprio ordine di riferimento. La società sarà soggetta al regime disciplinare dell'ordine professionale di iscrizione.
MODELLI ATTUALMENTE VIGENTI	Restano ammissibili i modelli societari attualmente vigenti (Es. la società fra avvocati, la società di engineering, le società di revisione). È abrogata la legge 23 novembre 1939 n. 1815.
REGOLAMENTI DI ATTUAZIONE	Entro sei mesi dall'approvazione della legge saranno emanati i regolamenti di attuazione per individuare, tra l'altro, i criteri e le modalità per l'esecuzione dell'incarico professionale.

Le misure di semplificazione per le aziende e i cittadini toccano anche la liquidazione Iva

Contabilità leggera per i piccoli

Imprese minori e autonomi, basta l'estratto conto bancario

Le nuove semplificazioni

Liquidazione Iva	Limiti per la liquidazione trimestrale dell'Iva allineati con quelli (aggiornati) per la tenuta delle contabilità
Contabilità	Con incassi e pagamenti interamente tracciabili, gli estratti conto bancari sostituiscono le scritture contabili obbligatorie per le imprese in semplificata e i lavoratori autonomi
Cooperative	Modifiche statutarie con le maggioranze prescritte in via generale dallo statuto per le sue modificazioni

DI FABRIZIO G. POGGIANI

Estratti conto bancari in luogo della tenuta della contabilità, per le imprese minori (in contabilità semplificata) e per i lavoratori autonomi che effettuano le proprie operazioni esclusivamente con pagamenti tracciabili (bonifici, assegni, carte di credito e quant'altro).

Questa una delle numerose modifiche introdotte dal maxi-emendamento al disegno di legge di stabilità e aventi a oggetto semplificazioni per le imprese e i cittadini.

Liquidazione Iva

Sul punto si rende utile ricordare che il decreto sviluppo del luglio scorso (dl n. 70/2011), con l'obiettivo di semplificare gli adempimenti e ampliare i soggetti interessati, con il comma 2, dell'art. 7, era intervenuto modificando il comma 1, dell'art. 18, dpr n. 600/1973, incrementando le soglie a 400 mila euro (servizi) e 700 mila euro (altre attività), al di sotto delle quali è possibile tenere la contabilità semplificata, inevitabilmente meno onerosa rispetto a quella ordinaria.

La modifica era intervenuta, con decorrenza 14/05/2011 (data entrata in vigore del decreto), esclusivamente sul citato art. 18, del dpr n. 600/1973, senza intaccare l'art. 7, del dpr n. 542/1999 che dispone sulla possibilità (opzione) di procedere alla liquidazione trimestrale

(anziché mensile) dell'Iva entro il giorno 16 del secondo mese successivo a ciascuno dei primi trimestri solari, con la maggiorazione, a titolo di interessi, dell'1%.

Pertanto, opportuno il riallineamento dei limiti per la liquidazione trimestrale e la tenuta della contabilità semplificata, nell'ottica di agevolare il contribuente e contenere i costi gestionali, ancorché permanga in capo a quest'ultimo la facoltà di rimanere nell'ambito delle liquidazioni mensili.

Contabilità

Sul tema della tenuta della contabilità, l'emendamento in commento ha previsto che «... i soggetti in contabilità semplificata e i lavoratori autonomi che effettuano operazioni con incassi e pagamenti interamente tracciabili possono utilizzare gli estratti conto bancari alla tenuta delle scritture contabili...». La disposizione non brilla in chiarezza ma dal tenore letterale sembra di intuire che se l'impresa minore (in contabilità semplificata) o l'esercente arte e professione (con qualsiasi volume di affari) effettuano «interamente» pagamenti con carte di credito, bancomat, bonifici, assegni o altre tipologie di pagamento, comunque tracciabili, può fare a meno delle scritture contabili e consegnare, in caso di accertamento, gli estratti conto bancari.

La semplificazione potrebbe sembrare interessante ma sembra veramente difficile che

il professionista riesca a convincere «tutti» (stante l'utilizzo della locuzione «interamente») i clienti a utilizzare la carta di credito, ancorché possa riuscire a effettuare il pagamento delle proprie spese con tali mezzi di pagamento.

Cooperative

Sul punto il maxi-emendamento tende ad agevolare la ratifica di modifiche statutarie prescritte con maggioranze qualificate di una certa entità, consentendo di modificare il proprio statuto sociale, nel caso di entrata in vigore di «... norme di legge o regolamentari che incidano, direttamente o indirettamente, sulle materie regolate dallo statuto sociale...», con maggioranze assembleari più ridotte.

La norma, posta l'incertezza sulla reale applicazione e ancorché sembri implodere nella sua stessa formulazione, si ritiene che preveda l'adeguamento anche con maggioranze più contenute, ma mai inferiori a quelle prescritte per le variazioni dello stesso statuto.

—CRiproduzione riservata—



I PROVVEDIMENTI PER LO SVILUPPO/ I fabbisogni non sono noti e le dotazioni insufficienti

Licenziare resterà una chimera

Senza parametri oggettivi impossibile determinare gli esuberanti

DI LUIGI OLIVERI

Licenziamenti per esuberanti difficili da attuare, in assenza di parametri oggettivi sulla base dei quali determinare la giusta provvista di personale nelle amministrazioni pubbliche.

Il potenziamento dei poteri dei datori di lavoro pubblici di licenziare i dipendenti, previsto dal maxiemendamento alla legge di stabilità, rischia di restare una norma di bandiera, la cui concreta attuazione potrebbe non portare a risultati molto diversi da quelli scaturiti dalla previgente stesura dell'articolo 33 del dlgs 165/2001, che il maxiemendamento intende modificare.

In termini astratti, non c'è alcun dubbio: nel caso in cui l'ente rilevi un'eccedenza di dipendenti pubblici, deve adottare accorgimenti per ridurre il carico che ne deriva, come farebbe un'impresa privata. Ma, nel caso delle aziende private, a guidare la scelta di licenziamenti per esuberanti sono fondamentalmente ragioni economiche e finanziarie: una situazione di crisi che non consenta di sostenere la spesa, in quanto i fattori di produzione costano di più di quanto l'impresa riesca a guadagnare sul mercato.

Le amministrazioni pubbliche, però, non operano sul mercato. Il finanziamento delle loro attività è frutto dell'imposizione fiscale e, per altro, alcune funzioni debbono essere gestite obbligatoriamente, come quelle connesse alla sanità, all'anagrafe, all'assistenza sociale, alla sicurezza. Finché sia garantito il pareggio di bilancio e il rispetto del patto di stabi-

lità mancano, allora, oggettivi parametri finanziari per stabilire una situazione di esuberante.

Essa potrebbe derivare da una revisione delle dotazioni organiche. Ma, perché si creino le condizioni di esuberanti oggettivi, sarebbe necessario individuare fabbisogni standard di personale o di spesa di personale, da qualificare come necessari e sufficienti allo svolgimento di una certa funzione. Come è noto, però, i fabbisogni standard non sono noti: nel 2010 è partita l'opera finalizzata alla loro costruzione, adempiendo alle previsioni della legge 42/2009 sul federalismo fiscale. Gli enti, allora, potrebbero essere indotti a verificare eventuali eccedenze di personale alla luce della loro dotazione organica, parametrando gli utenti in servizio con quelli astrattamente previsti dalla dotazione di diritto. È noto, però, che le dotazioni di fatto siano nella quasi totalità dei casi largamente inferiori alle dotazioni di diritto. Sicché, ben difficilmente gli enti in questo modo potrebbero evidenziare situazioni di esuberante.

Situazioni di eccedenza di personale potrebbero derivare da processi di esternalizzazione di servizi, come si evince dal combinato disposto degli articoli 6-bis e 31, sempre del dlgs 165/2001. Infatti, una volta trasferita la competenza a gestire una funzione o un servizio a un soggetto terzo, occorrerebbe trasferire tutte le dotazioni, economiche, finanziarie, strumentali e di personale, per evitare una duplicazione di tale ultima voce di

spesa. Il maxiemendamento, però, manca di una chiara correlazione tra esuberanti ed esternalizzazioni: sarebbe la sede per rendere più evidente tale connessione, spesso ignorata dagli enti, tanto che spesso processi di esternalizzazione conducono ad incrementi della spesa, senza nessuna razionalizzazione delle dotazioni.

Anche il fine del maxiemendamento di obbligare alla mobilità, cioè ai trasferimenti, di dipendenti di enti sovra-dimensionati verso enti sotto organico, richiederebbe, a monte, uno standard per stabilire effettivamente in base a quali indicatori un ente presenti eccedenze ed un altro, invece, sia in stato di richiedere maggiori dotazioni. Potrebbero essere qualificati come indicatori le regole sul contenimento della spesa: una situazione di esuberante oggettivo potrebbe derivare dal superamento della soglia del 40% nel rapporto tra spese di personale e totale delle spese correnti. Ma, nessuna norma fornisce indicazioni precise in merito.

Questa laconicità e insufficienza della normativa ed anche del maxiemendamento finisce per lasciare all'autonomia di ciascun singolo ente la valutazione della sufficienza o esuberanza della propria dotazione di personale, il che di per sé non assicura alcun risultato di riduzione della spesa di personale o di redistribuzione tra enti.



Sulle cause civili un incasso più che doppio per la giustizia e un disincentivo all'impugnazione

Procedere in giudizio costa caro

Contributo unificato pieno per le domande riconvenzionali

DI ANTONIO CICCIA

Salasso per chi vuole contrattaccare in giudizio, proponendo la domanda riconvenzionale: dovrà pagare il contributo unificato pieno. Mentre fino ad oggi versava solo un'integrazione rispetto a quanto già versato dal suo avversario. Con il risultato che la giustizia, per il valore della causa comune ai due contendenti, incassa due volte il contributo unificato e in più incassa uno spread per il valore eccedente conseguente alla domanda riconvenzionale.

Un emendamento al ddl stabilità aggrava ancora il costo delle cause civili. Oltre al pagamento integrale del contributo unificato per le domande riconvenzionali, l'aumento del contributo unificato per appello e cassazione e le sanzioni per le istanze temerarie di sospensione delle sentenze esecutive di primo grado sono i punti di un nuovo rincaro, che va ad aggiungersi a quelli decisi con le manovre del 2010 e del 2011 (decreti legge 78/2010, 98/2011 e 138/2011).

L'onere da sostenere per un contenzioso è aumentato, dunque, in maniera rapida. Nel conto non va considerato solo il contributo unificato, ma anche la spesa per la mediazione e le eventuali maggiorazioni per violazioni formali degli atti giudiziari (omessa indicazione di fax e pec dell'avvocato). Vediamo di analizzare quanto prescritto dall'emendamento.

Contributo unificato per appello e cassazione. Come spiegato nella relazione all'emendamento, il contributo unificato per i giudizi di impugnazione è aumentato del 50% e quello per i giudizi in cassazione è aumentato del 100%. Questo per effetto dell'inserimento del comma 1 bis all'articolo 13 del Testo unico delle spese di giustizia (dpr 115/2002). Si noti che la base di calcolo degli aumenti è quella risultante dagli aumenti disposti già con i decreti 78 del 2010 e 98 del 2011.

Per fare un esempio per le cause di valore di 25 mila euro in origine si pagavano 155 euro di contributo, aumentati a 187 euro grazie al decreto 78/2010 e passati a 206 euro con il decreto 98/2011. Si tratta di un aumento di un giro di un anno. Per impugnare ora, invece, l'emenda-

mento pretende il pagamento di 309 euro per l'appello e di 412 euro per la Cassazione. E più si avanza nei gradi di giudizio, più si paga. Si tratta di una decisione che avrà anche prevedibili effetti disincentivanti dal proporre impugnazioni e, quindi, deflativi, con conseguente concorso all'abbattimento dell'arretrato civile pendente.

La novità avrà effetto immediato, in quanto le nuove cifre del contributo dovuto per le impugnazioni si applicano anche alle controversie pendenti nelle quali il provvedimento impugnato sarà pubblicato o depositato successivamente alla entrata in vigore della legge di stabilità.

Contributo per le domande riconvenzionali. Nel corso del processo civile può capitare che le parti modifichino la propria domanda o replichino alla domanda formulata contro di loro proponendo una domanda contro l'avversario (domanda riconvenzionale).

La modifica della domanda e la domanda riconvenzionale possono aumentare il valore della causa, che è la base per il calcolo del contributo da versare. Ad esempio Tizio fa causa a Caio chiedendo la condanna a pagare 100, ma Caio si difende contrattaccando e chiedendo che Tizio sia condannato a pagare 150. Il maxiemendamento aumenta il contributo dovuto per domande modificate e riconvenzionali.

Nell'impianto originario del Testo Unico delle spese di giustizia, sviluppando l'esempio, la regola era che Tizio pagasse il contributo dovuto per il valore di 100 e che Caio, a fronte della domanda riconvenzionale, dovesse integrare il contributo per la parte eccedente il valore di 100 (fino a coprire il contributo dovuto per il valore di 150). Quindi in ogni caso se la domanda riconvenzionale o modificata comportava un aumento del valore della causa, era dovuta solo un'integrazione per l'eccedenza.

L'emendamento al ddl stabilità mantiene questa regola solo per la parte che per prima si costituisce in giudizio, che deposita il ricorso introduttivo, o che, nei processi esecutivi di espropriazione forzata, fa istanza per l'assegnazione o la vendita dei beni pignorati; fissa, invece, per le altre parti una regola più onerosa: le altre parti,

quando modificano la domanda o propongono domanda riconvenzionale o formulano chiamata in causa o svolgono intervento autonomo, sono tenute a farne espressa dichiarazione e a procedere al contestuale pagamento di un autonomo contributo unificato, determinato in base al valore della domanda proposta.

Nell'esempio Caio deve pagare un contributo unificato per il valore di 150 (e non solo un'integrazione per 50). In sostanza per quella causa il contributo per il valore di 100 è pagato due volte e in più si paga il differenziale per le cause di valore pari a 150.

Multa per pretestuose istanze di sospensione delle sentenze. L'emendamento sbarra la strada alle istanze di sospensione delle sentenze, quando sono inammissibili o manifestamente infondate.

Le sentenze di primo grado sono, infatti, esecutive e il solo modo di bloccarle, nelle more dell'appello, è chiedere al giudice di appello la sospensione.

L'emendamento prescrive (sia per il rito ordinario sia per il rito del lavoro) che se la richiesta di sospensione è inammissibile o manifestamente infondata il giudice, con ordinanza non impugnabile, può condannare la parte che l'ha proposta a una pena pecuniaria non inferiore ad euro 250 e non superiore ad euro 10.000. L'ordinanza, peraltro, è revocabile con la sentenza che definisce il giudizio.

La novità scatterà decorsi trenta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di stabilità. La ricaduta pratica sarà un disincentivo a proporre la sospensione delle sentenze, con il risultato di ulteriormente blindare la sentenza di primo grado. La norma è fortemente criticata dal Consiglio nazionale forense, che la descrive come una «mina anti civiltà».

—© Riproduzione riservata—



COME CAMBIA IL CONTRIBUTO

ARTICOLI DEL T.U.	Scaglioni di contributo unificato	Importo contributo	Importi per impugnazioni
	Processi di valore		
ART. 13 CO. 1 T.U.	Fino a 1.100 €	€ 37,00	€ 55,50
	Da 1.100 fino a 5.200 €	€ 85,00	€ 127,50
	Da 5.200 fino a 26.000 €	€ 206,00	€ 309,00
	Da 26.000 fino a 52.000 €	€ 450,00	€ 675,00
	Da 52.000 fino a 260.000 €	€ 660,00	€ 990,00
	Da 260.000 fino a 520.000 €	€ 1.056,00	€ 1.584,00
	Superiore a 520.000 €	€ 1.466,00	€ 2.199,00
ART. 13 CO. 2 T.U.	Altri provvedimenti esecutivi	€ 121,00	€ 181,50
	Processi di opposizione agli atti esecutivi	€ 146,00	€ 219,00
	Processi di esecuzione immobiliare	€ 242,00	€ 363,00
ART. 13 CO. 3 T.U. processi speciali previsti nel libro IV, titolo I, del codice di procedura civile, compreso il giudizio di opposizione a decreto ingiuntivo e di oppo- sizione alla sentenza dichia- rativa di fallimento e per le controversie individuali di lavoro o concernenti rappor- ti di pubblico impiego	Fino a 1.100 €	€ 18,50	€ 27,75
	Da 1.100 fino a 5.200 €	€ 42,50	€ 63,75
	Da 5.200 fino a 26.000 €	€ 103,00	€ 154,50
	Da 26.000 fino a 52.000 €	€ 225,00	€ 337,50
	Da 52.000 fino a 260.000 €	€ 330,00	€ 495,00
	Da 260.000 fino a 520.000 €	€ 528,00	€ 792,00
	Superiore a 520.000 €	€ 733,00	€ 1.099,50

Case di lusso e Maserati così l'esercito ci costa 50mila euro al minuto

Più ufficiali che soldati, ecco gli sprechi della Difesa

Le risorse stanziare

Una quota quasi doppia rispetto a quella del bilancio delle Forze armate: come vengono usate queste risorse?

I piani organici

Occorre rivedere compiti e responsabilità. Ma quali sono le sacche di privilegio che resistono nelle alte gerarchie?

Le dimissioni

È stato messo in campo un impegno finanziario rilevante con contratti a nove zeri, ma esiste un piano per fare cassa?

**ENRICO BELLAVIA
EMANUELE LAURIA**

Ogni minuto che passa lo Stato brucia 50 mila euro in spese militari. Tre milioni l'ora, settantatré al giorno. L'orologio della Difesa non conosce soste, ignora gli allarmi della crisi, scandisce i tempi di un flusso finanziario continuo. Quello necessario a garantire un esercito di professionisti, gli armamenti, le missioni all'estero. E ad assicurare un ventaglio sempre più ampio di funzioni più o meno tradizionali: dalla vigilanza sulle discariche alle iniziative promozionali come feste e parate. Sono le cifre di un apparato di sicurezza interno ed internazionale di cui il governo può menar vanto, ma sono anche i numeri di un gigantesco business che alimenta sprechi e sperperi. Tagliato il traguardo dei due lustri della leva volontaria, il nuovo modello di Difesa varato nel 2000 mostra tutte le sue crepe. Additate, allo stesso modo, da pacifisti e osservatori militari accreditati.

Il totale delle spese per le forze armate e l'industria bellica, nel 2010, si è attestato sui 27 miliardi di euro. In questo comparto, per intenderci, lo Stato garantisce finanziamenti quattro volte superiori a quelli del fondo ordinario delle università. O, messa in un altro modo, appronta risorse più di tre volte superiori ai tagli deliberati per scuola e servizi. Come si arriva a questa cifra che fa

a pugni con i propositi rigoristi dell'esecutivo?

LA RAGNATELA DELLA SPESA

Ventisette miliardi è la somma indicata dal rapporto annuale del Sipri, un istituto internazionale indipendente che ha sede a Stoccolma. È un conto economico in crescita rispetto all'anno precedente, che tiene conto di una pluralità di voci che fanno lievitare il totale a una quota quasi doppia rispetto a quella, ufficiale, che compare nel bilancio della Difesa: il ministero guidato da Ignazio La Russa ha infatti una dotazione di 14,5 miliardi di euro, ai quali vanno aggiunti i 5,7 miliardi della funzione sicurezza garantita dai carabi-



nieri e gli 1,5 miliardi delle missioni all'estero rinfanziate di sei mesi in sei mesi. Disseminati poi in mille altri capitoli ci sono le voci riconducibili alle spese militari ma che rientrano negli investimenti per la produzione di armi, mezzi e sofisticati congegni tecnologici a scopi bellici. Il solo ministero dello Sviluppo economico ha una quota di 3,5 miliardi per questa finalità ma nel settore della ricerca risorse sono destinate a fini collaterali anche nei capitoli del Miur. Allora, la domanda è: in che modo vengono utilizzati i fondi?

COMANDANTI E COMANDATI

L'Italia è l'ottavo paese al mondo per spese militari, addirittura il quinto se si analizzano le uscite pro-capite, cioè divise per il numero di abitanti. Eppure il nostro Paese non è né la quinta né l'ottava potenza internazionale. Un dato di partenza su cui si interrogano in molti. Anche perché, lo Stato italiano, pur destinando solo lo 0,9 per cento del suo Pil alla difesa, ha un contingente militare che per dimensioni è secondo in Europa solo alla Francia. In realtà, le nostre forze armate presenti nei teatri dei conflitti, protagoniste dall'Afghanistan al Libano di missioni apprezzate a livello internazionale, non superano le 12 mila unità. Ma alle spalle di queste avanguardie d'eccellenza, c'è un apparato elefantino che conta 190 mila persone. Ed è la distribuzione di questo personale a suscitare qualche interrogativo. A partire dalla cifra dei graduati: 98 mila fra ufficiali e sottufficiali. In pratica, come rivelano Massimo

Paolicelli e Francesco Vignarca nel libro "Il caro armato", oggi fra esercito, marina e aeronautica i comandanti sono più dei comandati. In Italia abbiamo seicento fra generali e ammiragli: gli Stati Uniti, che pure vantano un apparato militare da un milione 400 mila uomini, hanno appena 900 figure di questo tipo. Quanto risponde questa struttura a esigenze strategiche e logiche di bilancio?

PRECARI IN MARCIA

In tempo di crisi sono in tanti a ragionare di tagli. Perché, a fronte di chi va a rischiare la vita su scenari di guerra delicati con un'indennità di rischio che al massimo raddoppia lo stipendio, c'è un contingente di retroguardia che è diventato una fabbrica di illusioni. Abolita la leva obbligatoria, nelle forze armate hanno fatto ingresso volontari che restano in servizio da uno a quattro anni, al termine dei quali dovrebbero rimanere nei ranghi o passare ad altri corpi con una corsia preferenziale. Nonostante i cospicui investimenti sulla loro formazione, il 75 per cento rimane fuori e lo Stato deve procedere a nuovi reclutamenti. Per fortuna, dicono gli esperti, non c'è una crisi di vocazione, soprattutto al Sud dove è forte la fame di lavoro. Al punto da determinare, ad esempio, una mutazione genetica del corpo degli alpini, che fino a qualche anno fa era composto quasi esclusivamente da "padani" e oggi per il 70 per cento è costituito da meridionali. Curiosità che può far sorridere. Ma un fatto è certo: la vita da caserma tira ancora. Come dimostrano i dati del 2009: 16.300 posti a concorso per la ferma annuale, 70.444 domande. E per i 5.992 posti di ferma quadriennale, i concorrenti furono 24.339. Voci in netta controtendenza rispetto agli anni precedenti.

LA MINI NAJA

Eppure il governo, l'anno scorso, ha deciso di lan-

ciare una campagna di avvicinamento all'esercito. L'ha chiamata mini-naja: inizialmente un progetto che prevedeva solo tre settimane di campus addestrativo riservato a 1.500 giovanissimi. Ma nel 2011 sono stati pubblicati già tre bandi da 2.500 posti. L'iniziativa ha avuto successo e andava incentivata, la tesi di La Russa. Ma c'è chi sospetta che dietro l'operazione ci siano motivi promozionali. È l'interrogativo sollevato dai Verdi ma anche dal sindacato di polizia Sap, che puntano l'indice su una spesa da

19,8 milioni di euro nel triennio 2010-2012. L'austerità avrebbe forse dovuto consigliare una destinazione diversa dei fondi. Soprattutto in un Paese che, specialmente ai vertici della sua struttura militare, continua ad avere un'organiz-

zazione ponderosa. La fondazione Icsa, di cui è presidente Marco Minniti, nell'ultimo rapporto annuale si spinge oltre confini poco esplorati sinora. E attacca la proliferazione degli organismi di comando: oggi, scrive, «ci sono di fatto cinque stati maggiori, senza contare l'enorme staff del ministro, la cui organizzazione è stata oggetto di una riforma che tutto ha fatto tranne ridurre la consistenza a livelli di sobrietà. Occorre rivedere compiti, responsabilità e piani organici. Intervenire non con le forbici ma con la mannaia». Ma quali sono le sacche di privilegio che resistono nelle alte gerarchie militari?

STELLETTE D'ORO

Fra gli ufficiali di rango elevato il turn-over è praticamente inesistente, con una progressione di carriera garantita dall'anzianità più che dal merito e con benefit inattaccabili: come gli alloggi riservati, fino a 600 metri quadrati di superficie, per 44 fra generali e ammiragli che possono beneficiare di servizio all-inclusive, comprensivo di battitura di tappe e lucidatura dell'argenteria. Lo Stato, in pratica, paga pure la colf. Spesa: 3 milioni e mezzo l'anno. Per sei di loro pure un'indennità speciale da 409 mila euro dopo il pensionamento. Un beneficio, quest'ultimo, che spetta al capo di stato maggiore della difesa, ai tre capi di stato maggiore delle forze armate, al segretario generale della difesa e al comandante generale dell'arma dei carabinieri. Lo Stato si garantisce inoltre la possibilità di una chiamata in servizio di ufficiali e sottufficiali fino a cinque anni dopo il pensionamento. Un'opzione retribuita con regolare compenso, a prescindere dall'effettivo impiego dei beneficiari. E l'eventuale apporto ausiliario - evidentemente non tanto eventuale - costa 326 milioni di euro. Senza considerare che molti degli ufficiali di punta in congedo transitano poi negli enti statali che si occupano di armamenti: da Finmeccanica all'Augusta, dalla Selex all'Oto Melara. C'è un'oligarchia militare tuttora ossequiata e ben remunerata. E che viaggia anche comoda. Sfidando il periodo di ristrettezze, la Difesa si è recentemente dotata di 19 Maserati blindate da 100 mila euro l'una. Costose, sì: «Ma si premia pur sempre un'azienda automobilistica italiana», si è schermito La Russa.

UNA MACCHINA CHE PERDE PEZZI

Le spese per il personale portano via quasi i due terzi delle risorse destinate all'attività delle forze armate: 9,5 dei 14 miliardi presenti nel bilancio della Difesa. La dieta imposta dall'esecutivo? Più ostentata che reale. E, come rileva il generale Leonardo Tricarico (ex capo di stato maggiore dell'Aeronautica e socio della Fondazione Icsa), i tagli non hanno abolito gli sprechi ma hanno inciso «sugli stanziamenti

per addestramento, manutenzione e infrastruttura: il relativo capitolo è stato ridotto del 18,2 per cento. Solo per l'arma blu, la sforbiciata ai finanziamenti comporterà un dimezzamento nel 2013 delle ore di volo. A cascata, il colpo di forbice del governo inciderà su spese vive come benzina e pezzi di meccanica per i mezzi in servizio. Con il paradosso illustrato da Paolicelli e Vignarca: ci sono 180 autoblu Lince (i veicoli più utilizzati nelle missioni all'estero) fermi in officina ma sono partiti ordinativi per altri 1.150 mezzi. Fra mille difficoltà quotidiane, alle forze armate viene però chiesto di garantire servizi "civili" cari ai politici: in dieci anni il governo ha maturato debiti per 250 milioni di euro solo nel capitolo voli di Stato. È pesante, sul piano finanziario, la gestione di 30 mezzi aerei a disposizione di ministri e sottosegretari per ogni capriccio, fra cui un «indispensabile» spostamento da Linate a Malpensa fatto di recente con un jet proveniente da Roma. Fra gli ultimi acquisti della flotta, i super-elicotteri Av 139 da 49,8 milioni di euro, prodotti dall'Agusta-Vestland (gruppo Finmeccanica) allestiti con ogni genere di comfort. D'altronde, l'industria militare non conosce crisi.

L'AFFARE DEI JET

L'ultimo "affare" è la costruzione del nuovo velivolo F35, ovvero il Jsf, Joint Strike Fighter, fortemente sponsorizzato dal Pentagono. Il progetto del caccia made in Usa va avanti dal 2001 e i costi sono lievitati a dismisura fino a impensierire l'amministrazione Obama. L'Italia, che con Finmeccanica è uno dei partner privilegiati del progetto, secondo le ultime stime potrebbe arrivare a spendere 15 miliardi di euro per dotarsi di 131 caccia. Ma è un investimento che non spaventa Finmeccanica, l'azienda controllata al 30 per cento dal Tesoro e finita al centro dell'inchiesta sulla P4, un colosso che sfida la difficile congiuntura economica: ha un fatturato da 18,7 miliardi e un attivo da 500 milioni. Nel 2010 ha distribuito dividendi allo Stato per 71 milioni ma molto di

più, evidentemente, ha incassato dallo Stato stesso per la realizzazione di mezzi e armamenti. Un impegno finanziario rilevante è quello messo in campo per la portaerei Cavour - 1,3 miliardi di euro - e per le 10 fregate FREMM per le quali occorreranno 5,6 miliardi di euro. Con una particolarità tutta italiana: la stessa fregata, annota Massimo Paolicelli dell'associazione "Sbilanciamoci", costa ai francesi 280 milioni, al nostro Paese 350. E il governo ha sottoscritto contratti per l'acquisto di 8 aerei senza pilota (1,3 miliardi) e di due sommergibili per un miliardo. Uscite a nove zeri. Ma esiste un piano per far cassa?

MAGISTRATI E GINNASTI

È del 2008 il primo programma di dismissioni che dovrebbe portare alla vendita di 200 caserme, 3.000 alloggi militari e 1.000 installazioni considerate inutili. Il progetto non ha ancora sortito effetti significativi, visto che molte delle case da cedere sono occupate abusivamente ed esistono intoppi burocratici per le variazioni di destinazioni d'uso di aree estese che fuori dal circuito speculativo è difficile mettere a

rendita. Rimangono intatti anche gli apparati di supporto all'attività delle forze

armate, come la sanità militare che mantiene centinaia di posti letto e camici con le stellettes sempre più dirottati sulla certificazione delle invalidità. In presenza di un carico di lavoro assottigliatosi enormemente negli anni, la giustizia militare conta ancora una sessantina di magistrati. Circoli e stabilimenti balneari sono in larga parte autofinanziati ma assorbono personale. In epoca di vacche magre, saltano agli occhi le spese per i gruppi sportivi, che fanno attività meritoria e spediscono pure atleti italiani alle Olimpiadi, ma che contribuiscono ad appesantire i bilanci. Non senza storture: «Proprio utile, ad esempio, finanziare la ginnastica ritmica?», chiede il generale Tricarico. Delineando l'ultimo paradosso di un esercito generoso nelle missioni all'estero e sciupone in patria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La spesa

Il totale delle spese del 2010 è di 27 miliardi: 4 volte superiore rispetto ai fondi che sono destinati alle università

I graduati

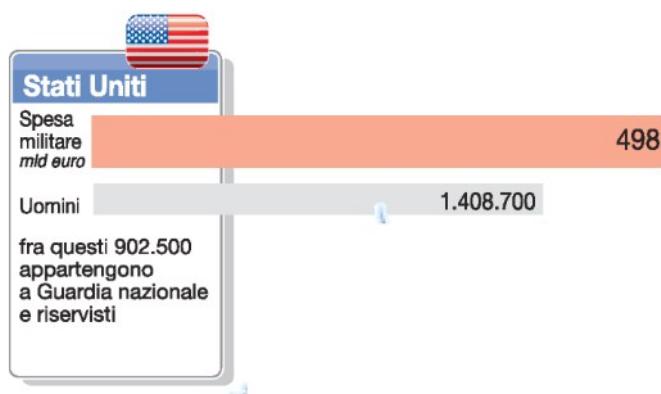
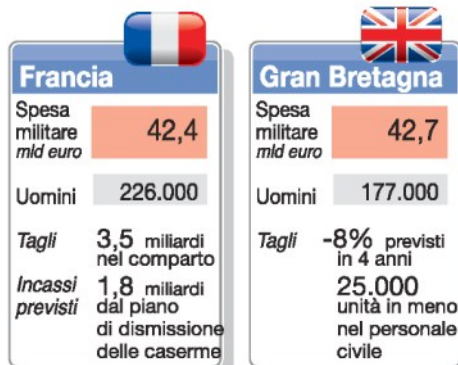
È un apparato elefantiaco che conta 190 mila unità e 98 mila graduati: in pratica i comandanti sono più dei comandati

I tagli

I tagli introdotti hanno inciso su addestramento, manutenzione e infrastrutture ma non hanno abolito gli sperperi

27
miliardi
di euro

ovvero
37 miliardi di dollari:
la **spesa militare italiana**
quantificata dal Sipri,
istituto internazionale di ricerca
con sede a Stoccolma



Accordo antimafia tra Confindustria, Governo e Fs

Firmata l'intesa tra ministero dell'Interno, Confindustria e Ferrovie dello Stato su sicurezza e legalità, per prevenire le infiltrazioni della criminalità organizzata.

► pagina 29

Legalità. Tra Confindustria, Governo e Ferrovie
siglato accordo per vigilare sugli appalti **Pag. 29**

Sicurezza. Siglato ieri il protocollo d'intesa tra Confindustria, Interno ed Fs per vigilare sugli appalti

Maxi-accordo contro la mafia

Marcegaglia: legalità obiettivo primario - Maroni: la strategia funziona



Accordo
Da sinistra,
Antonio
Manganelli,
Emma
Marcegaglia,
Roberto
Maroni, Mauro
Moretti ed
Antonello
Montante

Nicoletta Picchio
ROMA

■ Ha esordito il capo della Polizia, Antonio Manganelli: «Il contrasto alla criminalità organizzata vede in prima linea magistratura e forze di polizia, ma è importante l'intesa con chi nel proprio ruolo può fare qualcosa contro la criminalità organizzata, nella linea della sicurezza partecipata».

Si inserisce in questo solco l'intesa firmata ieri al Viminale tra il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, l'ad delle Fs, Mauro Moretti. Il protocollo riguarda la sicurezza e la legalità per prevenire i tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata. E quindi di legalità e trasparenza nelle procedure di appalto, grazie ad intese con le prefetture delle società del gruppo Fs, intese presso le prefetture con le stazioni appaltanti, più intensa collaborazione tra imprese e Pa.

La firma si inserisce nel percorso «che parte da lontano», ha detto Marcegaglia, ricordando la battaglia degli imprenditori siciliani, con la decisione di espellere chi paga il pizzo, recepita nel codice etico approva-

to da Confindustria a gennaio 2010, adottato dal Comitato Mezzogiorno (ma anche da associazioni del Nord, come As-solombarda), il protocollo per la legalità siglato con Maroni a maggio del 2010, proprio in As-solombarda, «perché la malavita organizzata è presente non solo nel Sud».

Una collaborazione stretta, quella tra Confindustria, Viminale, magistratura, forze dell'ordine, prefetture, e che ha dato risultati, come hanno sottolineato ieri Marcegaglia e Maroni, con ringraziamenti reciproci. «Continueremo a fare la nostra parte, la legalità è una mission di Confindustria», ha rimarcato Emma Marcegaglia. «Non so se farà rialzare lo spread, certo l'intesa solleverà il morale delle persone oneste», ha detto il ministro, sottolineando che «la strategia funziona». Soddisfatto anche Moretti: «Nel piano industriale abbiamo previsto 27 miliardi di investimenti. Di fronte a un progetto così imponente sappiamo che c'è uno strumento a salvaguardia delle imprese e quindi del Paese».

Le Fs faranno parte del Comitato per la legalità istituito il 10 maggio 2010 tra il ministero

dell'Interno e Confindustria, che monitorerà le realizzazioni delle iniziative congiunte e riferirà semestralmente sull'attività svolta e sui risultati. Al protocollo del 10 maggio hanno aderito 21 associazioni territoriali e 2 di categoria; sono stati stipulati 12 protocolli territoriali, di cui 4 regionali e altri 7 sono in via di definizione.

«Abbiamo firmato l'intesa con un'azienda, ma a cascata riguarderà migliaia di imprese fornitrici e subfornitrici, è un fatto molto importante. Non è un protocollo di facciata, le Fs lo applicheranno con serietà», ha sottolineato Antonello Montante, che ha la delega in Confindustria per i rapporti con le istituzioni preposte al controllo del territorio, durante la conferenza stampa di ieri mattina. Non solo, ha aggiunto: «Per la prima volta si fa divieto alle intermediazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ultime mance: ok a fondi per 150 milioni

Senato, sì della commissione Bilancio. Dal 2050 pensione a 70 anni

Pdl e Lega approvano la norma finale sotto l'occhio degli ispettori della Ue e della Bce

DA ROMA
EUGENIO FATIGANTE

Si chiude con l'elargizione di 150 milioni di euro, ultimi scampoli per una maggioranza di governo agli sgoccioli, il cammino della legge di stabilità (la vecchia Finanziaria). Il maxi-emendamento, integrato ieri dal pacchetto aggiunto dal relatore, il leghista Massimo Garavaglia, è stato approvato ieri dalla commissione Bilancio del Senato e già stamani, alle 10 e 30, sarà in aula, presente il neo-senatore a vita Mario Monti. Poche ore di cammino, poi transiterà subito alla Camera, dove vedrà la luce definitiva sabato pomeriggio entro le 17 circa (per consentire le successive dimissioni di Berlusconi). Il rifinanziamento della cosiddetta "legge mancia" (così chiamata perché gli stanziamenti dei fondi sono poi decisi direttamente dai parlamentari per i loro collegi) è l'ultimo atto di una legge che, nella versione finale, è un misto fra le misure già note, come la detassazione per chi realizza opere pubbliche, il primo via alla vendita di immobili pubblici tramite il conferimento a uno o più fondi d'investimento e l'avvio della mobilità per gli statali, e alcune novità dell'ultim'ora, fra le quali spicca la deroga al patto di stabilità per consentire a Comune e Provincia di Milano di indebitarsi sulle opere necessarie per l'Expo 2015.

Mancano invece gli interventi più pesanti che si erano ipotizzati, da una nuova disciplina dei licenziamenti a misure sulla previdenza. La previsione che dal 2026 si andrà in pensione (di vecchiaia) a 67 anni è, infatti, solo la con-

ferma di quanto già in vigore da un anno, mentre la relazione tecnica specifica ora che, sempre per effetto delle norme esistenti, dal 2050 si lascerà il lavoro a 70 anni. Alla fine il testo è passato con un ventaglio di posizioni diverse: a favore Pdl e Lega, il Pd si è astenuto, il Terzo polo non ha votato e l'Idv ha dato parere contrario. Una posizione, quest'ultima, dovuta proprio ai fondi "a pioggia" concessi ai senatori: Antonio Borghesi l'ha definito un

«vergognoso sciacallaggio». Non è così, però, per Cosimo Latronico (Pdl): «Non guardate all'estetica, sono misure anti-cicliche che smuovono cantieri e soldi». L'emendamento di Garavaglia rifinanzia di 100 milioni per il 2012 e di 50 per il 2013 la "legge mancia", istituita nel 2003 e già inserita nel ddl stabilità di un anno fa, che stanziava 50 milioni per il 2011. Tale fondo è generalmente usato per finanziare micro-misure a carattere socio-economico, a favore specie di piccoli comuni e associazioni. C'è stato il via libera anche a 70 milioni destinati ai policlinici di università non statali, fra cui il "Gemelli" di Roma; trenta milioni vanno al "Bambin Gesù". Al momento non sono stati decisi fondi a favore della Liguria e delle altre zone alluvionate, in attesa di una più esatta quantificazione dei danni; mentre 7 milioni vanno per le alluvioni in Basilicata del marzo scorso, 3 milioni a favore di Radio radicale e 1 a Barletta per gli interventi necessari dopo il crollo di via Roma in cui morirono 5 persone.

Il via libera è avvenuto sotto l'occhio vigile degli "ispettori" del tandem Ue-Bce, arrivati nel primo pomeriggio: hanno incontrato il presidente Antonio Azzollini e si

sono informati sui tempi di approvazione. In commissione si è fatta sentire (invaso) la lobby di commercialisti e avvocati, infastiditi per le norme sulle Spa (sotto il milione di capitale potranno optare per il collegio con 1 solo sindaco) e sulle future società fra professionisti, in cui il socio "di capitale" potrà anche avere la maggioranza. Il "maxi" aumenta inoltre il contributo per gli appelli nei processi civili. Intanto le commissioni Affari costituzionali e Bilancio della Camera hanno dato il primo sì all'inserimento in Costituzione del vincolo del pareggio di bilancio. «Spero che sia il primo atto del Parlamento dopo la crisi», ha detto Baretta (Pd).

legge di stabilità

Disco verde con polemica Su proposta del relatore leghista, viene rifinanziata la "legge mancia" che destina piccole somme a Comuni e associazioni L'Idv ha votato contro A Milano deroga al patto di stabilità per Expo 2015 e 70 milioni per i policlinici non statali Oggi in aula confermato il varo domani pomeriggio anche dalla Camera



Parigi e Berlino

IL MESSAGGIO
AMERICANO
AI LEADER
RILUTTANTI

IL PRESIDENTE PARLA A FRANCIA E GERMANIA

Gli «azionisti di maggioranza» Ue strigliati da Obama: poco aiuto all'Italia



Qualunque siano
gli errori del passato,
Roma non può essere
abbandonata
al suo destino

di MASSIMO GAGGI

Nel momento più difficile per l'Italia, Obama non solo non ha fatto mancare l'appoggio al nostro Paese, ma ha inviato un segnale ancora più fermo a Francia e Germania che, dice, non stanno facendo abbastanza per tirare fuori l'eurozona da una crisi pericolosissima. Preoccupato per l'impatto che un *meltdown* della moneta unica avrebbe anche sull'economia Usa, il presidente da settimane lavora per spingere Berlino e Parigi ad assicurare un sostegno pieno ai Paesi mediterranei dell'Unione investiti, sui mercati, da un'ondata di sfiducia. Pur non coinvolgendolo nelle consultazioni coi leader europei ed evitando di incontrarlo in un vertice bilaterale al G20, la scorsa settimana, a Cannes, Obama era stato generoso con Silvio Berlusconi e con l'Italia, presentando la decisione di sottoporre i conti pubblici italiani al controllo del Fondo monetario internazionale come un gesto responsabile deciso unilateralmente dal nostro Paese: un contributo di trasparenza presentato dal presidente Usa come un buon esempio al quale anche altri Paesi europei in difficoltà dovrebbero ispirarsi. A Cannes Obama aveva insistito anche sulla necessità, per l'Europa, di alzare al più presto un *firewall*, un muro anti-contagio. In quella sede, però, il

presidente si era detto rassicurato dagli impegni presi dai principali partner europei nei giorni precedenti al vertice di Bruxelles.

Ieri Obama ha approfittato dell'evoluzione della situazione politica italiana — col tentativo di formare un governo Monti incaricato di affrontare l'emergenza — per esprimere in una telefonata col presidente Giorgio Napolitano non solo la sua fiducia in quello che è da tempo un suo interlocutore privilegiato nel nostro Paese, ma anche la convinzione che, come ha detto il suo portavoce Jay Carney, l'Italia riuscirà a darsi un esecutivo «che sviluppi un programma di riforme aggressivo e ristabilisca la fiducia dei mercati».

Dunque un incoraggiamento a battere subito la strada delle riforme strutturali e l'invito ai mercati a non farsi condizionare troppo dal debito italiano (elevato, però non peggiore di quello che per molti anni gli operatori hanno considerato sostenibile), considerando invece con maggiore attenzione la realtà economica di un'Italia «che non è la Grecia». L'enfasi con la quale, parlando l'altra notte alla stampa di lingua spagnola, Obama ha descritto un'Italia «terza economia europea e ottava del mondo» che ha solo un problema di liquidità e non di solvibilità, è la stessa usata dal presidente americano venerdì scorso, alla fine della riunione del G20. Quello che è parso nuovo è il fermo richiamo ai partner di Berlino e Parigi. Obama incalza da tempo il cancelliere Angela Merkel e il presidente Nicolas Sarkozy. A Cannes ha raccontato di avere con loro contatti frequentissimi: la Merkel, ha detto, è il leader col quale parla più spesso in assoluto, al telefono o in videoconferenza. A Sarkozy ha regalato una solenne celebrazione dell'amicizia franco-americana molto utile al presidente francese già in campagna elettorale per la conferma all'Eliseo. Ma i primi giorni di questa settimana — con i mercati di nuovo in tempesta e l'agenzia di *rating* Moody's che parla



apertamente di contagio «stile Lehman» per l'economia Usa, qualora la crisi dell'eurozona dovesse precipitare — devono aver portato le preoccupazioni del presidente americano a un nuovo stadio. Mentre mostra di apprezzare la svolta avviata dall'Italia, Obama adesso manifesta una certa impazienza per gli alleati franco-tedeschi che rimangono ostinatamente alla finestra. L'altra sera, dopo aver ricordato nuovamente il suo *pressing* su Parigi e Berlino, «i due Paesi che hanno maggiore influenza», ha detto di avere la sensazione che sulla Grecia si stia tentando effettivamente di «raggiungere un accordo in modo serio», mentre nel caso del sostegno all'Italia il giudizio non è altrettanto positivo: «È necessario che l'Europa indichi con chiarezza ai mercati che farà la sua parte anche nei confronti dell'Italia accertandosi che il Paese superi la sua crisi di liquidità. Sinora l'Europa non ha messo in essere le strutture che possano assicurare ai mercati questa fiducia. Non è troppo tardi, ma bisogna muoversi in modo aggressivo». Superate le cautele diplomatiche di Cannes, il pragmatico Obama cerca di scuotere gli alleati europei: la situazione rimane sul filo del rasoio e l'Italia, qualunque siano gli errori che ha commesso in passato, non può essere abbandonata al suo destino. Pensare che ci siano ancora i margini per tirare la corda rischia di essere un errore fatale: ora che l'Italia ha deciso di voltare pagina anche gli «azionisti di maggioranza» della Ue devono farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'effetto Monti non basta, i mercati chiedono fatti

NUOVO RECORD PER I RENDIMENTI DEI BOT. SPREAD IN ALTALENA: RECUPERA FIN SOTTO I 500 PUNTI, MA POI TORNA A SALIRE

LA CORSA DEI BOT

2,07%
GENNAIO

2,10%
MAGGIO

3,67%
LUGLIO

4,15%
SETTEMBRE

6,08%
IERI

di **Vittorio Malagutti**

Milano

Il nome di Mario Monti in funzione di mantra terapeutico alla fine è riuscito a riportare un po' di calma sui mercati. D'altra parte i grandi investitori internazionali ancora non si fidano delle promesse di Roma. Vedono che i fatti concreti ancora stanno a zero e quindi aspettano prima di dare fiducia ai titoli nostrani. Risultato: gli indici di Borsa, così come i titoli di Stato, si muovono in altalena, nell'attesa che Silvio Berlusconi traslochi una volta per tutte da Palazzo Chigi sostituito da Monti, l'economista ed ex commissario Ue gradito al Quirinale come anche a Parigi e Berlino. Per poi, alla fine, verificare quali saranno gli interventi varati dal nuovo governo.

Ieri, dopo il crollo di mercoledì, i mercati hanno tentato un timido rimbalzo. Partito con una nuova impennata fin verso i 570 punti, lo spread sui bund tedeschi decennali si è assestato in serata intorno a 510 punti, dopo aver toccato nel pomeriggio un minimo appena sotto la soglia psicologica dei 500 punti. Anche ieri, comunque, si è aperto il paracadute della Banca centrale europea (Bce), che ha comprato titoli italiani per trainare la ripresa delle quotazioni. Il rendimento dei Btp a dieci anni è quindi sceso poco sotto il 7 per cento. Ed è in parte rientrata anche l'impennata (forse ancora più preoccupante) sui titoli a due anni, tornati al 6,4 per cento dopo che mercoledì erano saliti fino al 7,83. Anche in que-

sto caso, come per i decenni, la rimonta è stata favorita dall'intervento della Bce, che ha incrementato gli acquisti sulle scadenze più corte rispetto al decennale.

Il recupero di ieri non basta comunque a far cessare l'allarme rosso. I tassi sui titoli targati Italia restano ancora molto elevati. E allora c'è poco da stare tranquilli. Soprattutto in vista dell'asta di lunedì prossimo, quando il Tesoro punta a collocare fino a 3 miliardi di Btp a cinque anni. Un nuovo test che potrebbe cadere proprio nel giorno delle dimissioni ufficiali di Berlusconi e dell'approvazione del maxi-emendamento con le misure di risanamento promesse all'Europa.

GIUSTO per ricordarci che la tempesta continua, ieri è arrivata l'asta dei Bot a un anno. Per trovare compratori il Tesoro ha dovuto offrire un rendimento del 6,08 per cento. Un tasso elevatissimo, addirittura stellare. Solo sei mesi fa, a maggio, lo stesso titolo era stato aggiudicato al 2,1 per cento e il mese prima, ad aprile si viaggiava addirittura sotto il 2 per cento, per la precisione 1,98. Ma è andata ancora bene, come fa notare più di un operatore. Perché nella drammatica giornata di mercoledì, quella che ha visto lo spread sui dieci schizzare fino a 580 punti, i Bot a un anno venivano scambiati sul mercato con un rendimento al 7,75 per cento. Nelle previsioni degli analisti serviranno ancora mesi per riportare la curva dei tassi sotto controllo. Ovviamente dando per scontato che la situazione

politica si chiarisca e si stabilizzi. Nel frattempo i titoli italiani resteranno in balia degli eventi, anche perché la situazione economica generale pare tutt'altro che tranquilla.

Giusto ieri la Commissione Ue ha rivisto al ribasso, dall'1,8 allo 0,5 per cento, le previsioni di crescita per l'area dell'euro. Con questi chiari di luna, sommati all'incertezza politica, è difficile che la Borsa prenda il volo. E infatti ieri Milano dopo aver guadagnato fino al 3 per cento per l'euforia sull'attesa per la prossima nomina di Monti, nel pomeriggio ha di molto ridimensionato i guadagni fino a chiudere con un rialzo poco sotto l'1 per cento (0,97). È andata peggio nelle altre principali Piazze europee, con Francoforte in rialzo dello 0,66 per cento, mentre Parigi e Francoforte sono andate in rosso rispettivamente dello 0,34 e dello 0,28 per cento.

A PIAZZA Affari dopo la mazzata dei giorni scorsi hanno recuperato terreno i bancari come Unicredit in rialzo di quasi il 4 per cento e Intesa, più 2,61. Niente rimbalzo invece per Mediaset, reduce dal crollo delle due ultime giornate. Il titolo limita i danni con un ribasso dello 0,54 per cento. Per Berlusconi in Borsa la tempesta non è ancora finita.



TAGLIARE COSTI E PRIVILEGI

di OSCAR GIANNINO

È un programma molto impegnativo, quello che attende il neosenatore a vita Mario Monti. Perché, viste le condizioni in cui matura il suo incarico a formare un governo di emergenza, si estende su almeno tre cerchi concentrici. Il primo: allontanare rapidamente l'Italia dalla gabbia degli accusati in cui l'hanno coattivamente posta Unione Europea e G20, per la dimensione del debito pubblico e della nostra economia sospettati come siamo di rappresentare oggi la prima minaccia alla stabilità finanziaria mondiale e all'esistenza stessa dell'euro. Il secondo: ridare contestualmente fiducia e forza al meccanismo di crescita del nostro Paese, mentre l'intera euroarea si sta piantando a cominciare dalla stessa Germania. Il terzo: riacquisire tutte le credenziali necessarie per tornare a far sedere l'Italia al tavolo che potenzialmente le compete e da cui oggi è esclusa, il tavolo cioè delle riforme della governance europea al quale oggi siedono la sola Germania e, un gradino più sotto, la Francia, impegnate rapidamente a decidere se Ue ed Unione monetaria vivranno insieme, e con quali strumenti comuni politici, fiscali, di bilancio e debito, e con quali modifiche alla Bce.

È appena il caso di ricordare che la necessità di doversi misurare con tali compiti dà l'idea del fallimento della coalizione politica uscente, e insieme della sfiducia che mercati, Europa e G20 nutrono nei confronti delle posizioni sin qui espresse dalle attuali opposizioni. Come si è visto nell'impennarsi degli spread anche dopo la notizia delle dimissioni di Berlusconi. Ed è questa insieme la forza del governo che il Quirinale si accinge a promuovere, ma anche il suo limite se almeno le maggiori forze politiche di

maggioranza e opposizione non sapranno esprimere il giusto consenso a un governo formato da personalità autorevoli e apprezzate all'estero, a un esecutivo che per necessità non potrà che promuovere misure molto più energiche di quelle sin qui messe in campo o proposte da entrambe le coalizioni.

Ieri, nella prima giornata in cui l'incarico a Monti ha iniziato a divenire più certo, si sono registrati intanto i primi segnali positivi. Lo spread è sceso di una sessantina di punti, pur rimanendo sopra quota 500. La curva degli interessi dei titoli pubblici è scesa sia pur di pochissimo sotto la quota d'allarme rosso del 7%. Angela Merkel ha dichiarato che l'Italia si sta mettendo sulla strada buona. Il presidente Obama ha parlato a lungo con Giorgio Napolitano e ha espresso anch'egli piena fiducia nella forza economica del nostro Paese e nel senso di responsabilità del nuovo governo che vedrà la luce.

Il professor Monti ha un capitale di partenza internazionalmente riconosciuto. Sa di non avere reti di protezione, le misure che annuncerà dovranno insieme apparire sin dalla loro enunciazione e poi essere risolutive nell'attuazione. L'incertezza riguarda la consapevolezza vera maturata intanto nelle forze politiche che lo sosterranno, sulle conseguenze inenarrabili che si produrrebbero qualora il tentativo dovesse fallire, e i rendimenti pubblici risalire verso il 10% e oltre. L'Italia in quel caso sarebbe oggetto di un intervento straordinario rapidissimo ad opera del Fondo Monetario, con un maxi prestito obbligato e condizioni di ripagamento imposte con misure dettate come all'ultimo dei Paesi del mondo. I 440 miliardi di euro di titoli pubblici da emette-

re nel 2012, altrimenti, diverrebbero un ordigno nucleare che farebbe saltare un bel pezzo di sistema bancario europeo, e innanzitutto le banche italiane.

Sappiamo bene che cosa ci è stato chiesto, a che cosa non è stata data risposta da luglio in avanti. Si tratta di abbattere una quota significativa del debito pubblico con una misura straordinaria, visto che il pur meritorio avanzo primario in cui già siamo opererebbe con troppa lentezza. Se farlo con maxidismissioni immobiliari pubbliche – come il sottoscritto e pochi altri forse preferiscono – o con un'imposta patrimoniale – temo avrebbe effetti depressivi – questa sarà la scelta. Si tratta poi di adottare misure per il sostegno della crescita, a maggior ragione vista la drastica correzione al ribasso delle stime effettuata ieri dall'Ue: nel 2012 l'Italia è stimata praticamente a zero, ma anche la Germania scende dal 2,9% a meno dell'1%. Con liberalizzazioni decise comprese quelle del mercato del lavoro, che avranno effetti di medio e lungo periodo, ma anche con alleggerimenti subito del cuneo fiscale su lavoro e imprese, pareggiate da un riequilibrio su altre imposte. La produzione industriale italiana è ancora del 19% inferiore a quella dell'aprile 2008, anche se ha recuperato 9 punti sul minimo di aprile 2009. Si tratta infine di aggiungere sicurezza ai conti pubblici, visto che l'Ue stima che nel 2013 non raggiungeremo affatto l'azzeramento del deficit come promesso ad agosto: la rapida accelerazione della scomparsa delle pensioni di anzianità ci viene per questo richiesta

da mesi, visto che sui tetti di vecchiaia già ci siamo messi in regola.

Ma, per prima cosa, il governo Monti comincerà da un taglio vero dei costi e dei privilegi della politica, costi e privilegi che gli italiani chiedono di abbattere come precondizione per poter tutti essere chiamati poi a compartecipare ai sacrifici che ci saranno richiesti. L'ha già annunciato due giorni fa a Berlino. E ha ragione. Su questo, il governo uscente ha sbagliato di grosso, e lo stesso errore l'ha commesso l'opposizione in praticamente tutte le Regioni che governa.

La politica avrà tempo e modo, per recuperare la propria piena libertà di presentare agli elettori programmi contrapposti e polemiche taglienti. Ma ora deve consentire e sostenere gli interventi d'emergenza necessari. Più convinto ed ampio sarà il sostegno, prima l'Italia potrà tornare a levare la propria voce perché l'Europa intera esca dagli errori in cui si è infilata, priva di un governo politico, di un debito comune e di una banca centrale con poteri analoghi a quelli della Fed americana. In caso contrario, attenti che il premier britannico Cameron, quando ieri ha detto che l'euro salterà per colpa italiana, potrebbe avere proprio ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

L'economista Roubini, allievo di Monti alla Bocconi: non devono lasciarvi soli

“Mario è il nome ideale ma ora l'Europa si svegli”



Il nuovo premier dovrà affrontare sfide colossali per fare le riforme strutturali e restaurare la crescita



EUGENIO OCCORSIO

ROMA — «Ho il massimo rispetto per Monti. Sarà un ottimo primo ministro e saprà meritarsi la più ampia ammirazione sia sul piano nazionale che internazionale». Per Nouriel Roubini, l'economista della New York University che ha nel cuore l'Italia dove ha vissuto dal 1962 all'83 (prendendo il master alla Bocconi poco prima che vi arrivasse Monti), la corsa alla *nomination* del neo-senatore a vita ha il sapore di una vittoria personale: per mesi, dagli editoriali sul *Financial Times* alle interviste al nostro giornale, ha ripetuto che proprio quella sarebbe stata la scelta più indovinata per l'Italia. Come per le previsioni economiche, ha fatto centro.

Abbiamo risolto il problema numero uno: un cambio del premier, eufemisticamente, vantaggioso. Il più è fatto?

«Macché, il lavoro comincia ora. Anzi, deve ancora cominciare perché la designazione ancora non c'è. Monti è in possesso della competenza necessaria e saprà essere un ottimo premier. Ha le capacità e il carisma per essere ascoltato da tutti i leader che già lo conoscono e lo ammirano. Certo, qualsiasi capo del governo italiano dovrà affrontare sfide colossali per ridurre gli squilibri finanziari, per introdurre le riforme strutturali che sono necessarie (mercato del lavoro, pensioni,

liberalizzazioni) e restaurare la crescita. In tutto questo, l'Italia non può più essere lasciata sola».

Senza l'aiuto dei partners avverrà lo scenario catastrofista che dipinge nei suoi *Twitter*, l'uscita dall'euro?

«Io ho scritto che “forse” i giorni nell'Italia nell'euro sono contati. Di fronte a cambiamenti così radicali, la partita si può riaprire. Anche se le cifre non lasciano molto spazio all'ottimismo: con il debito al 120% l'Italia ha bisogno di un surplus primario pari al 5% del Pil solo per continuare il servizio del debito, cioè pagare gli interessi senza essere sommersa. Oggi avete a malapena un pareggio. Il problema aggiuntivo è che la produzione è in caduta perché stanno stringendosi la domanda interna e l'export. Le riforme e l'austerità sono necessarie, ma questa è una politica fatalmente recessiva: alzare le tasse, liberarsi dei lavoratori inefficienti e tagliare la spesa ha effetti negativi sui redditi, sui posti di lavoro, sulla domanda aggregata. Dalla recessione potrete salvarvi solo se la Germania e gli altri Paesi forti imposteranno al loro interno politiche di sostegno della domanda e della crescita. Tutto il contrario di quanto stanno facendo. Anche la Bce deve fare la sua parte».

Non la sta già facendo acquistando i titoli?

«No. Deve abbassare i tassi a zero, far scendere il valore dell'euro fino alla parità col dollaro e accettare il ruolo di “prestatore di ultima istanza” per tutto il sistema finanziario, smettendo di affidarsi al fondo salva-stati che si è rivelato farraginoso e causa di tensioni fra i partner. Senza tutte queste condizioni qualsiasi cosa che qualsiasi governo anche con il miglior leader possa fare è destinata a fallire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In pensione dopo i 67 anni

Non è vero che bisognerà aspettare il 2026. Questo limite per gli autonomi scatta già tra 5 anni. Per i dipendenti privati tra 11 anni

Per pensionarsi all'età di 67 anni non bisognerà aspettare il 2026. Già nel 2016, infatti, i lavoratori autonomi dovranno attendere quest'età per incassare il primo assegno di pensione: dieci anni prima del traguardo (il 2026) garantito all'Ue. Poi sarà la volta dei dipendenti privati e delle lavoratrici del pubblico impiego, nel 2022; quindi delle lavoratrici autonome nel 2024, e infine delle lavoratrici dipendenti nel 2025. È quanto evidenzia la relazione tecnica al maxiemendamento del governo al ddl di Stabilità per il 2012.

Cirioli a pagina 27

Dai conteggi della relazione tecnica al maxiemendamento emerge l'anticipo rispetto al 2026

In pensione a 67 anni dal 2016

Per gli autonomi è l'effetto di finestre e speranza di vita

IL TRAGUARDO DEI 67 ANNI

Quando	Chi
Anno 2016	Lavoratori autonomi, con accesso al pensionamento da metà 2017 (per effetto della finestra)
Anno 2022	Lavoratori dipendenti e lavoratrici del pubblico impiego, con accesso al pensionamento dal 2023 (per effetto della finestra)
Anno 2024	Lavoratrici autonome, con accesso al pensionamento da metà 2025 (per effetto della finestra)
Anno 2025	Lavoratrici dipendenti del privato, con accesso al pensionamento dal 2026 (per effetto della finestra)

DI DANIELE CIRIOLI

Per pensionarsi all'età di 67 anni non bisognerà aspettare il 2026. Già nel 2016, infatti, i lavoratori autonomi dovranno attendere quest'età per incassare il primo assegno di pensione: dieci anni prima del traguardo (il 2026) garantito all'Ue. Poi sarà la volta dei dipendenti privati e delle lavoratrici del pubblico impiego, nel 2022; quindi delle lavoratrici autonome nel 2024, e infine delle lavoratrici dipendenti nel 2025. È quanto evidenzia la relazione tecnica al maxiemendamento del governo al ddl di stabilità 2012.

Finestre e speranza di vita. I requisiti per la pensione sono influenzati da due elementi: speranza di vita e finestra di pensionamento. La prima, che entrerà in vigore il 2013, è un meccanismo

di aggiornamento automatico del requisito di età; in pratica, ogni tre anni l'Istat misurerà la probabilità di vita che resta a chi ha 65 anni e, se questa aumenta, l'incremento eleverà il requisito d'età per la pensione. La relazione al maxiemendamento dà una stima di questa speranza di vita: nel 2013 dovrebbe produrre un incremento di tre mesi del requisito d'età per la pensione, nel 2016 di altri quattro mesi, e così nel 2019, 2022, 2025, 2028 e 2031 per poi riscendere a tre mesi nei trienni successivi. Quanto al secondo elemento, la finestra determina la data di effettiva decorrenza della pensione, una volta maturato il diritto; ha misura fissa di 12 mesi (dipendenti) e 18 mesi (autonomi).

Pensione di vecchiaia. È la pensione ordinaria. Il diritto si matura con 20 anni di con-

tributi (sistema retributivo), ovvero cinque anni per chi ha cominciato a lavorare dal 1996 (sistema contributivo), e un'età di 65 anni per gli uomini, 61 anni per le donne del pubblico (65 anni dal 2012) e di 60 anni per le donne del privato (crescerà dal 2014 per arrivare a 65 anni nel 2024). Dal 2013 il requisito d'età sarà soggetto alla speranza di vita; la relazione al maxiemendamento dà una stima dell'evolversi, tenendo conto anche delle finestre. In pratica, se oggi un dipendente incassa la pensione a 66 anni (a 65 matura il diritto, poi attende un anno per la finestra), nel 2021 la incasserà a 66 anni e 11 mesi e nel 2022 a 67 anni e tre mesi. Va molto peggio agli autonomi; oggi, infatti, incassano la pensione a 66 anni e 6 mesi (a 65 anni il diritto, poi attendono un anno e mezzo per la finestra),



nel 2015 la incasseranno a 66 anni e 9 mesi e nel 2016 a 67 anni e un mese. Va meglio alle lavoratrici, dipendenti e autonome, del privato; le prime, che oggi vanno in pensione a 61 anni, dovranno aspettare il 2024 per vedersi elevare l'età a 67 anni e 4 mesi; le autonome, che oggi vanno in pensione a 61 anni e sei mesi, nel 2024 andranno in pensione a 67 anni. Le stime del governo arrivano fino al 2050, quando tutti i dipendenti, pubblici e privati, donne e uomini, andranno in pensione a 69 anni e 10 mesi, mentre gli autonomi, uomini e donne, a 70 anni e 4 mesi.

Pensione di anzianità. È la pensione anticipata, per evitare le età per la vecchiaia. Si ha diritto in questi casi: con un'anzianità contributiva di almeno 40 anni (a qualunque età), oppure in presenza di almeno 35 anni di contributi e un'età che dai 60 anni del 2010 salirà a 62 anni dal 2013 per i dipendenti e da 61 anni del 2010 a 63 anni dal 2013 per gli autonomi (è possibile abbassare l'età di un anno, ma il minimo di contributi passa a 36 anni). In base alla stima della relazione al maxiemendamento, se oggi un dipendente, pubblico e privato, incassa la pensione di anzianità a 61/62 anni (con 35/36 anni di contributi), nel 2021 la incasserà a 62/63 anni e 11 mesi e nel 2050 a 65/66 anni e 10 mesi. Vanno peggio gli autonomi, con un anno in più di attesa.

I MERCATI Piace la soluzione Monti. L'asta Bot fa il pieno con il doppio delle richieste

Cala la tensione sullo spread Piazza Affari in rimonta

I Btp tornano sotto quota 7%. Milano maglia rosa: +0,97%

Lo spread dal 2008

Andamento del differenziale di rendimento, chiesto dal mercato, tra il titolo decennale italiano e quello tedesco (cifre in punti percentuali)



di GIUSY FRANZESE

ROMA - Nessuno sa se l'arcobaleno che ieri ha spazzato via i nuvoloni nel cielo su Piazza Affari si rivedrà ancora nei prossimi giorni. E con quale intensità. Ma intanto è stato un bel vedere: finalmente le tensioni si sono allentate e la Borsa di Milano, ieri, ha chiuso con un progresso dello 0,97%, conquistando la maglia rosa tra le piazze europee. Le notizie in arrivo dall'Italia e alcuni dati macroeconomici positivi per l'economia Usa hanno ridato slancio anche a Wall Street che ha chiuso con il Dow Jones a +0,96%.

C'erano pochi dubbi, ora c'è la certezza: agli operatori una eventuale soluzione Monti per la crisi politica italiana, piace, eccome. Fugati anche i timori per l'esito dell'asta dei Bot a un anno: su cinque miliardi di offerta la domanda è stata il doppio. Come dire, sul mercato c'è

ancora chi non ha problemi a prestare i propri soldi allo Stato italiano. Certo il Tesoro ha dovuto offrire rendimenti molto, ma molto più alti rispetto all'analoga asta del mese scorso: il 6,087% contro il 3,570%. Un tasso, quello di ieri, che si certifica come il livello maggiore dal settembre '97, e il record dall'introduzione dell'euro. Eppure c'è da tirare un sospiro di sollievo, perché si tratta di un tasso ben al di sotto di quel muro del 7% violentemente abbattuto l'altro ieri sul mercato secondario da tutti i titoli di Stato italiani di qualunque scadenza.

E anche lo spread Btp-Bund, il differenziale tra i bond decennali italiani e quelli tedeschi, che sempre l'altro giorno aveva raggiunto vette mai viste e pericolosissime, ieri dopo un'apertura vicinissima al record dei 575 punti base, ha ripiegato e a un certo punto è ritornato sotto i 500 punti. Poi ha chiuso a 510 punti base (con un rendimento al 6,90%) ben 65 punti più giù rispetto al record storico. Salutare la batteria di fuoco messa in campo della Bce di Draghi che non ha elemosinato munizioni effettuando massicci acquisti di Btp sul mercato secondario. Un aiuto importante che va ad aggiungersi a tutti gli altri delle settimane

scorse. Ma che comunque - precisano dall'Eurotower - rimane «temporaneo». «Ora tocca ai governi» diceva ieri Klaas Knot, capo della banca centrale olandese e membro del consiglio direttivo dell'Eurotower. Gli acquisti di bond governativi «non possono diventare una situazione cronica» aggiungeva l'altro consigliere Peter Praet.

Senza l'aiuto della Bce forse la giornata avrebbe avuto un altro esito. Nonostante l'ipotesi di un governo Monti rendesse euforici gli operatori, la contrattazione infatti era partita decisamente male. A Milano (-1,30%), come in tutte le altre borse europee. E qualche ora prima dall'altra parte del mondo le tensioni sul debito sovrano europeo avevano fatto chiudere i listini in pesante perdita, con un vero e proprio capibollo per Hong Kong (-5,25%). A un'ora dall'avvio della contrattazione a Piazza Affari si inizia a sentire l'effetto degli acquisti Bce e il listino fa un vero e proprio balzo con il Ftse Mib che supera +3%. Ma dall'Ue arriva la doccia fredda: si teme una nuova recessione. Milano dimezza i guadagni (+1,4%), lo spread invece resta intorno ai 530. L'altalena continua, con altri allunghi (si risale

sopra il 2%) e altre discese. Infine la chiusura con un guadagno vicinissimo all'1% e il record di scambi sul telematico. Bene il comparto bancario, mentre Mediaset, dopo il tonfo dell'altro ieri, ha tentato il rimbalzo ma ha comunque terminato gli scambi in flessione dello 0,54%.

Nessun sospiro di sollievo, invece, per le altre borse europee. Con la sola esclusione di Francoforte (+0,66%), per le altre è stata una nuova giornata da dimenticare. Sull'andamento negativo ha continuato a pesare la paura contagio, acuita dalla tensione che sta iniziando a manifestarsi sui titoli di Stato francesi, che da giorni macinano record di spread con i Bund: ieri il differenziale tra i decennali ha toccato quota 170 punti base. Il mese scorso era 80. E Le Monde titolava in prima pagina: «Dopo Grecia e Italia è la volta della Francia?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La svolta

Bce, Bini Smaghi lascia. Il Colle: gesto di lealtà

L'economista: «Andrò a insegnare ad Harvard». Ma resta in corsa per un ministero economico

L'impasse

Era stato oggetto del pressing di Berlusconi per liberare la poltrona per la Francia

Rossella Lama

ROMA. Alla fine Lorenzo Bini Smaghi ha fatto quel passo indietro che Berlusconi gli chiedeva per superare l'impasse diplomatica con la Francia. È stata la Bce, con una nota, a comunicare le sue dimissioni dal board. «Oggi Lorenzo Bini Smaghi, membro del comitato esecutivo, ha informato il presidente Mario Draghi che si dimetterà dal suo incarico prima della fine del suo mandato che scade il 31 maggio 2013, per ricoprire dal primo gennaio un incarico al Centro Affari internazionali dell'università di Harvard». Una nota ufficiale, secondo galateo dell'Eurotower. Draghi lo ha «caldamente ringraziato» per il lavoro svolto nei sei anni a Francoforte, ma anche perché «nel suo mandato e con le decisioni prese, Bini Smaghi ha sostenuto l'indipendenza della

Bce».

La sua decisione ha risolto un problema non da poco. In cambio dell'appoggio della Francia a Draghi come governatore della banca centrale, Berlusconi aveva promesso a Sarkozy la poltrona di Bini Smaghi. Sottovalutando però che Bini Smaghi non era licenziabile, perché l'autonomia della Bce e dei suoi membri dai governi è un pilastro della costruzione europea.

Le pressioni del premier non hanno fatto che complicare le cose, e irrigidire Bini Smaghi. Lo ha detto lo stesso banchiere al presidente Napolitano il 28 ottobre. Probabilmente assicurandogli che alla fine si sarebbe fatto da parte, e trovando nel presidente un interlocutore ben consapevole che quella della Bce era questione da maneggiare con cura. Napolitano con una nota ieri ha sottolineato che «con la sua decisione Bini Smaghi ha dato limpida conferma del suo attaccamento al principio e al valore dell'indipendenza della Banca centrale europea». E non certo casualmente ha aggiunto che «è in piena libertà e dando prova di assoluto disinteresse personale che egli ora annuncia le dimissioni». Napolitano gli esprime «l'apprezzamento del paese per il senso di responsabi-

lità e lealtà verso l'Italia». Secondo Berlusconi era la resistenza di Bini Smaghi, a rafforzare il pregiudizio di Parigi nei confronti dell'Italia, pregiudizio visualizzato nella risatina di Sarkozy davanti alle telecamere del Consiglio europeo, che ha fatto il giro del mondo.

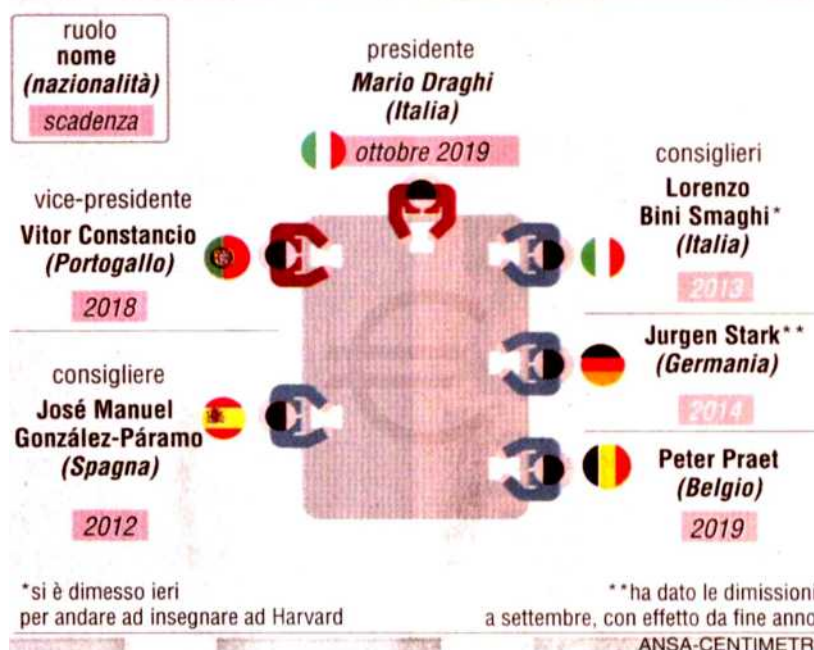
Lo scherzo telefonico della Zanzara, con un finto Bossi che gli offriva una banca del Nord, e il tappeto d'oro che Striscia gli ha consegnato fuori dall'Eurotower, sono state facce scherzose del pressing di questi giorni, nei quali è diventato chiaro che la poltrona di governatore di Bankitalia, al posto di Draghi, alla quale ambiva, non sarebbe

stata sua.

Oggi sappiamo che dal primo gennaio Bini Smaghi insegnerà nella prestigiosa università americana. Ma sarà davvero Boston la destinazione del banchiere fiorentino? Il toto nomine del post-Berlusconi è già partito, con la sua raffica di nomi, e non esclude che possa invece prendere la strada per Roma, per un ministero, forse l'Economia o forse lo Sviluppo. Di certo c'è solo che in tanti si chiedono perché Bini Smaghi si sia dimesso proprio ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il board della Bce



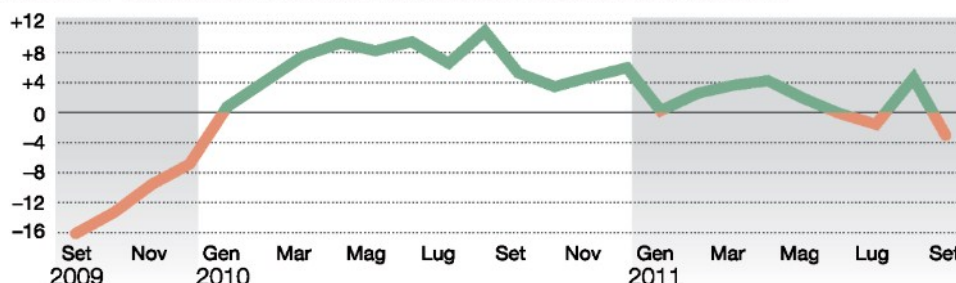
La produzione industriale crolla del 4,8%

A settembre il peggior dato dal 2008, male abbigliamento e alimentare

L'andamento della produzione industriale

Fonte: Istat

Settembre 2009 - settembre 2011, variazioni in % sullo stesso periodo dell'anno precedente



Il centro studi di Confindustria stima una ulteriore diminuzione a ottobre

LUCIO CILLIS

ROMA — Scivolone della produzione industriale che a settembre diminuisce del 4,8% rispetto ad agosto mentre il dato corretto per gli effetti di calendario, diminuisce del 2,7% sul settembre 2010. È il peggiore risultato da tre anni con previsioni al ribasso anche per ottobre: il centro studi di Confindustria stima, infatti, una nuova diminuzione di quasi mezzo punto percentuale.

Settembre si conferma un mese "nero" anche per il colosso manifatturiero per eccellenza, la Germania che lascia sul terreno il 2,7%. Male anche la Francia (-1,7%), con cali della produzione che, in ogni caso, risultano meno pesanti rispetto a quelli registrati dall'Istat in Italia.

Dove gli unici comparti che tengono o progrediscono a livello tendenziale sono quello energetico, che sale del 7,4%, la fab-

bricazione di macchinari e attrezzature (+3,7%), la fabbricazione di coke e prodotti petroliferi (+2%) e la metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchine e impianti) che cresce dell'1,8%. Ma la crisi e il calo dell'industria italiana si fanno sentire pesantemente in altri settori che in settembre registrano le diminuzioni tendenziali più ampie. Tra questi ci sono le industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori che lasciano sul terreno il 12,7% rispetto al settembre del 2010 e la fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche a meno 8,3%. Una performance particolarmente negativa soprattutto per gli autoveicoli che perdono quasi il 16 per cento.

Secondo il centro studi confindustriale, settembre ha «annullato l'anomalo balzo di agosto». Il Csc aggiunge che ad ottobre la distanza dal picco di attività precedente la crisi (l'aprile del 2008) si allargherà, arrivando al meno 19,2%, mentre il recupero dai minimi di marzo 2009 si attesterà al

9,3%. In questo modo la produzione monitorata a ottobre potrebbe tornare ai livelli dell'aprile 2010.

Per la Cgil questo drammatico calo è figlio della politica del centrodestra in questi anni di guida del Paese: «Sono danni prodotti dal governo Berlusconi al sistema economico». Anche dai campi parte un allarme rosso con la produzione agricola che fa ancora una volta deve fare i conti con la crisi: secondo i dati della Coldiretti il calo registrato nel 2011 è causato dalle forti riduzioni registrate nei raccolti di grano tenero per il pane (meno 25%), in quello duro per la pasta (meno 9%), nella vendemmia (meno 10%) e anche per l'olio di oliva (meno 5%).

La produzione agricola ha fatto segnare una significativa riduzione nei comparti di frumento, vino, olio di oliva, suini e bovini da macello, mentre crescono i prodotti lattiero-caseari e la frutta fresca. E il 2011, con appena 42,3 milioni di ettolitri (meno 10% sul 2010) si preannuncia, per la viticoltura, una delle produzioni più scarse degli ultimi 50 anni.

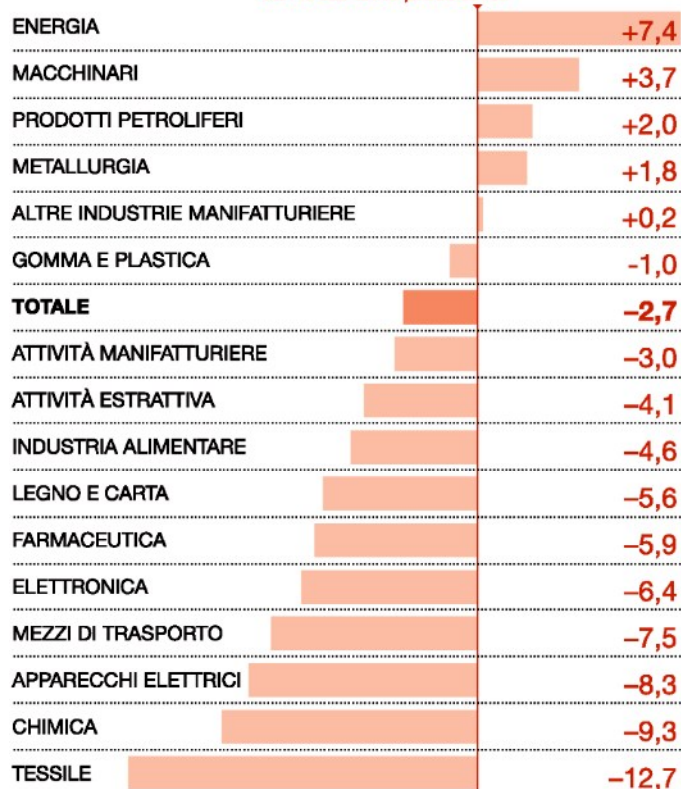
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi sale e chi scende

Produzione industriale per settore di attività economica

var % sull'anno precedente



Fonte: Istat

LO SPETTRO
DELLA LIRA

ALESSANDRO PENATI

IL CROLLO dei titoli di Stato di mercoledì è il segno evidente che l'Italia è ormai entrata in crisi di liquidità. Più che il rendimento del decennale oltre il 7% (o lo "spread" oltre i 500 punti), è stato il crollo dei prezzi dei Bot a 12 mesi a indicare che si è passati a uno stadio molto più grave della crisi. Mercoledì, a un certo punto gli intermediari erano disposti a comperare il Bot annuale solo a un rendimento del 10% (8,6% in chiusura).

Qui la speculazione non c'entra: non ci sono derivati per vendere Bot allo scoperto. È la dimostrazione che, se la Bce non interviene, non ci sono compratori per il debito pubblico italiano. Questa si chiama crisi di liquidità: lo Stato ha sempre maggiori difficoltà a finanziarsi sul mercato ed è costretto a pagare tassi crescenti, che riducono la sostenibilità del debito, rendendo più probabile una ristrutturazione, e aumentando così il rischio per gli investitori. L'aumento del rischio innalza il margine di garanzia richiesto per finanziare le posizioni in titoli di Stato, rendendo il costo dell'investimento proibitivo. Un circolo vizioso che in breve tempo porta all'espulsione dello Stato dal mercato dei capitali.

A questo punto, anche se il gettito fiscale bastasse a coprire le spese, la crisi di liquidità diventerebbe di insolvenza perché bisognerebbe comunque pagare gli interessi sul debito esistente e rinnovare quello in scadenza (quasi 300 miliardi l'anno prossimo). Tagliata fuori dal mercato, l'Italia sarebbe costretta a ricorrere all'aiuto dell'Europa e degli organismi internazionali, condizionato però a misure di austerità e a un piano di ristrutturazione del debito; oppure a dichiarare default unilateralmente, e uscire dall'euro. È il film già visto in Grecia.

Quello che è successo mercoledì indica quanto il mercato ritenga concreto il rischio di una crisi di insolvenza dell'Italia nei prossimi 12 mesi. Folle illudersi che la crisi si sia allontanata solo perché ieri il Tesoro è riuscito a collocare Bot annuali al 6,2% e il decennale è ritornato sotto al 7%: sono tassi comunque insostenibili, e la discesa dei rendimenti è stata frutto degli interventi della Bce, direttamente sul mercato secondario, e indirettamente, finanziando le banche a costi irrisori affinché sottoscrivessero i Bot in asta. Finché la domanda deve essere drogata dalla Bce perché lo Stato possa finanziarsi, la crisi di liquidità permane; e il rischio che si trasformi in insolvenza, pure.

Come evitare che l'Italia entri in una crisi di insolvenza? Primo: capire che si passa dalla crisi di liquidità all'insolvenza in pochi mesi; perché l'aiuto della Bce può essere efficace solo se è temporaneo. Secondo: basta con le favole tranquillizzanti alla Tremonti, gli appelli populistici a "sottoscrivere i Btp per la Patria," o le fantasie di una "soluzione finale" per il debito, con impraticabili prestiti forzosi o patrimoniali; ma spiegare con chiarezza che un'economia stagnante e una spesa corrente (al netto degli interessi) che da 15 anni cresce più rapidamente del Pil sono incompatibili con la nostra permanenza nell'euro. Terzo: prendere i 39

punti della lettera dell'Europa, le tante proposte di riforma già scritte (nelle Considerazioni Finali della Banca d'Italia, quelle a "costo zero" di Boeri e Garibaldi, e altre ancora), trascriverle in leggi e decreti così come sono e approvarle. Quarto: approvarle subito. È improbabile che questo governo lo faccia di qui a domenica: dovrà farlo il prossimo, nelle settimane successive. L'effetto annuncio di un governo Monti non basterà per uscire dalla crisi: al massimo ci farà guadagnare un po' di tempo. Se agli annunci questa volta non seguono rapidamente i fatti, questione di mesi e sarà crisi di insolvenza, chiunque sia il primo ministro.

Quinto, l'adozione delle misure richieste è condizione necessaria per uscire dalla crisi, ma non sufficiente. Ci vuole tempo per recuperare la credibilità e far tornare gli investitori internazionali a comperare spontaneamente il nostro debito, invece di quello tedesco (solo così si riduce lo spread). Lo dimostra l'Irlanda che ha subito tagliato drasticamente la spesa pubblica corrente, e agito dal lato dell'offerta mantenendo le imposte societarie basse per attirare gli investimenti diretti dall'estero (nel primo semestre, più di Germania e Francia assieme), strumentali a rilanciare le esportazioni, e trainare l'economia. Così, ha ridotto il rendimento del suo decennale dal picco del 14% all'odierno 8%. Ma ancora troppo per essere sostenibile: il ricorso al mercato dei capitali è ancora precluso e deve fare affidamento sui fondi ufficiali del piano di salvataggio. Come pure le banche irlandesi, che hanno nella Bce l'unica fonte di finanziamento.

Lo scenario fa paura. Ma quello che più mi spaventa è una classe politica che sembra preoccupata principalmente a come posizionarsi per trarre il massimo vantaggio dalle prossime elezioni, fra qualche mese. Come se bastassero pochi mesi per uscire dalla crisi di liquidità in cui siamo entrati (senza aver ancora fatto nulla per uscirne). Non ho ancora capito se siano dei pericolosi cretini, che non si rendono conto di quanto stia succedendo e pensano veramente che default, ristrutturazione e uscita dall'euro siano solo fantasie (o propaganda terroristica). O se siano cinici giocatori d'azzardo, convinti di poter fare melina perché, di fronte al rischio di una nostra svalutazione, che inonderebbe l'Europa del made in Italy, la Germania cessi il bluff e chiedi alla Bce di trasformarsi in compratore di ultima istanza del nostro debito, ponendo fine alla crisi finanziaria. Peccato che la Germania sia convinta che non prenderemo mai misure di austerità e non faremo le riforme, se non con i tassi al 9% che ci metterebbero con le spalle al muro. Come nel "gioco del pollo": due auto lanciate una contro l'altra, per vedere chi ha più paura, e sterza per primo. Spesso finisce con uno scontro frontale. Ma qui stanno giocando sulla pelle di tutti gli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Istat

Disoccupati, tre milioni non cercano più lavoro

Il triplo rispetto alle media Ue. E tra chi è ancora a caccia di un salario prevale lo sconforto

Il rapporto

Rinunciano gli anziani e persino i giovani scoraggiati dalla carenza di offerte

Cinzia Peluso

Tre milioni senza speranza. La disoccupazione reale in Italia è ben più alta del dato ufficiale. Lo rivela l'Istat. L'Istituto di statistica nazionale ha contato ben 2 milioni 764 mila scoraggiati. Sono tanti quelli che hanno rinunciato alla ricerca di un lavoro, pur desiderandolo. E si aggiungono agli altri 2,1 milioni di disoccupati (conteggiati per monitorare, con il consueto tasso, il fenomeno disoccupazione). E, ancora, ad altri 126.000, che cercano un'attività ma non sono disponibili a farla. Totale, quasi cinque milioni senza un lavoro. E la zavorra pesantissima degli inattivi fa precipitare lo Stivale all'ultimo posto nella Ue.

Il popolo di coloro che vorrebbero lavorare, ma sono sfiduciati, o non si sentono in grado di avere un

impiego nelle attuali condizioni di mercato, rappresenta l'11,1% delle forze di lavoro tricolore. È il triplo della media europea, che si limita al 3,5%. Le cifre si riferiscono al 2010. E fanno parte di un report concordato con l'Eurostat, l'istituto di statistica europeo. Raccontano del divario con l'Europa. In Francia gli scoraggiati sono solo 309.000, l'1,1% delle forze lavoro. In Germania 530.000, l'1,3% del totale della popolazione in condizione di lavorare. Più vicini a noi, anche se su gradini più bassi, solo la Bulgaria e la Lettonia, con percentuali, rispettivamente, dell'8,3% e dell'8%.

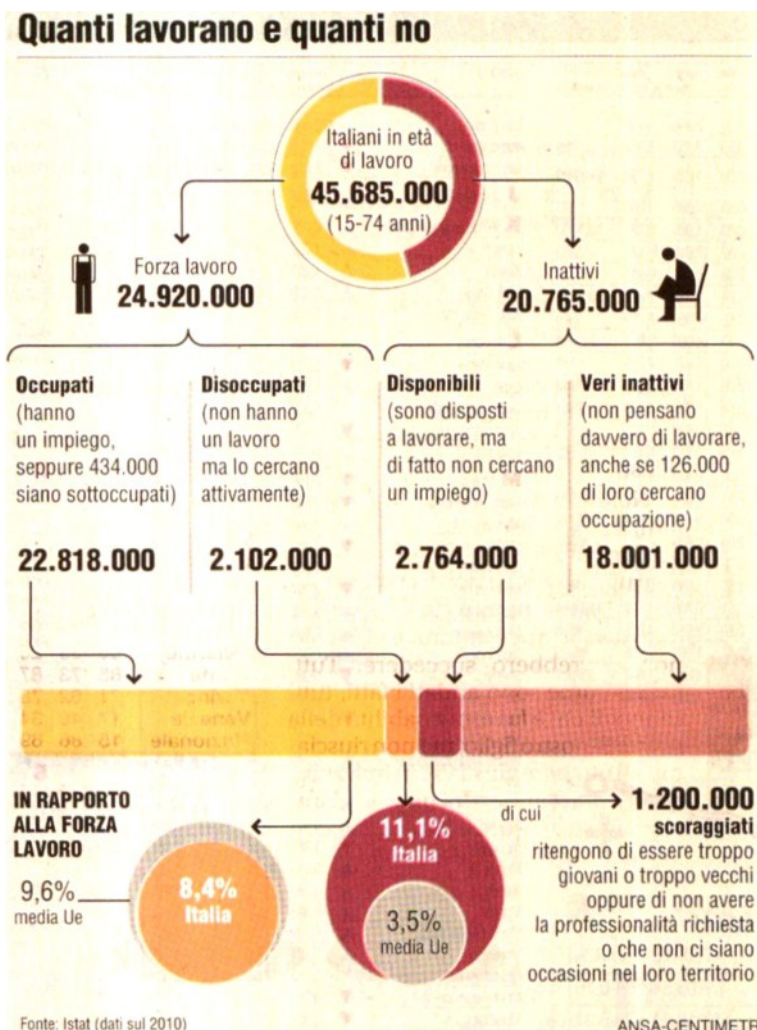
L'Istituto di via Balbo non è il primo a puntare i riflettori sulle reali dimensioni del fenomeno disoccupazione. Lo aveva già fatto qualche tempo fa la Banca d'Italia guidata da Mario Draghi. E le statistiche danno ragione all'allarme dei sindacati. «Il livello di disoccupazione riportato nei rapporti Istat rappresenta solo il dato formale ma non raffigura la tota-

le dimensione del fenomeno. Oggi l'Istat correttamente interpreta la situazione reale, identificando la platea degli scoraggiati», osserva il segretario confederale della Cgil Fulvio Fammoni. Come dire, il tasso di disoccupazione, che nel 2010 si era attestato all'8,4 per cento delle forze di lavoro (ora all'8,3%), più contenuto di quello europeo (che a settembre si è attestato al 9,7%, 10,2% nella sola zona euro) non è un tasso reale. La ricetta del sindacato per la cura disoccupazione? «Un'iniezione di fiducia che si basa su un nuovo apprendistato, contratti di inserimento, che possano permettere anche ai meno giovani di potersi inserire e reinserire nel mercato del lavoro e il via libera al credito di imposta per l'occupazione del Mezzogiorno», spiega Guglielmo Loy, segretario confederale Uil.

I motivi che spingono a mostrarsi scoraggiati? Nella sua rilevazione l'Istat evidenzia che sono principalmente tre. Anzitutto l'età. Si rinuncia se ci si considera o troppo giovani o troppo vecchi per svolgere un lavoro. Gli altri due fattori sono collegati più direttamente alle condizioni del mercato. O si ritiene di non avere le professionalità richieste, oppure che non esistano possibilità di impiego nel mercato del lavoro locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Privatizzare con giudizio Non svendere Eni e Enel

Il futuro governo può avviare una nuova stagione di dismissioni, ma non solo per ridurre il debito. Si può puntare su concorrenza, sviluppo e lavoro

Aziende strategiche

Non è pensabile cedere quote delle società più grandi

Stato padrone

Rinaldo Gianola

Privatizzare è come andare in guerra» disse il ministro del Tesoro, Piero Barucci, nella tremenda estate del 1992 quando l'Italia, proprio come oggi, rischiava il default tra la corsa incontrollata del debito, il fallimento dell'Efim, la caduta della fiducia internazionale. Forse questa volta non si farà la guerra sulle privatizzazioni come avvenne nel 1992 quando davvero il governo Amato, con la trasformazione degli enti pubblici in società per azioni e con l'impostazione delle prime dismissioni poi realizzate da Carlo Azeglio Ciampi dal 1993, interruppe un pezzo di storia del dopoguerra. Certo è, però, che se Mario Monti assumerà la guida del prossimo governo la questione delle privatizzazioni sarà al centro della sua attenzione, un po' perché da tempo l'Unione Europea ci chiede, con lettere e avvertimenti, di ridimensionare la presenza pubblica nell'economia e un po' perché la riduzione del debito può passare anche dalla cessione di cespiti dello Stato.

La stagione non è propizia per avviare una nuova fase di privatizzazioni. I mercati finanziari attraversano un momento molto difficile, la Borsa di Milano ha perso circa metà della sua capitalizzazione, emissioni e collocamenti sono stati rinviati o hanno incontrato molti ostacoli. Inoltre gli impegni assunti dal governo Berlusconi con l'Europa in tema di dismissioni hanno prodotto cifre differenti nel corso degli ultimi mesi. Siamo passati dagli 8 miliardi di euro di possibili incassi derivanti dal-

la cessione del patrimonio immobiliare fino ai 5 miliardi all'anno per i prossimi tre anni indicati nell'ultima lettera di intenti inviata a Bruxelles. Ma è possibile che il futuro governo, viste le condizioni di emergenza del debito, proponga un piano pluriennale più ambizioso.

Le privatizzazioni possibili possono essere divise in tre capitoli: la vendita del patrimonio immobiliare, la cessione di quote di aziende industriali e di servizi strategiche per il Paese (Eni, Enel, Finmeccanica, Poste, Ferrovie), l'apertura del capitale o la totale dismissione delle aziende dei servizi pubblici locali. In queste settimane, mentre il governo Berlusconi preparava ipotesi di vendite, economisti e commentatori hanno ipotizzato quanto lo Stato potrebbe incassare dalle cessioni del suo patrimonio e delle sue partecipazioni. Si è parlato di decine, centinaia di miliardi, ma si tratta di cifre che, se non c'è la prova del mercato, non hanno alcun fondamento.

Tuttavia ci sono alcuni principi che l'Italia dovrebbe difendere alla luce della passata esperienza delle vendite di Stato. L'Italia, nonostante le rituali lamentele di Confindustria, è stata protagonista assoluta negli anni Novanta realizzando solo tra il 1993 e il 1997 vendite di attività pubbliche per un controvalore di circa 80mila miliardi di vecchie lire. Sono state vendute le banche di interesse nazionale, le assicurazioni, la siderurgia, l'auto e le telecomunicazioni. Poi ci sarebbe l'Alitalia, ma non pare un esempio encomiabile di privatizzazione.

Ci si potrebbe interrogare se questa stagione sia stata positiva oppure no, se ha portato i risultati sperati per allargare e democratizzare la nostra economia. Le privatizzazioni hanno senso se, oltre a ridurre il debito pubblico, possono alimentare un nuovo clima economico, favorire la nascita e il rafforzamento di gruppi imprenditoriali, sviluppare i mercati e la concorrenza. Il sem-

plice trasferimento della proprietà dallo Stato ai privati non è garanzia di efficienza, sviluppo, competizione. Anzi, ci sono esempi davvero poco edificanti.

Cosa venderà l'Italia? È bene che l'ipotesi di cedere quote di capitale di imprese strategiche come Eni, Enel e Finmeccanica, che possono essere alla base di una forte politica industriale, venga allontanata dal programma di qualsiasi governo. Lo Stato detiene il 31% dell'Enel, il 30% dell'Eni e il 32% di Finmeccanica: scendere sotto queste soglie significherebbe mettere in pericolo il controllo di aziende decisive per lo sviluppo del Paese.

Più praticabile appare la vendita del patrimonio immobiliare e dei terreni demaniali (compresi i terreni agricoli ai giovani per attività imprenditoriali), anche se prima di arrivare alla cessione di edifici, caserme, scuole o altro sarà necessaria una selezione, una valorizzazione, in collaborazione con gli enti locali e la conferenza Stato-Regioni, anche per evitare operazioni di semplice speculazione o di ulteriore cementificazione di cui proprio non si sente il bisogno.

Restano i servizi pubblici locali. In questo campo è bene ricordare che i cittadini si sono appena espressi in modo chiarissimo escludendo certe privatizzazioni, come l'acqua. Tra le municipalizzate ci sono casi di imprese forti e in utile, altre in difficoltà e inefficienti. I comuni, che hanno bisogno di soldi, possono beneficiare dei dividendi delle loro controllate. Se ci sono imprese che non funzionano perché non cercano di risanarle, rafforzarle, accorparle, e poi lasciare ai comuni la scelta di cosa farne?

A ben vedere prima di procedere con le privatizzazioni, forse avremmo bisogno di una bella "lenzuolata" di liberalizzazioni. ♦

BRUXELLES ROMA NON RAGGIUNGE L'OBIETTIVO NEL 2013

E l'Ue gela l'Italia: «Niente pareggio»

La Commissione europea ha drasticamente abbassato le previsioni per l'anno prossimo

La Commissione europea, nelle stime autunnali diffuse ieri, ha rivisto decisamente al ribasso le stime per la crescita economica italiana e ha indicato un deficit/Pil 2013 a politiche invariate ancora all'1,2% e quindi non azzerato come promesso alle autorità comunitarie dal Governo italiano che aveva messo nero su bianco, nei suoi impegni con Bruxelles, un passivo dello 0,1%. Il commissario Ue agli Affari economici Olli Rehn, presentando le previsioni, ha detto di attendere «a breve» chiarimenti da parte delle autorità italiane sui tempi di applicazione delle misure promesse nella lettera di intenti presentata dal governo ai leader europei lo scorso 26 ottobre. Rehn ha spiegato di aver chiesto ulteriori chiarimenti all'Italia in virtù del fatto che la lettera di intenti era vaga e non presentava provvedimenti a riguardo della necessità «di redistribuire il peso fiscale dal lavoro al consumo». Inoltre la lettera «non va lontano abbastanza riguardo alle misure per accrescere la concorrenza, né sulla riforma delle pensioni». Il commissario ha sottolineato la necessità di un aumento dell'Iva e di una migliore tassazione degli immobili. In particolare sull'Iva la Commissione ritiene che l'Italia possa fare di più non tanto per aumentare l'aliquota generale

(provvedimento già adottato), ma per ridurre le agevolazioni di cui godono alcuni settori. Secondo le previsioni della Commissione, il Pil in Italia registra un progresso dello 0,5%, rivisto dalle stime *ad interim* dello scorso settembre dello 0,7%, che avevano già corretto la lettura di +1,0% delle stime di primavera. Ma soprattutto la Commissione ha tagliato nettamente le stime di crescita per l'anno prossimo a +0,1% dall'1,3% stimato in maggio con il rapporto di primavera. Per il 2013 la Commissione stima un Pil allo 0,7%. Quanto al rapporto deficit-Pil la Commissione conferma per il 2011 una stima del 4%, mentre rivede il 2012 a 2,3% da 3,2% delle stime di primavera, oltre all'1,2% per il 2013. Per l'esecutivo europeo, l'aumento dei tassi di interesse sui bond italiani non ha un impatto «drammatico» nel breve termine ma «nel medio termine l'effetto può essere significativo». Nel dettaglio, un ipotetico aumento dell'1% dei tassi di interesse «implicherebbe un aumento nella spesa in interessi dello 0,2% del Pil nel 2012 e dello 0,4% del Pil nel 2013», ha detto Rehn. Tale aumento ipotetico dei tassi di interesse sul debito avrebbe un impatto anche sulla crescita, provocando una riduzione del Pil intorno all'1% nell'arco di tre anni.



LA COMMISSIONE UE TAGLIA LE STIME SULL'EUROZONA: NEL 2012 IL PIL CRESCERÀ SOLTANTO DELLO 0,5%

Rischio recessione sull'Europa

Bruxelles vede l'Italia vicina alla crescita zero l'anno prossimo, con la minaccia di non raggiungere il pareggio di bilancio nel 2013. Rehn: Roma deve fare di più su lavoro, concorrenza e pensioni. Monti? Molto competente



DI FRANCESCO NINIOLE

Lo spettro della recessione si fa sempre più minaccioso per Eurolandia, che l'anno prossimo crescerà soltanto dello 0,5%. È questa l'ultima previsione della Commissione europea, che sei mesi fa ipotizzava un aumento del pil dell'1,8%. Secondo le nuove stime, invece, quest'anno la crescita dovrebbe attestarsi al +1,5% (dal precedente +1,6%). Bruxelles ieri ha tagliato le stime anche sull'Italia, che nel 2012 sarà vicina alla crescita zero (+0,1% invece della precedente stima di +1,3%) e l'anno successivo non andrà oltre il +0,7%. Il rallentamento avrà conseguenze sull'occupazione del Paese, che non aumenterà nel periodo, e sul deficit: secondo Bruxelles, l'Italia non raggiungerà l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2013, ma resterà con un disavanzo pari all'1,2% del pil (a politiche invariate). Olli Rehn, commissario per gli Affari Economici, ha perciò ammonito il governo: nella lettera di impegni dell'Italia «mancano alcuni elementi importanti come la necessità di rivedere la tassazione sul lavoro». Inoltre per il commissario non ci sono misure sufficienti sulla concorrenza e sulle pensioni: in particolare quest'ultima è «un'area dove si può fare molto di più». La lettera, ha spiegato Rehn, «non è sostenuta da un calendario, quindi presenta seri rischi sull'attuazione degli impegni, a meno che non vi siano chiarimenti molto presto». Ieri il ministro Giulio Tremonti ha precisato che, dopo la visita degli ispettori Ue-Bce a Roma, le risposte al questionario di Bruxelles

potrebbero non essere più necessarie. Quanto all'aumento degli spread sui bond sovrani italiani, Rehn ha precisato: «Non ha un impatto drammatico ma nel medio termine gli effetti potrebbero danneggiare l'economia reale». Il commissario Ue ha infine sottolineato che Mario Monti «è un amico, molto competente, un ex collega». L'Italia è il Paese più in difficoltà sui mercati, ma anche il resto dell'Ue non se la passa bene: in Francia «saranno necessarie nuove misure per ridurre il deficit nel 2013, atteso al 5% del pil», ha detto

Rehn, che ha annunciato un warning sui conti di Belgio, Cipro, Ungheria, Malta e Polonia.

Riguardo all'Eurozona nel suo insieme, lo scenario economi-

co è in peggioramento.

«La crescita dell'economia si è bloccata e c'è il rischio di una nuova recessione», ha riassunto Rehn. «Non si prevede alcun effettivo miglioramento sul versante della disoccupazione». La Commissione ha evidenziato che il forte calo della fiducia colpisce investimenti e consumi, la debolezza della crescita mondiale frena le esportazioni, l'urgenza di risanamento dei conti pubblici grava sulla domanda interna. L'inflazione tornerà sotto il 2%. «È possibile una spirale

negativa: la lentezza della crescita pesa sui debitori sovrani, la cui debolezza incide sulla solidità del settore finanziario», ha aggiunto la Commissione. «Tuttavia la fiducia potrebbe ritornare più rapidamente del previsto, aprendo spiragli per una ripresa precoce degli investimenti e dei consumi privati». Il capo della divisione economica dell'Ue, Marco Buti, ha spiegato che «la probabilità di un più lungo periodo di stagnazione è alta, e vista l'insolita incertezza intorno alle decisioni politiche, non si può escludere una profonda e prolungata recessione, contornata da continui disordini del mercato».

Una brusca frenata dell'economia è stata prevista anche dal bollettino della Bce: «La crescita del pil dell'area dell'euro sarà molto moderata nella seconda metà di quest'anno. Le tensioni in atto nei mercati finanziari potrebbero frenare la crescita economica dell'area dell'euro anche in seguito». Secondo la Survey of Professional Forecasters condotta dall'Eurotower, il pil dell'Eurozona salirà l'anno prossimo dello 0,8%, invece del precedente +1,6%. «Gli eventi delle ultime due settimane sono stati straordinari», ha aggiunto Azad Zangana, economista di Schroders. «Ora prevediamo una seria recessione per l'anno prossimo». (riproduzione riservata)



La Bce taglia la crescita dell'Eurozona

Il bollettino Eurotower abbassa le stime sul Pil dall'1,9 all'1,6% nel 2011 e dall'1,6 allo 0,8% nel 2012. E Bruxelles impietrisce l'Italia: «Non raggiungerà il pareggio di bilancio nel 2013». Gelata sui listini: si salvano solo Francoforte e Milano, che tiene sull'effetto Monti

MARCO FROJO A PAG. 2

BOLLETTINO MENSILE PER FRANCOFORTE SONO INDISPENSABILI LE RIFORME E I PROGRAMMI DI RISANAMENTO

La Bce vede «rischi per la crescita» E taglia le stime del Pil 2011-2012

MARCO FROJO

Il rischio che «le tensioni si intensifichino ancora in alcuni segmenti dei mercati finanziari» rende probabile una «significativa revisione verso il basso» delle previsioni di crescita nell'area euro. Lo scrive la Bce secondo cui, in questo quadro, dovrebbero attenuarsi anche le pressioni inflazionistiche. «Il pil della zona euro dovrebbe registrare una crescita molto moderata in termini reali nella seconda metà di quest'anno, dopo la diminuzione allo 0,2% rispetto al periodo precedente registrata nel secondo trimestre». Le stime di crescita da parte dei principali economisti si sono dimezzate per il 2012, collocandosi allo 0,8% dall'1,6% di tre mesi fa. Rivista al ribasso anche la crescita 2011 (all'1,6% dall'1,9%) mentre la stima del tasso di disoccupazione medio sale al 10% per quest'anno (da 9,8%) e sempre al 10% per il 2012 (da 9,5%). Secondo l'istituto guidato da Mario Draghi, inoltre, «è probabile che l'inflazione resti oltre il 2% per alcuni mesi a venire, prima di scendere al di sotto del 2% nel corso del 2012».

Nel documento pubblicato mensilmente dalla Bce non mancano richiami ai Paesi più a rischio della zona euro. I governi che sono oggetto di programmi di aggiustamento congiunti Ue-Fmi - scrive la

bcei - nonché i governi dei Paesi «particolarmente vulnerabili» si dovrebbero tenere pronti «ad adottare ogni misura aggiuntiva che si rendesse necessaria». Allo stesso tempo la Bce invita tutti gli esecutivi, con riferimento alle politiche di bilancio, a «dimostrare la ferma determinazione a onorare pienamente quanto sottoscritto a nome dei rispettivi Stati sovrani» e «dare piena attuazione quanto prima possibile alle misure necessarie al risanamento dei conti pubblici, al conseguimento di sistemi pensionistici sostenibili, nonché al miglioramento della governance». «È indispensabile - scrive il bollettino - che il risanamento di bilancio e le riforme strutturali procedano di pari passo per rafforzare la fiducia, le prospettive di crescita e la creazione di posti di lavoro». Ciò aiuterà i paesi dell'area euro a potenziare la competitività, a promuovere la flessibilità delle economie e a migliorare il loro potenziale di crescita nel medio-lungo termine.



I CONTRASTI NELLA UE RISCHIANO DI FAR SLITTARE A FEBBRAIO LA DECISIONE SULLA RIFORMA DELL'EFSF

FONDO SALVA-STATI SU UN BINARIO MORTO

(Bussi a pag. 9)

LA DECISIONE SUI DETTAGLI DEL FONDO SALVA-STATI RIFORMATO RISCHIA DI SLITTARE A FEBBRAIO

Efsf finisce su un binario morto

Il Fondo sovrano norvegese, il più grande del mondo, mette in dubbio la sua partecipazione alle nuove emissioni e intanto riduce l'esposizione sull'Europa. L'unica rete di protezione resta quella della Bce

DI MARCELLO BUSSI

Il Fondo salva-Stati (Efsf) è già un'arma spuntata e solo la Bce potrà offrire una valida resistenza agli attacchi speculativi contro Italia e Spagna, per non parlare della Francia. La riforma dell'Efsf doveva essere presentata al G20 di Cannes dello scorso 3-4 novembre. Poi è stato tutto spostato a fine novembre. Ma i contrasti tra Francia e Germania su come aumentare la capacità del fondo a 1.000 miliardi di euro dagli attuali 440 sono tali che ieri si parlava addirittura di un rinvio a febbraio dell'anno prossimo. E così all'acquisto dei titoli di Stato sul mercato secondario dovrà continuare a provvedere la Bce, che finora ha agito in maniera piuttosto avara (poco più di 100 miliardi di euro dall'agosto scorso, quando la Ue ha convinto le banche ad accettare volontariamente una perdita del 21% sui titoli di Stato greci in portafoglio) e poco efficace, visto il livello di guardia toccato dallo spread dell'Italia. Berlino si oppone all'ipotesi che gli acquisti di bond siano illimitati, citando tra l'altro alcuni vincoli posti dalla Costituzione tedesca. E proprio ieri Peter Praet, esponente belga del Comitato direttivo della Bce, ma tedesco di nascita, ha dichiarato che l'Eurotower non deve acquistare titoli di Stato di Paesi i cui fondamentali economici appaiano «insostenibili» e che questo tipo di interventi va limitato alle situazioni in cui i mercati sono colti dal panico. Praet ha sottolineato che se questi interventi «si cronicizzassero, significherebbe che non sarebbero più legati a una situazione di panico dei mercati, ma a questioni più fonda-

mentali sulla stabilità in alcuni Paesi. E questo travalica in maniera assolutamente chiara il mandato della Bce».

Così Eurolandia continua a restare senza una protezione efficace, mentre ormai sui mercati si parla apertamente della possibilità di una dissoluzione dell'euro. Ieri il presidente dell'Efsf, il tedesco Klaus Regling, ha ammesso che la confusione a livello politico riscontrata in Europa e in Grecia negli ultimi dieci giorni «ha scoraggiato alcuni investitori esteri» che avevano intenzione di partecipare al fondo di co-investimento (Cif). Questo fondo permetterebbe di aumentare la capacità dell'Efsf senza costringere gli Stati di Eurolandia a un esborso extra. L'altra opzione sul tappeto per assicurare un effetto leva al Fondo e portarlo a 1.000 miliardi prevede l'emissione di titoli di Stato e in contemporanea anche di un «certificato di protezione parziale» (con la stessa scadenza) che garantisce all'acquirente «un ammontare fisso di protezione» sul bond (al massimo fino al 20%), che verrà definito a seconda del Paese emittente. Non è stato ancora stabilito se il certificato potrà essere separato dal titolo e scambiato indipendentemente sui mercati. Vista la vaghezza che regna sulle modalità di funzionamento dell'Efsf riformato, non stupisce lo scetticismo espresso nei suoi confronti dal più grande fondo sovrano del mondo, quello della Norvegia, che ha una dotazione di 550 miliardi di dollari e viene finanziato con i proventi ottenuti dalla vendita del petrolio estratto nel Paese scandinavo. Dag Dyrdal, capo delle relazioni esterne del fondo, ha dichiarato che il fondo sovrano ha partecipato alla

prima emissione effettuata dall'Efsf, ma questo non significa che parteciperà alle altre perché dovrà prima esaminare i dettagli del fondo riformato.

L'incertezza che aleggia sulle sorti di Eurolandia ha inoltre spinto il Fondo sovrano norvegese a ridurre l'esposizione sulle azioni e sui bond europei per aumentare quella verso Asia e America. «Questo cambiamento», ha spiegato Dyrdal, «ci darà una maggiore esposizione ai mercati emergenti che strutturalmente hanno più forti prospettive di crescita». Di certo, a ogni nuova emissione l'Efsf ha dovuto collocare i suoi bond con rendimenti più alti. E se ieri Moody's ha assegnato un rating tripla A al nuovo decennale a 10 anni da 3 miliardi da destinare all'Irlanda, nel momento in cui la Francia non avesse più il massimo dei voti, arriverebbe il downgrade anche per l'Efsf, con la conseguente impennata dei rendimenti.

Il quadro è preoccupante, ma Regling ha trovato il tempo di lanciare un avvertimento: il tempo a disposizione dell'Italia per rassicurare i mercati «sta scadendo», ha detto in un'intervista alla *Süddeutsche Zeitung*. Regling ha quindi sottolineato che l'Italia «ha bisogno di un governo nella pienezza dei suoi poteri al più presto possibile» e che «se un Paese viene e ci dice che ha bisogno di aiuto, noi siamo pronti immediatamente». (riproduzione riservata)



PUNTO DI VISTA

L'Europa che protegge i nostri figli

di Mario Monti

La *Lectio Doctoralis* «Unione Europea e interesse nazionale», pronunciata il 29 marzo 2004 dal commissario europeo alla Concorrenza Mario Monti all'Università dell'Insubria (per il conferimento della laurea *honoris causa*) contiene spunti attualissimi per comprendere la concezione del prossimo presidente del Consiglio sui rapporti fra l'Italia (allora non in crisi come oggi) e le istituzioni europee.

A PAG. 12

PUNTO DI VISTA

L'Europa che protegge le generazioni future

di Mario Monti

Il 29 marzo 2004 l'Università dell'Insubria conferì al Commissario europeo alla Concorrenza, Mario Monti, la laurea *Honoris Causa* in Giurisprudenza. Era in carica il governo Berlusconi II (dieci anni prima il Berlusconi I aveva designato il professore a Bruxelles) e a Varese erano presenti il presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga con i ministri Roberto Maroni e Letizia Moratti. La *Lectio Doctoralis* «Unione Europea e interesse nazionale» (di cui pubblichiamo alcuni stralci) contiene spunti attualissimi ed è preziosa per comprendere la concezione del prossimo presidente del Consiglio sui rapporti fra l'Italia (allora non in crisi come oggi) e le istituzioni europee.

I corporativismi frenano la flessibilità: le forze degli inclusi ostacolano chi è fuori dal mercato del lavoro e i nuovi imprenditori

Un tempo il disavanzo superava il 15% l'anno. Senza i Trattati europei enormi debiti pubblici peserebbero su quanti non ancora esistono

L'individuazione corretta dell'interesse nazionale credo sia molto difficile; per questo non invidio i politici nazionali. (...) Ci sono categorie numerosissime e poco rumorose, o perché non hanno strumenti per farsi valere efficacemente o perché non esistono.

Una categoria numerosissima (...) è quella del cittadino consumatore. Dal Trattato di Roma, ci sono politiche che hanno come principale utente, beneficiario e destinatario proprio il consumatore. Tra queste vi è la politica della concorrenza. Non deve sorprendere che ci siano contrasti frequenti tra i Governi nazionali - per loro natura più sensibili alle esigenze

delle forze forti rappresentate - e l'Unione Europea, depositaria di politiche difficili da seguire nel quotidiano nazionale.

Guido Carli, nel commentare il Trattato di Maastricht, osservava che i trattati stipulati nel corso della vita dell'Unione Europea spostano il confine tra Stato e cittadini a favore di questi ultimi. (...) Nei nostri Paesi, a differenza che negli Stati Uniti, sono presenti tradizioni plurisecolari di corporativismo, in cui le voci dei produttori - lavoratori dipendenti o imprenditori - hanno avuto preponderanza.

Naturalmente questo non significa che le politiche non possano e

non debbano essere sensibili agli interessi del sistema produttivo, ma in un'economia moderna esse tendono ad essere tanto più efficaci nel promuovere il dinamismo di un sistema economico quanto più riescono a creare flessibilità. Ed è difficile creare flessibilità, se nelle scelte di



policy si è guidati essenzialmente dalle forze degli inclusi, di chi è già al lavoro, di chi è già nell'impresa; a volte a danno di chi cerca di entrare nel mercato del lavoro, di chi cerca di creare nuove imprese.

Un campo in cui è interessante e visibile quotidianamente la delicatezza del concetto di interesse nazionale è quello degli aiuti di Stato. La Commissione è incaricata della funzione, non sempre gradevolissima, di dire "no" se un aiuto non è coerente con le norme comunitarie. Spesso i ministri dell'Economia dei paesi dell'Unione criticano pubblicamente la Commissione che nega un aiuto di Stato; ma privatamente esprimono gratitudine al Commissario, perché così facendo li aiuta a fare risparmi nel bilancio nazionale, a vantaggio dei contribuenti.

Accade altresì che i singoli Paesi si rendano conto che un certo rigore della Commissione li abbia aiutati a mettere in opera trasformazioni strutturali importanti. Non erano sempre graditi in Italia gli interventi del mio predecessore Karel Van Miert, quando attaccava il profilo degli aiuti di Stato nei cosiddetti "casi Iri". Oggi si riconosce che quelle azioni furono tra i principali fattori di trasformazione e modernizzazione del sistema economico italiano.

Ho parlato anche di categorie che non esistono. Sono le generazioni future. L'impianto - talvolta considerato pesante e scomodo - del Trattato di Maastricht, rivolto a creare le condizioni per la moneta unica e ritenuto una costruzione tecnica per banchieri, a mio parere è una costruzione di profondo significato politico e civile: pone limiti al potere delle classi politiche nazionali di caricare le generazioni future di

grossi debiti pubblici, che paralizzerebbero la capacità di quelle stesse generazioni di creare reddito e di entrare nel mercato del lavoro.

Prima che intervenissero questi vincoli comunitari gli italiani avevano ogni anno un disavanzo pubblico che toccava il 15-18% del Pil, e non lo sapevano: il tema non era neppure oggetto di dibattito. Oggi si discute se un disavanzo sia del 2,9 o del 3,1% del Pil. Ecco come la costruzione comunitaria ha affermato, credo, un interesse nazionale a tutela delle generazioni future. (...)

L'Italia ha un sempre più forte interesse nazionale allo sviluppo del metodo comunitario, rispetto al metodo intergovernativo, di concerto tra le nazioni. L'Italia è un grande Paese europeo, che non ha ancora la forza, nel proprio apparato economico e di amministrazione pubblica, di reggere in modo vincente il confronto con gli altri grandi Stati europei, se questo si basa sulla forza rispettiva. È interesse dell'Italia, delle imprese e dei cittadini italiani, che - una volta determinata la norma - ci siano istituzioni (Commissione, Corte di giustizia) che la applichino con pari rigore nei confronti di Stati grandi e piccoli, di Stati membri vecchi e nuovi. Perciò non vedo un contrasto tra l'europeismo dell'Italia e l'interesse nazionale italiano. (...) Non vedo, e spero che anche in Italia non si veda, nessun contrasto tra uno sviluppo sempre più incisivo del metodo comunitario e la possibilità, anzi il dovere, per le istituzioni europee di essere sempre più attente alla proporzionalità e alla sussidiarietà, in altre parole di essere meno invasive laddove non è necessario che lo siano.

Regioni ed enti locali. Ordinanza del Tar Lazio

Meno auto blu sul territorio

Guglielmo Saporito

■ La presidenza del Consiglio non può far salve le auto blu di Regioni ed enti locali: lo sottolinea il Tar Lazio, con un'ordinanza (239 del 10 novembre) che impone una revisione entro 60 giorni dell'elenco degli enti ai quali non si applica la riduzione delle auto di servizio. Il provvedimento blocca il decreto (Dpcm) del 14 settembre scorso e afferma che Regioni ed enti locali non possono essere ragionevolmente esclusi dalle restrizioni, perché proprio tali enti generano considerevoli oneri per le finanze pubbliche.

Tutto è iniziato con la manovra estiva: l'articolo 2 del Dl 98/2011 (legge 111/11) ha inteso contrastare la diffusione delle auto di servizio, limitando le sostituzioni e i nuovi acquisti, anche nelle cilindrate (fino a 1600 cc.). Il decreto legge affidava quindi a un decreto del presidente del Consiglio le modalità attuative delle restrizioni, decreto materializzatosi nel provvedimento del 3 agosto 2011. Qui è scritto che l'auto blu spetta a una quarantina di autorità (dai sottosegretari al presidente Inpdap) in uso esclusivo, e in uso non esclusivo a un centinaio di altri vertici dell'amministrazione (dai capi

di gabinetti ministeriali al direttore delle Entrate).

A parte la distinzione tra uso esclusivo o meno delle auto (con problemi di condominio e prenotazione), ciò che ha generato l'intervento giudiziario è stata l'esclusione di Regioni ed enti locali. Questi enti non avrebbero subito né la distinzione tra uso esclusivo e uso concorrente, e nemmeno i criteri di utilizzo previsti per tutte le altre amministrazioni (chilometraggi, criteri di impiego predefiniti, fino all'uso condiviso di autovetture per percorsi coincidenti). Di qui il ricorso al Tar da parte del Codacons e di una associazione di utenti.

L'ordinanza del 10 novembre impone alla presidenza del Consiglio di razionalizzare il decreto, inserendovi anche regioni ed enti locali. Non bastano, infatti, i controlli della Corte dei conti, nemmeno quando si spingono in dettaglio a sindacare la scelta dei cerchi in lega e sedili elettrici per l'auto del presidente di una Camera di commercio (Corte dei conti Calabria 1048/2002): i cittadini esigono «logica e ragionevolezza immediatamente apprezzabili», non affermazioni di principio di applicazione limitata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

